

ENERGHEIA AFRICA TELLER

4


ENERGHIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani


AMANI
EDIZIONI

AFRICA TELLER 4 - RACCONTI AFRICANI

ENERGHEIA AFRICA TELLER

4


ENERGHIEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

Racconti africani




AMANI
EDIZIONI

Africa Teller 4 - 2003

© Associazione culturale Energheia
Via Lucana, 79 - 75100 Matera (Italy)
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org

© 2004 - Amani Onlus-Ong
Via F. Gonin 8, 20147 Milano
www.amaniforafrica.org
amani@amaniforafrica.org

ISBN 88-89313-08-0

Realizzazione grafica: Ergonarte, Milano
Stampa: Antezza Tipografi srl, Matera, maggio 2004

Si ringrazia la Giuria del premio letterario Energeia Africa Teller 2004:
Nicoletta Denticò, Raffaele Masto, Anna Vanzan.

Hanno collaborato alla realizzazione del Premio:

Idare Ahmeti, Eustachio Antezza, Giovanni Antezza, Ivan Antezza, Manuela Antezza, Valentina Barile, Catia Basile, Stefania Belmonte, Michele Cappiello, Paola Cifarelli, Evy Clarizio, Silvia Cocca, Maria Colasuonno, Marcella Conese, Maddalena Coretti, Dino Cotrufo, Silvia David, Piera Del Giudice, Tommaso Dell'Acqua, Anna Demma, Lia De Ruggiero, Angela Di Girolamo, Gabriella Di Paola, Rosaria Fortunato, Marisa Giuffrida, Mariella Larocca, Giovanna Lavecchia, Lorenzo Lenelli, Lucrezia Lenti, Laura Loiudice, Francesca Lopes, Angela Lorusso, Vito Maragno, Vincenzo Maratia, Eleonora Mazzone, Michele Morelli, Maria Rosaria Nobile, Mino Onorati, Maddalena Parente, Giuseppe Pentasuglia, Silvia Petraia, Maria Teresa Piccolo, Giulia Pizziferri, Rita Porcari, Nicola Rivielo, Renato Rizzi, Flavia Ruscigno, Mariangela Santeramo, Simonetta Sciandivasci, Maria Rosaria Silvano, Mariella Silvestri, Sylvia Stastny, Tony Strammello, Remo Terrone, Giovanni Vizziello.

Gli alunni della classe 4° A dell'I.T.C. Loperfido e del Liceo Classico Duni di Matera
La bottega del commercio equo e solidale

Coordinamento del Premio

in Kenya:

Renato Kizito Sesana, Radio Waumini, Africa Peace Point e Koinonia Community
– P.O.Box – 21255 Nairobi (Kenya).

a Milano:

Cristina Brecciaroli, Gian Marco Elia, Guido Casaletti.

a Matera:

Maurizio Camerini, Felice Lisanti, Rossella Montemurro, Mariella Vaccaro.

Brevi note sui giurati

Nicoletta Denticò: giornalista, dal 1980 è impegnata nell'ambito della società civile italiana sui temi della cooperazione allo sviluppo e dei diritti umani, prima con l'organizzazione italiana Mani Tese, successivamente con Medici Senza Frontiere.

Ha lavorato dal 1986 al 1993 presso l'ufficio di corrispondenza della radiotelevisione giapponese NHK in Italia, e collaborato con numerose riviste e testate sui temi di politica internazionale.

Dal 1993 al 2001 ha coordinato la Campagna Italiana per la Messa al Bando delle Mine, della quale è attualmente presidente, guidando una coalizione che con successo ha promosso una legislazione italiana su questa materia, e favorito l'impegno dell'Italia a favore della eliminazione delle mine terrestri attraverso il finanziamento di opere di sminamento umanitario.

Dal 1999 al 2003 ha ricoperto il ruolo di direttore generale della sezione italiana di Medici Senza Frontiere (MSF), lanciando in Italia la Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali, e la campagna nazionale "Diritto di Asilo: una Questione di Civiltà", con ICS ed Amnesty International.

Attualmente è impegnata come consulente della Campagna Internazionale per l'Accesso ai Farmaci Essenziali di MSF con sede a Ginevra.

Raffaele Masto: giornalista, lavora nella redazione esteri di Radio Popolare. E' stato inviato in America Latina, Medio Oriente ma soprattutto in Africa, dove ha seguito le principali crisi politiche degli ultimi dieci anni. Collabora con diverse testate italiane e straniere. Ha realizzato documentari di politica, società, cultura e antropologia venduti in diversi paesi del mondo. E' co-autore di "No-Global" e "L'Informazione Devianta" pubblicati da Baldini e Castoldi. Per Sperling e Kupfer ha pubblicato nel 2003 "In Africa" e "Io, Safiya".

Anna Vanzan: laureata in Lingue e letterature orientali a Venezia, ha conseguito il Ph.D in Near Eastern Studies alla New York University. E' capo redattrice della rivista Afriche&Orienti e ha tenuto corsi di civiltà islamica all'Università di Bologna e all'Università IULM di Milano, dove attualmente insegna.

Orientando le sue ricerche verso il mondo islamico moderno e contemporaneo, con particolare riguardo alle problematiche femminili, ha curato l'antologia di prosatrici contemporanee d'Iran "Parole svelate, racconti di donne persiane" (Padova, Imprimatur, 1998); la traduzione del romanzo breve di S. Parsipur "Donne senza uomini" (S. Marino, Aiep, 2001); la biografia di Golbadan Begum, "Storia di Humayun" (Milano, Ariele, 2000); l'antologia "Le dita nella terra, le dita nell'inchiostro. Voci di donne in Afghanistan, India, Iran e Pakistan" (Firenze, Giunti, 2002); l'antologia di racconti dello scrittore afgano M. Soltanzade "Perduti nella fuga" (S. Marino, Aiep, 2002); una raccolta di racconti della scrittrice iraniana Nahid Tabatabai per I Tipi del Leone Verde di Torino, (2003) e un'antologia di poetesse sufi "Lo specchio per la rosa" (Genova, S. Marco dei Giustiniani, 2003).

Amani

Amani, che in Kiswahili vuol dire pace, è un'associazione laica e una ONG - Organizzazione Non Governativa - riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane e nella gestione dei suoi progetti seguendo due regole fondamentali:

a) curare la realizzazione di un numero ristretto di progetti in modo da mantenere l'azione su base prevalentemente volontaria per limitare i costi a carico dei donatori; **b)** affidare ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. A conferma di questo molti degli interventi di Amani sono stati ispirati da un gruppo di africani riuniti nella comunità di Koinonia.

Amani sostiene che la circolazione di idee, lo scambio di esperienze e la comunione di impegno con la gente locale siano fondamentali per favorire uno sviluppo, una pace e una giustizia duraturi, privilegiando, in questo modo, l'emergere di una corretta informazione che riconosca la potenzialità e la positività del Continente africano. Amani predilige e sostiene progetti di accoglienza per bambini e bambine di strada, con interventi educativi, sanitari e di carattere umanitario, a favore delle popolazioni di Kenya, Zambia e Sudan. Inoltre, sostiene l'agenzia di stampa *News from Africa*, interamente gestita da giornalisti africani, e il lavoro di mediazione dei conflitti realizzato da attori africani che educano alla pace attraverso una forma di teatro interattivo. Dal 1995 Amani organizza un "campo di incontro" per gruppi di giovani volontari. I partecipanti al campo si immergono per circa un mese nella realtà quotidiana dei bambini e delle bambine accolte dai centri di Kivuli e Casa di Anita (Kenya) e Mthunzi (Zambia), confrontandosi con i volontari e gli educatori africani.

È con particolare piacere che Amani collabora, inoltre, alla realizzazione del Premio letterario Africa Teller promosso dall'associazione culturale Energheia di Matera. Il Premio, giunto alla sua quarta edizione, ha l'intento di raccogliere le sensibilità dei giovani scrittori africani e dare loro uno spazio per esprimere sé stessi e la loro cultura. La raccolta dei racconti finalisti del premio fornisce a noi lettori una chiave di comprensione del mondo africano senza dubbio genuina e alternativa alle interpretazioni più diffuse, che sono spesso superficiali e scontate.

Anche quest'anno il Premio ha raccolto racconti di varia natura che contribuiscono ad aggiungere tasselli al vasto mosaico africano: come sempre notevolissimo è stato lo sforzo dei volontari dell'associazione Energheia nel leggere e selezionare gli oltre 200 racconti ricevuti.

Un unico rammarico: non essere riusciti a collegarci efficacemente con le altre realtà che operano nei punti più disparati del grande continente africano, soprattutto nell'area francofona e lusofona. Non poter contare sulla partecipazione al Premio di quella vasta parte d'Africa è una mancanza che trasformiamo in sfida per le edizioni successive, proponendoci uno sforzo maggiore soprattutto di comunicazione e di coordinamento.

Vi invitiamo ancora una volta alla lettura con la speranza di contribuire, nel nostro piccolo, alla costruzione di una cultura di comprensione reciproca e di pace e con l'augurio di ritrovarvi alla prossima edizione.

Il racconto svela

Questi racconti distraggono e forse traggono anche in inganno. “Qualcuno si distrae al bivio”, scriveva il poeta lucano Rocco Scotellaro, ed intendeva forse il distrarsi, il togliersi dall’aporia, dal piano delle scelte bidirezionali, dalle semplificazioni. Distrarsi da codici interpretativi, da modelli di lettura impliciti nelle nostre autobiografie, prendere un’altra direzione, sospendersi per un momento e sorprendersi... è la parola, il potere della parola che qui distrae, apre verso direzioni non collaudate. Lasciamo nascere dentro di noi un dubbio, una distrazione, seguiamo una traccia o un odore sconosciuti, il segno che delinea una metamorfosi, fermiamoci ad incroci, paure, collassi del tempo. Siamo stati colonialisti, e forse lo siamo ora in forme nuove. Siamo arroganti. Abbiamo però il potere di esercitare la fantasia nei territori di un altro mondo, in questo mondo: la trappola è tesa, il racconto la svela. Abbiamo una bocca per parlare e due orecchie per ascoltare, dice un proverbio africano: ascoltiamo dunque queste voci dirette, pur nel viaggio incerto della trascrizione e traduzione. Ascoltiamo il senso di un mistero sempre rinnovato, anche nella sofferenza, ma soprattutto nel presente, nel mito, nella polvere degli antenati e degli spiriti. Nel ferro acuminato che, inconsapevoli, infiggiamo in corpi lontani. Il corpo è il tema. E le relazioni. E ciò che siamo in questo anno duemilaquattro.

Anche quest’anno i traduttori e la giuria dei lettori si sono trovati di fronte alla particolarità ed alle contraddizioni del Premio Africa Teller. Perché, al di là di tutte le buone intenzioni che animano un premio letterario, sia gli scrittori che i lettori restano comunque imbrigliati in una rete complessa di nodi letterari e linguistici. Chi scrive utilizza la lingua inglese come tramite per un pubblico occidentale, operando spesso una torsione del proprio inglese parlato a discapito della sintassi. Oppure c’è un utilizzo di espressioni anglofone tipicamente africane e difficilmente traducibili, se non a costo di particolari “interpretazioni”. Infine c’è in tutti i racconti la presenza della propria matrice linguistica originaria, presenza che per noi è la traccia più intrigante da seguire e che sta in quel certo “non dire” o nel “dire-insieme”, nella pluralità dei significati. Al fondo resta sempre la ricchezza di una scrittura che ha come base l’oralità, una parola rimasta in contatto con la voce umana,

che dà voce al corpo ed alla verità del corpo, di quel corpo che è materia e forma del simbolismo, sorgente di metafore e di significati in grado di veicolare la complessità dell'esistenza. Narrazioni dunque della pluralità delle esistenze; la cultura che nasce dal basso, l'alternativa delle culture popolari a quel potere che cerca di imporre sulle storie un'unica narrazione autorizzata.

Maurizio Camerini
Associazione Energheia

Voci africane

Tesa, fragile e spezzata si muove la voce africana nei racconti di questa quarta raccolta di Energheia. Voce in bilico, tra crepacci del dolore e simboliche composizioni del mito. Voce intessuta di tenacia espressiva singolare, alla ricerca di convincenti sperimentazioni stilistiche che sappiano in qualche modo ordinare la trama e contenere il trauma di una storia che davvero non dà tregua al continente africano. Ci si addentra con incuriosita accortezza nella lettura di queste pagine, e ci si accorge ad ogni storia che la scrittura si delinea come sforzo permanente per stare in piedi, come palestra del cambiamento, riscoperta di una negritudine negata da secoli di alienazione culturale ed assediata dalla dinamica omologante della mondializzazione. Il racconto, dunque, diventa pratica pedagogica della resistenza. Prevale perlopiù l'individuo, l'individualità. E' un aspetto che può sorprendere il lettore, ma che rende giustizia della opprimente rappresentazione mediatica dell'Africa quale luogo di masse anonime e indistinte, di un'umanità a perdere quasi *estetica* nelle sua ciclica fuga dalla guerra, dalla fame, dalla violenza. Qui violenza, fame e sofferenza restano decisamente a marcare lo sfondo in cui si sviluppano alcune delle situazioni dei racconti, ma si ribalta la prospettiva e si entra nelle singole storie, nelle pieghe delle psicologie individuali, si intercettano in tempo reale gli zampilli di pensiero che affiorano nella necessità dello *stream of consciousness* di "The literate fool" (Lo sciocco istruito), esercizio dichiarato di riscatto dall'anonimato. La raccolta propone un viaggio nella vita africana che procede trasversale, a strappi, a differenze, a consonanze. Non c'è calma di bonaccia a dissolvere l'orientamento su un orizzonte piatto, semmai una rotta faticosa che si alterna fra modernità e tradizione, ovvero tra solitudine e comunità - come in "Love cuts deep" (Il taglio profondo dell'amore) e "The love of hate" (L'amore dell'odio). C'è invece una infrangibile capacità di resistenza ad accompagnare costantemente questo percorso di racconto, straordinaria tecnologia tutta africana che lascia attoniti noi europei, nelle nostre fragili corporature indebolite da mille orpelli, tanto nella strenua accettazione di vicende insostenibili quanto nel desiderio di riscatto e nella piena assunzione di responsabilità (fino alla morte) per il futuro individuale, della propria famiglia, della propria comunità come in "Enemy of State" (Il nemico di Stato).

Negli ingorghi delle emozioni, negli smottamenti della nostalgia, nelle creste delle passioni, la dura storia dell’Africa, delle innumerevoli Afriche dilaniate dalla violenza di profonde e vaste guerre silenziose, che interferiscono con la vita quotidiana delle persone e delle comunità senza apparente possibilità di appello.

L’unica sponda di approdo simbolico, potente e risolutrice, sembra essere quella del mito e della magia, insomma una dimensione *altra* dell’esistenza che non è fuga, ma ricorso ad una diversa e più affidabile certezza della conoscenza di quella che gli imprevedibili appigli della vita ordinaria possano assicurare. Nella solitudine assoluta dell’interdizione dalla comunità, nel dolore acuminato della separazione dalla famiglia, Midega in “The love of hate” (L’amore dell’odio) attinge al potente richiamo della storia quasi mitologica del presunto stregone esiliato e umiliato prima di lei, e trova dimora nel suo stesso rifugio. Il grosso gatto bianco che ricompare alla fine del racconto non risarcisce soltanto Midega dell’ingiusta sorte patita, ma riscatta anche l’ingiustizia precedente. Nella vicenda del racconto “Love conquers” (L’amore conquista), scelto all’unanimità come il migliore della rassegna di quest’anno, è la visione quasi estatica di una figura di bestia che si staglia nel cielo a segnare il destino della comunità sconvolta dalla carestia, una raffigurazione quasi biblica (forte, in questa storia, l’eco del sacrificio di Isacco) che si scioglie in un finale patto d’amore.

Poiché sono queste le sole due storie della raccolta con esito decisamente positivo, la promessa della liberazione passa per una scelta di perdono e di amore, ci dicono gli africani, per un atto di risarcimento: la restituzione di giustizia e la ricostruzione di un assetto sociale – la famiglia, il clan, la tribù – che punti ad un superamento della realtà capillarmente dura e violenta del continente. Il futuro resta incerto, stretto com’è nella morsa di una globalizzazione senza etica e senza regole, e di una solitudine geopolitica che ha decretato l’irrelevanza delle questioni africane all’interno dell’agenda della cosiddetta comunità internazionale. Ma il riscatto da questa stretta opprimente – mi sembra sia il messaggio dei nostri scrittori – può svilupparsi solo nel segno del diritto e secondo i principi della solidarietà più creativa e tenace, fuori dagli schemi codificati di accettabilità della propria condizione, oltre il paradigma dell’efficienza e del pragmatismo che cinicamente riducono l’Africa a terreno di conquista. E ancora, oltre il perbenismo intellettuale che relega il simbolo ed il mito ad una dimensione puramente irrazionale, dunque non utile, dell’esistenza.

Su questo terreno, su questo sorprendente terreno si gioca la salvezza dell’Africa, laboratorio antropologico del pianeta. E con la salvezza dell’Africa, il riscatto della nostra stessa umanità.

Nicoletta Denticò
Presidente Giuria Premio Energia Africa Teller

Sommario

	Presentazioni	7
Fanis Odhiambo	L'amore conquista	15
	<i>traduzione Mariella Silvestri</i>	
	Love conquers	91
Mercy Muchai	Il dilemma di essere un africano cristiano	23
	<i>traduzione Mariella Vaccaro</i>	
	The dilemma of being an African Christian	99
Mbugua Njoroge	Il nemico di Stato	29
	<i>traduzione Catia Basile</i>	
	Enemy of State	105
Michael Thang'wah	La faccia del dolore	35
	<i>traduzione Lucrezia Lenti</i>	
	The face of grief	113
Kenneth Nd'Ung'U Gatari	Il taglio profondo dell'amore	43
	<i>traduzione Sylvia Stastny</i>	
	Love cuts deep	121
Anthony Kabari Njororge	Mukiri e Gitaigwa	51
	<i>traduzione Mariella Larocca</i>	
	Mukiri and Gitaigwa	129
Francis Mugo	Una tempesta	59
	<i>traduzione Maria Rosaria Silvano</i>	
	A storm	137
Leah Hjeri Rigii	Il seme indesiderato	63
	The unwanted seed	141
Peter Kuya	L'amore dell'odio	75
	<i>traduzione Lia De Ruggiero</i>	
	The love of hate	153
Wycliffe Osabwa Ayieko	Lo sciocco istruito	83
	<i>traduzione Mariella Silvestri</i>	
	The literate fool	161

Fanis Odhiambo

L'amore conquista

RACCONTO VINCITORE DELLA QUARTA EDIZIONE DEL PREMIO
"ENERGHEIA AFRICA TELLER"

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

Era stata una lunga giornata calda e polverosa per il signor Hasira e tutto ciò a cui riusciva a pensare era una fresca bevanda fatta in casa sorvegliata sotto il suo mango preferito.

Mentre era seduto all'ombra dell'albero con la sua bevanda ghiacciata nella mano, il signor Hasira si guardava intorno per osservare gli altri abitanti del villaggio che si affacciavano per prepararsi al riposo serale. Aveva un'espressione sul viso che lo faceva sembrare il capo del villaggio, mentre non era altro che un comune abitante.

Era la collocazione dell'albero che gli conferiva un'aura di superiorità in quanto esso si trovava nel centro del villaggio. Ciò gli permetteva di vedere tutto ciò che gli abitanti facevano, come un'aquila che dall'alto scruta i piccoli.

Il signor Hasira aveva visto molti giorni e molte notti, aveva visto molti ricongiungersi ai loro avi e molti venire al mondo. Era un uomo che credeva nel lavoro duro e non aveva mai molto da dire, sebbene le poche parole che pronunciava rimanessero scolpite nel cuore di coloro ai quali erano dirette per molto tempo. La ragione per la quale le poche parole del signor Hasira avevano un tale impatto sugli ascoltatori era che esse contenevano sempre una sfumatura di rabbia ed egli difficilmente ponderava le parole. Era un uomo che sorrideva raramente e aveva sempre qualcosa di cattivo da dire su tutti e su tutto. Era amaro come il fiele e pochi potevano sopportarlo tranne i suoi due nipoti che erano l'unica famiglia che aveva.

Il signor Hasira era sopravvissuto a sua moglie e ai suoi tre figli che erano morti durante una carestia che aveva sterminato molti abitanti del villaggio. Ciò aveva sorpreso molti, in quanto egli era l'unico dei più anziani che non era stato colpito dalla carestia. Egli non aveva sofferto la fame nonostante il fatto che la sua famiglia ne fosse stata sterminata lasciandolo solo con i suoi due nipotini Nguvu e Imani.

Molti abitanti del villaggio sostenevano che il signor Hasira era sopravvissuto alla carestia perché prima che questa raggiungesse il suo stadio più acuto, egli aveva fatto un patto con una strega delle terre lontane oltre l'orizzonte in cui nessuno era mai stato.

Nonostante il fatto che molti volessero credere a questa storia non ci sono prove che la dimostrino e nessun testimone di ciò che accadde realmente, tranne un vecchio che era ugualmente sopravvissuto alla carestia, ma non può né parlare né vedere sebbene sappia sempre cosa succede nel villaggio. Nguvu crebbe e divenne un esperto cacciatore e un robusto guerriero, la cui forza era temuta da tutti. Sua sorella Imani, più piccola di lui di due anni, aveva un incarnato scuro come cioccolato, con occhi più lucenti delle stelle e un corpo che avrebbe fatto vergognare una zucca accuratamente modellata.

I nipoti del signor Hasira si accertavano sempre che al nonno non mancasse nulla. Essi ignoravano sempre gli abitanti del villaggio che cercavano di calunniare il loro nonno. Per quanto ne sapevano egli li aveva salvati dalla carestia e faceva in modo che avessero sempre ciò di cui avevano bisogno. Si era anche assicurato che crescessero rispettabili e affettuosi. Aveva insegnato loro ad amare i vecchi e i giovani, i saggi e gli sciocchi, senza alcuna distinzione.

Il signor Hasira che essi conoscevano non era lo stesso vecchio che conoscevano gli abitanti del villaggio. Si diceva che li avesse circuiti con un incantesimo che aveva appreso dalla strega. Ciò non sembrava preoccupare Nguvu e Imani che avevano di meglio da fare che ascoltare le chiacchiere portate e disperse dal vento.

Il legame che esisteva fra i nipoti e il nonno aveva superato la prova del tempo ed era invidiato da molte famiglie del villaggio.

La vita era serena per il signor Hasira e i suoi nipoti. Non litigavano e non piangevano mai.

Quella sera, mentre il signor Hasira si stava rilassando sotto il mango come ogni sera, arrivò correndo verso la sua capanna un abitante del villaggio per chiamarlo come testimone.

«Signor Hasira presto venga, è appena avvenuto un miracolo». La confusione provocata dall'uomo fu udita da Imani e Nguvu che erano impegnati a preparare la cena nel retro della loro capanna e li indusse ad accorrere per vedere cosa stesse accadendo.

Con una voce pesante ma al tempo stesso dolce Nguvu chiese: «A cosa è dovuto tutto questo trambusto? Qual è il miracolo di cui stai parlando e per quale motivo gli altri sono così agitati?»

«Nguvu, devi venire a vedere con i tuoi occhi. Il vecchio cieco e muto riesce a parlare e ha chiesto di vedere tuo nonno da solo...»

«Cosa? Sei pazzo? Quell'uomo non ha potuto parlare per anni!» esclamò Imani, che ora veniva condotta verso l'attrazione.

«Aspetta», disse Nguvu. «Perché vuole vedere mio nonno?»

«Lo sapremo solo se tuo nonno ci segue», rispose l'uomo.

Il signor Hasira rimase impassibile nonostante ciò che stava avvenendo intorno a lui. Si alzò con gambe malferme e i nipoti, che conoscevano bene il nonno, furono gli unici a notarlo. Nguvu andò ad aiutare suo nonno ad alzarsi mentre Imani lo sosteneva. I tre si incamminarono lentamente verso la vasta folla di abitanti del villaggio che si erano riuniti per assistere al miracolo. Si udì un fitto mormorio quando il signor Hasira e i suoi nipoti giunsero nei pressi della casa del vecchio con precauzione poiché non sapevano cosa aspettarsi né cosa ci fosse in serbo per loro. Nguvu fungeva da pilastro a cui il nonno poteva appoggiarsi e Imani era la sua fonte di speranza e di fede.

«Signor Hasira, sono contento che tu sia venuto e posso vedere che gli anni sono stati generosi con te. Sembri ancora forte», disse il vecchio con una voce scricchiolante.

L'affermazione del vecchio sgomentò molti dei presenti, in quanto pur essendo risaputo che egli era cieco aveva parlato come qualcuno che abbia sempre visto.

Tutti tranne il signor Hasira guardavano con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, e per molti minuti il posto fu così silenzioso che si potevano udire i battiti del cuore creare un ritmo sconosciuto.

Il signor Hasira cercò di assumere un'espressione coraggiosa, ma fu un tentativo inutile non perché il vecchio poteva parlare o vedere ma perché era giunta l'ora.

«Nonno, sembra che tu voglia dire qualcosa», disse Nguvu mentre sorreggeva il nonno tenendolo saldamente per la vita con un braccio.

Con un sussurro e in tono molto flebile il signor Hasira disse: «E' giunta l'ora. Lasciatemi tutti, devo parlare da solo col vecchio. Andate, ora». Per un momento tutti trattennero il respiro mentre aspettavano che un fiume di insulti scorresse dalla sua bocca, ma non si udì neppure una parola. Ciò provocò il silenzioso allontanamento di tutti gli abitanti del villaggio. Nguvu e Imani rimasero con il nonno nella capanna fiocamente illuminata che aveva il sentore acuto di polvere, mantenendosi un passo indietro.

Prendendo fiato il vecchio disse: «E' arrivata l'ora signor Hasira. Devo andarmene in pace senza più bugie e segreti nel cuore. Per favore, diglielo perché non mi rimane più molto tempo. Nguvu, Imani, per favore sedetevi e lasciate che vostro nonno cominci».

«Cominci a far cosa? Cosa succede, come mai riesci a vedere, a parlare e persino a sapere chi siamo mentre noi non sappiamo nulla di te?», chiese Imani con gli occhi lucenti che passavano velocemente dal vecchio al nonno. Nguvu non aveva la forza di dire niente e le sue gambe docilmente si arresero, mentre si ritrovava all'improvviso sul pavimento lercio per far riposare il suo corpo e la sua anima scioccati, aspettando la risposta alle domande che si agitavano nella sua testa.

«Calmati Imani e lasciami cominciare», disse il nonno con gli occhi fissi sul pavimento. «Tutto è avvenuto tanti anni fa e so che mi odierete, ma ho dovuto farlo». Il signor Hasira si guardò intorno alla ricerca di un posto dove poter far riposare il suo corpo stanco e ne trovò uno equidistante dai nipoti e dal vecchio. Tutti gli occhi erano puntati su di lui nell'attesa che continuasse.

«La giornata era stata infuocata, più di quanto voi due abbiate mai potuto provare – continuò mentre si girava a guardare i nipoti –. L'anno non era stato buono e non aveva piovuto. La terra era arida e molti animali erano emigrati alla ricerca di cibo. I nostri magazzini per il cibo erano vuoti e non c'era niente da mangiare. Gli anziani del villaggio si

riunirono per cercare una soluzione in quanto non c'era alcun segnale che preannunciasse la pioggia. Mentre eravamo seduti sotto quello che era stato un mango che si era seccato, nello stesso punto dove ora amo sedermi, gli anziani decisero che due uomini avrebbero dovuto essere inviati nelle terre lontane oltre l'orizzonte, un luogo dove nessuno era mai stato. Successe che i due a essere scelti fossimo io e questo vecchio. Essere stati scelti dagli anziani a compiere questa impresa era un grande onore e sebbene fossimo deboli e sapessimo dei pericoli che ci aspettavano lungo il viaggio, non ci sottraemmo al nostro dovere.

Partimmo dopo aver salutato le nostre famiglie e i nostri amici senza sapere se li avremmo rivisti. Io lasciai una delle mie figlie incinta di te, Nguvu. Era una partenza dolorosa ma dovevo andare. Non aveva senso rimanere lì a vedere la mia famiglia e gli altri abitanti del villaggio morire di fame mentre vi sarebbe potuta essere una soluzione dove ero stato inviato.

Mentre lasciavamo il villaggio armati solo di lance rette da mani deboli, udivamo i lamenti delle nostre famiglie che ci auguravano di tornare sani e salvi.

Viaggiammo per giorni senza niente e nessuno all'orizzonte, neppure una lucciola nel buio della notte. I posti in cui ci stavamo avventurando erano desolati e il puzzo della morte aleggiava nell'aria.

Camminammo per giorni fino a quando diventammo così deboli da non poter più reggere le nostre lance e così le abbandonammo. Camminavamo senza sapere dove andare attaccati alla speranza che avremmo trovato la vita, anche se fosse stata un solo filo di erba verde. Ma tutto quello che vedevamo era terra sporca e arida. Perdemmo il conto dei giorni dopo aver camminato per una quindicina di giorni e le piante dei nostri piedi si erano spaccati provocando ferite così dolorose che ci impedivano di continuare a camminare. Le labbra erano ormai rotte in ferite aperte e i nostri corpi erano così denutriti che sarebbe stato difficile riconoscerci.

Poiché non potevamo più camminare ci trascinammo usando le mani fino a quando non furono graffiate e tagliate dalle pietre acuminate e dalla ghiaia».

Era calata la notte e si poteva sentire la civetta che chiurlava da un al-

bero poco distante. Il villaggio era pieno di tristezza nonostante gli eventi che avevano permeato il pomeriggio. Gli abitanti del villaggio erano nelle loro capanne aspettando che il nuovo giorno portasse una nuova atmosfera, tutti tranne coloro che cercavano di aggirarsi furtivamente intorno alla capanna del vecchio per ascoltare il racconto del signor Hasira, sebbene fossero troppo spaventati per avvicinarsi abbastanza da udire qualcosa.

Nella stanza fiocamente illuminata la sola voce che sussurrava nel buio era quella triste del signor Hasira mentre continuava a raccontare la sua triste storia senza interruzioni.

«Quando quel giorno si trasformò in una notte gelida, non potevamo più avanzare e perdemmo la speranza di raggiungere la terra oltre l'orizzonte. Ci sdraiammo per morire quando dal nulla udimmo un tuono e vedemmo un lampo che quasi ci accecò. Non potevamo credere ai nostri occhi e alle nostre orecchie. Eravamo estasiati e dimenticammo le ferite sotto i nostri piedi mentre ci sollevavamo e guardavamo verso il paradiso. Aspettammo per qualche minuto, ma non ci furono più né tuoni né lampi. La speranza ci abbandonò di nuovo ma immediatamente ci preparammo ad aspettare la morte; gocce grosse e fresche caddero dal cielo. Stava piovendo e aprimmo le nostre bocche per bere il liquido speciale che non assaggiavamo da giorni. Con le braccia distese giacevamo sul terreno e ridevamo come bambini mentre lasciavamo che la pioggia ci bagnasse fino al midollo, perché eravamo già ossa. Non ci eravamo ancora abituati a quella rara gioia che essa cessò improvvisamente come era cominciata. Ci guardavamo con stupore e non riuscivamo a spiegarci cosa era avvenuto. Poi dall'ombra emerse una figura che sembrava un animale, ma che parlava come un essere umano. Questa figura ci disse: "Volete che la pioggia cada nel vostro villaggio e vi porti il raccolto salvandovi dalla carestia che continua a uccidere la vostra gente?" Rispondemmo con voce flebile dicendo: "Certo. Ci puoi aiutare?" "Certo che posso. Vi ho appena dato un assaggio di ciò che posso fare e mi fate ancora delle domande! Ma siete disposti a pagarne il prezzo?" Ci guardammo per qualche momento chiedendoci che fare e per il bene delle nostre famiglie ci dicemmo d'accordo. Quindi la figura continuò: "Affinché la pioggia cada nel vostro villaggio e salvi le

vostre famiglie dalla morte ognuno di voi deve promettermi uno dei suoi nipoti. Questo nipote mi sarà inviato fra molti anni, quando sarà il momento giusto”. Quando il mio amico qui di fronte a me udì i termini dell’accordo rifiutò immediatamente dicendo: “Preferirei morire piuttosto che sacrificare mio nipote a te, bestia senza nome”. Udendo queste parole la bestia impazzì e ruggì con rabbia e per la paura accettai l’accordo in modo da salvare la mia famiglia, il mio villaggio e noi due dalla morte. “Poiché tu, signor Hasira, hai accettato la mia proposta, manderò la pioggia e il vostro villaggio sarà salvato. Per quanto riguarda il tuo amico risparmierei la sua vita ma vedrà i membri della sua famiglia morire a uno a uno e non potrà far nulla per salvarli. Da oggi in poi non vedrà né parlerà. Quando parlerà di nuovo sarà il segnale che è venuto per te il momento di mandarmi il tuo primo nipote”».

A quelle parole Imani si girò immediatamente verso suo fratello e lo strinse come se la sua vita dipendesse da lui mentre le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. Nguvu perse tutte le forze e cadde per terra. Gli mancavano le forze e non sapeva come reagire. L’unica cosa che riusciva a fare era mormorare. «Mi dispiace Nguvu, non immaginavo che questo giorno sarebbe arrivato, mi dispiace». Dopo aver pronunciato queste parole il signor Hasira chinò lo sguardo per la vergogna.

Il vecchio mugugnò per il dolore e seppe che era giunto il momento di ricongiungersi ai suoi antenati. Guardò Nguvu e con il suo ultimo respiro disse: «Nguvu, fai la cosa giusta. Fai ciò che ti dice il cuore». Le membra del vecchio caddero al suolo ed era morto. Il silenzio riempì la piccola capanna fiocamente illuminata.

«Nonno, cosa hai fatto? Perché lo hai fatto?» chiese Imani tra i singhiozzi e la rabbia. Con una voce piena di dolore Nguvu disse: «No, Imani, non accusarlo. Lo ha fatto per salvare la nostra famiglia e questo vecchio oltre noi. È il destino». Nguvu risentì la voce del vecchio che gli sussurrava: «Nguvu, fai la cosa giusta. Fai ciò che ti dice il cuore». Nguvu obbedì al vecchio e seguì il suo cuore. Si avvicinò al nonno e con l’amore nelle mani lo sollevò e lo abbracciò forte mentre sussurrava: «Ti amo ancora nonno e capisco». Mentre le lacrime sgorgavano copiose dagli occhi del signor Hasira egli abbracciò suo nipote. Imani li raggiunse

e strinse suo nonno e suo fratello. Mentre erano ancora abbracciati il signor Hasira disse: «Devo dirvi qualcos'altro». Sia Imani che Nguvu si allontanarono e ascoltarono. «Quella bestia ci disse che se i miei nipoti avessero scelto di perdonarmi e di amarmi anche dopo aver scoperto la verità, la maledizione sarebbe stata spezzata da quell'amore. Grazie per avermi perdonato e per aver scelto di amarmi di vostra volontà». I tre esultarono e si abbracciarono mentre pianificavano la sepoltura del vecchio che avrebbe avuto luogo il giorno seguente. L'amore li aveva salvati dal dolore e dalla disperazione e il loro legame ne fu rinforzato.

Mercy Muchai

Il dilemma di essere un africano cristiano

Traduzione a cura di Mariella Vaccaro

Mi chiamo Kamau. Dicono che io abbia 70 anni ma non ho modo di verificarlo perché mia madre è morta e pare che nessuno lo sappia con certezza. Vivo in un piccolo villaggio nel Kenia centrale. Pratico l'agricoltura di sussistenza in un piccolo shamba (appezzamento di terreno) e allevo alcune capre, delle galline e due mucche. Sono padre di 15 figli e ho tre mogli. Questa è la mia storia.

Qualche giorno fa il pastore passò da casa mia e mi parlò a lungo di Gesù. Rimasi talmente colpito dai suoi racconti che desiderai approfondire la mia conoscenza di questo Gesù di cui lui parlava. Aspettai con ansia la sua visita successiva. Quando ritornò gli dissi ciò che avevo deciso e lui ne fu molto contento, ma aggiunse che c'era qualcosa che io dovevo fare prima di poter essere battezzato. Gli risposi, felice, che ero pronto a fare qualunque cosa e, a quel punto, lui lanciò la bomba: disse che avrei dovuto mandare via due delle mie tre mogli. Rimasi scioccato: come potevo far questo a loro e ai loro figli, dove sarebbero andate, come avrei potuto spiegarlo alle loro famiglie, quale errore avevano commesso per meritare tale trattamento? Queste domande, e molte altre ancora, mi venivano in mente mentre il pastore attendeva una mia risposta.

Dopo un po' gli dissi che avevo bisogno di tempo per riflettere. Lessi del disappunto sul volto del pastore; non mi sembrava, invece, che lui notasse il groviglio di stupore e confusione che invadeva il mio animo. Promise che sarebbe ritornato nella settimana successiva per

sapere se avessi preso una decisione. Nei giorni seguenti non riuscii a pensare ad altro e spesso mi chiedevo quale connessione ci fosse tra il diventare cristiano e ripudiare le mie mogli.

Nelle sue prime visite il pastore aveva enfatizzato l'importanza della parola di Dio riportata nella Bibbia. Mi aveva detto che la parola di Dio era infallibile e aveva insistito sul fatto che Dio era lo stesso, ieri oggi e sempre. Mentre lottavo con il mio dilemma, decisi di leggere la Bibbia per scoprire ciò che Dio aveva da dire a me; fortunatamente avevo frequentato i corsi di alfabetizzazione per adulti e sapevo leggere nella mia lingua (kikuyu).

Incominciai a leggere le storie delle principali figure del Vecchio Testamento. Leggendo scoprii che Giacobbe aveva avuto molte mogli e così anche Davide; addirittura Salomone ne aveva avute 700. La scoperta più importante fu che tutti questi uomini godevano pienamente del favore di Dio. Tutto ciò fece aumentare la mia confusione, mi chiedevo perché fosse necessario che io ripudiassi le mie due mogli mentre Salomone aveva potuto mantenere le sue 700.

Dopo circa due settimane il pastore ritornò. Io ero pronto per essere battezzato, avendo scoperto che non era necessario che io mandassi via le mie mogli. Quando lo spiegai al pastore, lui mi disse che la poligamia era un peccato e mi spiegò che, con il mio essere poligamo, in realtà io infrangevo le leggi di Dio. Io gli chiesi di leggere ad alta voce i 10 Comandamenti in modo che potessimo verificare quale legge io stessi infrangendo. In realtà, non esiste una legge che stabilisca in modo specifico che è sbagliato praticare la poligamia.

Il pastore spiegò che era implicito nel comandamento 'Non commettere adulterio'. Io non potevo essere d'accordo con lui perché, nel rispetto delle mie tradizioni, ero sposato con tutte e tre le donne e quindi non commettevo adulterio. Il mio ragionamento non divertì il pastore il quale continuò a dirmi che stavo commettendo un peccato e che ero un grande peccatore bisognoso di essere salvato da questa barbara usanza. Tutto ciò non mi aiutava a risolvere il mio dilemma, anzi mi ritrovai ad essere ancora più confuso.

Il pastore non smise mai di provare a convincermi a mandare via le mie due mogli, ma io rimasi inamovibile. Dopo alcuni mesi successe qual-

cos'altro. Una delle mie figlie decise di sposarsi. Io ero molto felice e non vedevo l'ora che arrivasse il giorno in cui i parenti acquisiti fossero venuti a trovarci.

Finalmente quel giorno arrivò e preparammo in loro onore una festa che, a mio parere, fu un successo. La cosa più importante era che la famiglia dello sposo era cristiana. Arrivò il momento in cui gli anziani di entrambe le famiglie si riunirono per discutere della dote da pagare. Dopo esserci sistemati, uno degli anziani della nostra famiglia chiese agli altri quanto volessero offrire. Il loro rappresentante si alzò e come prima cosa fece un lungo discorso sulla redenzione. Non potevo fare a meno di chiedermi se ciò fosse necessario in quel particolare momento; non avevo la più pallida idea di quale fosse il punto del suo discorso.

Concluse dicendo che secondo la loro fede era sbagliato compiere i riti tradizionali del matrimonio, che includevano il pagamento della dote. L'anziano continuò a dire che, essendo questo un rito molto importante, era necessario che venisse effettuato. L'unica differenza sarebbe stata la sua denominazione: invece di 'pagamento della dote' doveva essere definito 'donazione di un regalo'. L'anziano insistette nel dire che tutte le successive visite non sarebbero state chiamate con i loro nomi tradizionali bensì tea party o feste di riunione familiare.

Mentre lo ascoltavo non riuscivo a capire bene fino a che punto suonasse ridicolo ciò che dicevano. Fino a quel momento avevo tenuti gli occhi fissi a terra; decisi di sollevare lo sguardo per cercare di leggere le espressioni sul volto degli anziani della mia famiglia: mi sembrò che anche loro fossero scioccati quanto me. In quel momento l'unica cosa che mi venne in mente fu l'assurda ipocrisia che veniva diffusa.

Quella notte, mentre mi rigiravo agitato nel letto, ripensavo a ciò che era successo durante il giorno. Non riuscivo a capire che cosa ci fosse da cambiare nei nomi tradizionali. Il giorno seguente decisi di sentire il parere del mio amico pastore in modo che lui potesse illuminarmi su questo evento. Mi spiegò che la maggior parte delle nostre usanze, se non tutte, erano avvolte nel male e che il modo migliore per trattarle consisteva nell'abbandonarle completamente. Mi spiegò che il punto di partenza stava nel ridare un nuovo nome a tali pratiche: io pensai che una rosa sarebbe stata sempre una rosa con qualsiasi altro nome e che

quindi non fosse rilevante dare un nuovo nome alle nostre usanze. Dal momento che non avevo ancora discusso faccia a faccia con il pastore la questione delle mie mogli, decisi di non proseguire oltre con quell'argomento.

I giorni che seguirono furono pieni di estrema confusione e contraddizioni. Non avevo nessuno con cui confidarmi e sicuramente non avrei raccontato alle mie mogli quale fosse la causa della mia angoscia. Come avrei potuto spiegare loro che mi veniva chiesto di mandarle via? I mesi successivi furono pieni di preparativi per il matrimonio di mia figlia. Dopo il matrimonio decisi di entrare a far parte della Chiesa del mio amico pastore. Quando partecipai alla prima messa egli mi informò che ero il benvenuto nella sua chiesa ma che non potevo essere considerato un membro a tutti gli effetti perché non ero battezzato. Mi disse che non potevo né ricoprire cariche importanti nella chiesa né leggere la Bibbia sull'altare durante la messa. Tali divieti non erano necessari dal momento che io non avevo comunque intenzione di fare quelle attività.

Il motivo per cui ero entrato a far parte della Chiesa era che sentivo il bisogno di un appagamento spirituale. L'esperienza che stavo realizzando nella Chiesa era per me molto positiva. Una domenica particolare accadde una cosa piuttosto assurda: una donna, seduta alcune panche davanti a me, venne cacciata scortesemente via dalla panca e posta di fronte alla comunità dei fedeli. Il pastore, che sembrava molto infuriato, le ordinò di spiegare all'intera comunità perché fosse andata a cercare aiuto da uno stregone. Evidentemente qualcuno aveva riferito al pastore che la donna era andata a far visita allo stregone.

Per difendersi, la donna affermò di essere andata da un guaritore tradizionale e non da uno stregone. Come forse saprete, esiste una grande differenza tra un guaritore tradizionale e uno stregone. Il guaritore lavora per il bene della comunità, mentre lo stregone lavora per la sua distruzione. La donna disse di aver sofferto di forti dolori alla schiena per circa due anni. Era andata in vari ospedali e i medicinali che le avevano dato non le avevano fatto passare il dolore. Questo era talmente forte che non le consentiva di stare né seduta né in piedi, era costretta a stare stesa sulla schiena. Un giorno un amico era andato a farle visita

e le aveva suggerito di andare da un guaritore. Lei aveva pensato che fosse una buona idea, in quanto era aperta ad ogni suggerimento che potesse giovarle. Un sabato mattina aveva deciso di andare dal guaritore, il quale le aveva dato delle erbe.

Appena ebbe finito di spiegare la sua situazione, il pastore le ordinò con rabbia di uscire dalla chiesa e di non tornare finché non avesse compreso la gravità del suo peccato e non fosse stata pronta a pentirsi di fronte all'intera comunità di fedeli. La donna uscì inorridita per l'umiliazione che aveva dovuto sopportare. Mi resi conto che il pastore aveva già deciso in precedenza di scomunicarla e pertanto non aveva prestato alcuna attenzione a ciò che lei aveva raccontato.

Non riesco a capire perché fosse un peccato utilizzare la nostra medicina tradizionale. A quel punto il peso che stavo sopportando diventò troppo grande per me. La vita mi sembrava talmente ingiusta che quella notte, per la prima volta dopo tanto tempo, mi addormentai piangendo. Mi domandavo il perché di tutti quegli avvenimenti. In tutto questo, una questione era sempre presente nella mia mente: se fosse possibile per me, in quanto africano, essere un buon Cristiano.

Per quale motivo le mie usanze tradizionali apparivano in contraddizione con gli insegnamenti cristiani? Ciò significava che i miei antenati, morti prima di me, erano andati tutti all'inferno? Tutto ciò che mi resta da fare è continuare a praticare la mia fede nel modo migliore che conosco, nella speranza che arrivi qualcuno che possa darmi delle spiegazioni. Prego sempre che Dio voglia perdonarmi per aver seguito le mie tradizioni così come mi sono state tramandate dai miei antenati da tempo immemorabile.

Mbugua Njoroge
Il nemico di Stato

Traduzione a cura di Catia Basile

Nessuna delle sue due visite in città fu piacevole. Sentì il bisogno di recarsi prima da suo figlio, che era detenuto presso l'Istituto Penitenziario di Stato, gli fu detto, per il mantenimento dell'ordine pubblico. Non comprendeva a fondo una tale affermazione, ma sapeva che suo figlio era stato arrestato per le sue convinzioni personali.

Il vecchio si sedette su una panca di legno in fondo ad un camioncino che stava riportando il corpo di suo figlio al villaggio per la sepoltura. Il suo sguardo andava dalla bara a Nyarari, la moglie di suo figlio. Si era sposata cinque anni fa. Percepì con commozione il suo dolore per il sogno di una vita infranto. Aveva appena festeggiato il suo ventottesimo compleanno ed ora era una giovane vedova.

Fissò poi il suo sguardo sulla bara e pensò con timore che il suo unico investimento era stato colto dall'albero della vita prima che fosse in fiore. Osservò, sconvolto, la struttura in legno che conteneva le spoglie di suo figlio. Aveva investito tutti i suoi averi sulla sua istruzione nella speranza di un futuro migliore.

Quando suo figlio si laureò in lettere, come molti abitanti del villaggio, pensò che il suo sacrificio fosse finito. Ricordò la laurea di suo figlio come un matrimonio fiabesco. Persino la gente che abitava in montagna giunse a casa per partecipare al grande evento.

Suo figlio e molti intellettuali, scrittori, avvocati e giornalisti della Repubblica delle Banane erano considerati elementi sovversivi e furono collettivamente denominati "Nemici di stato".

Per questa ragione, Mzee Wanduru era convinto che lo stato fosse responsabile della morte di suo figlio. Si ricordò il modo in cui le forze dell'ordine gli saccheggiarono la casa alla ricerca di ciò che definirono pubblicazioni sediziose.

Credevano che suo figlio, che allora insegnava scienze politiche all'Università statale, stesse corrompendo i suoi studenti esponendoli a contenuti proibiti. Fu accusato di leggere *Il Capitale* e altri testi banditi e di appartenere ad un movimento clandestino, il Mwabanana, il cui intento era sabotare il governo costituzionalmente eletto della Repubblica delle Banane.

La sua mente cominciò a rivivere il peso delle sofferenze di suo figlio che culminarono con la sua morte. Erano trascorse tre settimane e suo figlio non si era fatto vedere. Era piuttosto insolito per lui che li andava a trovare regolarmente al villaggio. Un pomeriggio, un contingente dei servizi di sicurezza della BSI, la Banana Security Intelligence, si presentò per informarlo che suo figlio era detenuto presso l'Istituto Penitenziario di Stato secondo il Cap. 107, Legge della Repubblica delle Banane.

Gli dissero che se voleva, poteva vedere suo figlio in carcere, ma sotto la sorveglianza della BSI. Accettò. Fu incappucciato durante il tragitto e quando gli tolsero il cappuccio vide suo figlio aggrappato alle grate di una cella fortificata. "Tempo scaduto!" urlò la guardia penitenziaria. "Papà! Prendilo e conservalo". Suo figlio gli lanciò un taccuino prima che lo trascinassero via verso gli interminabili corridoi del carcere. Lo mise nel cappotto. Poi fu bendato e riaccompagnato a casa nello stesso modo con cui era stato condotto.

Quando arrivò a casa non si ricordò di prendere il taccuino dalla tasca; era troppo preoccupato per suo figlio nelle mani dei temibili agenti della BSI.

Una mattina, mentre raccoglieva gli effetti personali di suo figlio su ordine del governo, si accorse che nella tasca interna del cappotto c'era il taccuino. Attese il momento più opportuno per leggerlo, di ritorno al villaggio mentre scortavano le spoglie di suo figlio morto.

Prese il taccuino dalla tasca interna del cappotto. Lo aprì e riconobbe la calligrafia di suo figlio.

Porta i miei saluti a mia moglie e a mio figlio. Dille che spero di uscire dal carcere per realizzare i nostri sogni. Immagino che sia ancora sconvolta da quello che ha visto quando i terribili agenti della BSI hanno fatto irruzione nella nostra casa. Ho il sospetto che debbano aver mandato alcuni dei loro agenti nell'aula il giorno in cui mi hanno arrestato.

Sfortunatamente quella mattina parlai infatti di Socrate che aveva insegnato ai giovani ad essere liberi e curiosi e aveva così offeso le autorità. Fu condannato a morte e gli fu chiesto di scegliere se essere impiccato o bere la cicuta. Scelse quest'ultima. Ho persino chiesto ai miei studenti se fossero disposti a bere la cicuta per il bene della Repubblica delle Banane.

Inoltre, ricordai loro che Gesù Cristo morì perché dubitò della vecchia scuola di pensiero. Fornii altri esempi tra cui Martin Luther King Jr. colpito dalla pallottola di un assassino per aver creduto nella fratellanza dell'umanità. "Credete nella verità se siete patriotici. Le nostre prigionie non possono contenerci tutti". Conclusi lasciando i miei studenti perplessi.

Così, quella sera, quando udii qualcuno bussare incessantemente alla porta, capii che chi la fa l'aspetti.

Fecero irruzione in casa e ci costrinsero a svegliarci. Cominciarono a frugare tra le nostre cianfrusaglie.

Mio figlio di tre anni li guardava con aria sospettosa e perplessa. Pensò fossero rapinatori o ladri. Non riuscivo a fermare la loro selvaggia irruzione. Rimasi immobile, come se facessi parte dell'ambiente, fino a che avessero finito. Non si vergognano. Perché dovrebbero farci questo davanti allo sguardo minaccioso di nostro figlio? Il Presidente Waduhuhu ha dichiarato pubblicamente che vuole preservare la cultura africana, ha persino rifiutato il suo nome cristiano! E' questa la cultura africana che vuole preservare e salvaguardare?

Mi ammanettarono e mi scortarono nel sistema di sicurezza della BSI, nel loro camioncino che ci stava aspettando e sfrecciarono via per non so dove.

Sentii gli urli di dolore di mia moglie e di mio figlio. Urlava ma nessuno osò risponderle. Era considerato un crimine vagabondare parlan-

do ad alta voce lungo la strada, figuriamoci rispondere ad un gesto di disperazione.

La gente veniva arrestata quotidianamente in questa città ed era difficile poter distinguere un membro della BSI tra la folla. Non sapevo cosa volesse dire essere un detenuto nella Repubblica delle Banane.

E' un tabù parlarne in questa zona. Soltanto il "The Daily Truth" tenne fede ai suoi osservatori. Sfidò il governo, pubblicando editoriali critici e una serie di dossier che lo implicavano.

Il resto non ha importanza. Gli ufficiali della BSI tesero un'imboscata alla pressa tipografica, smontarono le macchine e sequestrarono documenti ritenuti pericolosi. Gli editori furono arrestati, il quotidiano fu proscritto secondo il Cap. 177 della Legge per il mantenimento dell'ordine pubblico. In seguito venimmo a sapere che il capo redattore era stato ucciso e sepolto in una fossa comune.

Per ritornare alla mia storia, mi bendarono nonostante fosse già buio e mi portarono via in macchina ad alta velocità.

Le porte della cella erano spalancate, mi chiesero di togliermi le scarpe e le calze. Mi spinsero nella cella. Udii dei passi avvicinarsi al punto in cui ero seduto.

Dopo un po' mi tolsero la benda dagli occhi e scorsi tre uomini che indossavano una divisa militare mimetizzata. Uno di loro, che sembrava essere il loro leader, mi ordinò di alzarmi. Mi chiese di spogliarmi nudo, esitai e mi ricordò che erano ordini esecutivi e che dovevo obbedire.

Gli altri due fecero un passo in avanti e cominciarono a spogliarmi. Chiesi se potevo tenere i pantaloni ma mi dissero che non avevo alcun potere per dar loro ordini. Mi lasciarono nudo per circa mezz'ora, prima che una guardia mi lanciasse un Kunguru, ridotto a brandelli, per coprirmi.

Avevo molto freddo. Il pavimento era molto freddo ed un riflettore mi impediva di dormire. Chiesi alla guardia l'ora, fece finta di non sentire, poi disse "La vita ti ha ingannato? Perché combatti con gli dei? Perché non ti preoccupi di tua moglie e dei tuoi bambini e smetti di lottare contro il governo?"

La mattina successiva, di buon'ora, mi portarono in un'altra stanza di

pinta di rosso. Ero circondato da una parete dal perimetro di 40 piedi. C'era un silenzio tombale. Mi diedero un secchio come gabinetto perché, come mi ricordò la guardia, ero un nemico dello Stato.

Il peggio doveva ancora arrivare.

Allo scadere delle quarantotto ore fui bendato e spinto in un camioncino. Fui prelevato da due ufficiali di polizia che, tenendomi per le braccia, uno a sinistra e l'altro a destra, mi spinsero verso il piano di sopra. Fu un'impresa salire le scale e ogni tanto inciampavo per il divertimento degli ufficiali. Dopo quella, che mi sembrò la scialata del Kilimangiaro, una porta si spalancò e giungemmo ad un piano rialzato. Mi tolsero il cappuccio e mi ritrovai in una stanza ben illuminata davanti ad alcuni uomini che indossavano tutti gli occhiali da sole.

Mi chiamo ESB o se preferisci Enemy of State Breaker, il sovvertitore dei nemici di stato. Io ho a che fare con coloro che vogliono portare la nostra repubblica in malora. Sono pagato per questo. Devo farlo perché amo il mio paese. Tu sei il nemico numero ventuno. Non posso permetterti di sovvertire il governo solo perché hai le tue inutili lauree. Che cosa hai da dirmi?

“Mi sento male, posso vedere un dottore?” risposi.

“Come può un dottore, pagato proprio dal governo che tu stai sovvertendo, venire a visitarti? Perché non chiedi ai tuoi padroni stranieri di venire in tuo soccorso?”

Gli altri hanno testimoniato contro di te; ora dimmi perché appartieni a quel gruppo ingenuo di teppisti che si chiama Bwabanana, o meglio Mwabanana?”

“No” dissi.

“Portatelo a B”, tornò a brontolare. Due o tre guardie mi presero e mi spinsero in una stanza buia. Dopo dieci minuti accesero la luce per farmi conoscere i miei compagni di cella. Stavo per urlare quando vidi tre cadaveri sul pavimento. Poi spensero le luci per circa un'ora e ripeterono la stessa azione per tutta la notte.

Il giorno successivo comparvi davanti a ESB, “hai imparato la lezione professore? – chiese -. Conosci o no Banana, voglio dire Mwabanana?” , implorò.

Rimasi in silenzio perché non avevo nulla da dire.

“Portatelo a C”, ordinò. Era una stanza ben illuminata, c’erano diverse poltrone. Mi ordinarono di sedermi su una sedia. Dopo essermi seduto si avvicinarono e mi incatenarono contro la sedia e azionarono la corrente. Mi stavano fulminando, ne ero certo. L’azionavano spesso, mi guardavano e mi ridevano in faccia. ESB entrò nella stanza e chiese ad una delle guardie di strapparmi l’unghia del pollice.

Si avvicinò mentre mi tenevano il dito sul naso e mi disse: “Prof... è pronto a dirci quello che vogliamo?”

Il mio cuore cominciò a dirmi di confessare. Confessa. Temevo che non avrei resistito a quella tortura. Quasi credevo a quello che mi stava dicendo, che ero un nemico dello stato. Pensai persino di implorare pietà. Ma l’altra parte di me mantenne ferma la propria posizione. “Come si può confessare qualcosa che non si conosce?”

ESB mi disse che avrei avuto tutta la notte per pensarci. “Chi credi di essere, prof.? La Repubblica delle Banane è più grande di tutti noi. Ricorda che confessando la verità dimostrerai di amare il tuo paese, rifiutando ci dirai: “al diavolo con la vostra repubblica. La scelta è tua”.

Non c’era più nulla da leggere sul taccuino. Sentì poi qualcuno dire “Rimuovete il corpo. Siamo arrivati”.

Fu allora che comprese che il viaggio dalla città al villaggio era terminato. La bara fu posta su due sgabelli ed ebbe inizio il rituale della sepoltura. Nessuno dei presenti osò discutere sulla morte di suo figlio. L’aria era tesa. Quando il Reverendo Padre si alzò per celebrare la messa disse: “Dio lo ha chiamato per stare con Lui. Sta meglio che qui da noi. Non avrà più preoccupazioni e sofferenze. Ha compiuto la sua missione”.

Sua moglie e suo figlio, fermi accanto alla bara, piangevano. Anche i suoi parenti si recarono a trovare il loro figlio ed un fratello. Era un atto di Dio, le sue azioni sono indiscutibili. Dio lo ha chiamato.

Fu sepolto e sua moglie, suo figlio e i suoi genitori piantarono dei fiori in silenzio. I fiori crescono ancora in silenzio e la moglie, il figlio e i genitori stanno ancora aspettando in silenzio quel giorno.

Michael Thang'wah

La faccia del dolore

Traduzione a cura di Lucrezia Lenti

Lo sbattere delle porte e gli spari scossero improvvisamente l'aria gelida di quella notte sonnolenta. Nella stanza, crivellata dai colpi, mio padre giaceva, morto, in una pozza di sangue e mia madre, cieca, si straziava dal dolore: il dolore di un'anima sconvolta e mutilata; il dolore di un futuro incerto, di una giustizia rinviata, di una giustizia negata.

Ne aveva passate tante mia madre, nella sua vita. Fin dalla tenera età, mi aveva confidato di essere stata spesso vittima di incesto per mano di mio zio. A scuola, il preside la convocava spesso nel suo ufficio con il pretesto di assegnarle dei premi come riconoscimento per i suoi successi scolastici o per gli ottimi risultati ottenuti nelle attività extra-curricolari. Era davvero una ragazza modello, mia madre, eppure ciò che accadeva in quell'ufficio la faceva sentire sudicia, inutile e abusata.

Nonostante le sue qualifiche, non era riuscita a trovare lavoro. In tutti gli uffici in cui era andata la richiesta era sempre la stessa: i suoi diplomi e qualcos'altro. Del resto, essendo una donna, lei era "avvantaggiata", per dirla alla maniera del suo presunto datore di lavoro. Per ingratiarselo ed ottenere il lavoro di cui aveva disperatamente bisogno, bastava che lei fosse carina con lui. Per qualificarsi doveva superare un colloquio a letto e soddisfare la lussuria del suo capo. E lei si sottopose a tutto questo, con frustrazione ed umiliazione.

I guai non tardarono ad arrivare; mia madre rimase incinta e fu mollata dal suo capo. Fu lasciata a marcire da sola, abbandonata nell'oblio più profondo. Nessuno era disposto ad aiutarla e fu costretta a vivere alla giornata.

ta almeno per portare avanti la gravidanza. Si ritrovò in un tunnel buio senza il più piccolo barlume di luce che affievolisse quelle tenebre angoscienti. Alla mia nascita la situazione si fece insostenibile. Fui accolto da un mondo crudele ed ostile. Alla disperata ricerca di una vita migliore, mia madre accettò una proposta di matrimonio per diventare una seconda moglie. Sembrava l'inizio di una vita piacevole e promettente. Poi le cose precipitarono. Mio padre e mia madre giocavano come il gatto con il topo e scherzavano con il fuoco, senza sapere che ci si può scottare. Discussioni con la prima moglie, un marito ostile, insopportabile e continue ripicche: lei sopportava tutto questo per me.

Sono forse io figlia di un dio minore? Una reietta? Un vita fatta di stenti, con i miei genitori sempre sul piede di guerra, azzuffandosi su una vita amara, quasi come a voler esorcizzare la miseria. Fu durante una di queste liti che gli occhi di mia madre furono strappati, divorati, da mio padre ubriaco.

Certo che la vita è crudele. Dopo essere sfuggita all'ordalia mortale di mia madre, mi ritrovo ad affrontare una vita di solitudine. Non riesco a sopportare il dolore, sì, il dolore visibile sulle facce livide dei miei fratelli morti. Non potevo immaginare che mia madre avesse assoldato una gang per assicurarsi che l'anima di mio padre finisse all'inferno per non ritornare mai più.

Gli assassini erano appena scappati via che si sentivano già le sirene della polizia a tre isolati di distanza. Il mio cuore cominciò a tremare, diventando sempre più debole ad ogni battito. Non potevo aspettare di vedere mia madre trascinata via in macchina dagli sbirri. Il mio istinto mi diceva di scappare ed io fuggii senza sapere dove.

Chi mai si ricorderebbe del giorno in cui sono nata? Perché sono stata concepita – per soffrire ? perché non sono nata morta? Ora riposerei in pace!

Vorrei essere morta e ora me ne starei in cielo. Là dove il male non ha più potere e dove gli oppressi trovano riposo. Là non si sentono più le urla dell'oppressore. Non esistono divisioni di classe, di status sociale, non si soffre più.

E questo mondo sarebbe casa mia? Ho per cibo il mio dolore e per acqua le mie lagrime. Ciò di cui ho paura accade, ciò che mi terrorizza

piomba su di me. I miei tormenti mi impediscono di riposare. Proprio le cose che mi rivoltano costituiscono ora il mio nutrimento nella malattia. Come uno schiavo che agogna l'ombra, ho davanti a me mesi di futilità e notti di sofferenza. Se dico che il mio giaciglio mi conforterà, che allevierà le mie pene, sono atterrita dall'insicurezza e terrorizzata dalle minacce.

Se decido di soffocare i miei gemiti, dietro la maschera di un viso sorridente, la paura mi afferra al pensiero delle mie sofferenze. Se mi metto a faticare duramente, il mondo mi scaraventa in un letame, mi imbroglia e mi deride. Sono abbandonata nel dolore e nella fatica: è forse la mia vita segnata da un destino infausto? Chi mai si ricorderebbe del giorno in cui sono nata?

La nube è così spessa e scura.
Che niente sembra andare bene,
e una spina mi lacera la carne,
un cuore gettato nella spazzatura.

Eppure da ogni nube traspare sempre un raggio di luce.
Perché è nascosto solo a me?
Lasciando i miei occhi così ciechi,
da impedirmi di vedere?

E' una pillola troppo amara da ingoiare,
la rifiuto fin dentro il midollo.
La pillola di un domani incerto.
Nel dolore, voglio gridarlo a tutta la nazione.

Sporca e tatuata,
non valgo più nulla,
le lacrime mi inondano le guance,
l'angoscia è il mio unico nutrimento.

E' davvero colpa mia
se devo ardere in questo fuoco?

La mia vita è una notte senza fine,
senza il minimo bagliore che affievolisca le tenebre.
Malattie da combattere,
povertà da sradicare.
Che fare?
Scendere a compromessi con il malgoverno?
Abbracciare la legge della giungla?

Le loro facce si girano per guardarmi,
l'aria si riempie dei loro mormorii,
delle loro dita frenetiche puntate verso di me,
eppure nessuno sembra badarmi,
sbronzandomi
metto a nudo il mio cuore.

La vita è ingiusta. Mentre io vivo alla giornata, nel pianto e nella più abietta povertà, altri mangiano e bevono, godendo e piangendo lagrime di piacere; si possono permettere un pasto di lusso per il loro cane, ed anche i biscottini per tenerlo in forma. Io invece, serva nella loro casa, dormo in magazzino, su una stuoia, mangio i loro avanzi, quando ce ne sono. Lavoro duro per guadagnare una manciata di soldi. Certo che la vita è ingiusta. Perché gli altri devono godere della mia fatica e del mio sudore? Ho paura di alzarmi e di parlare, e sebbene sia piegata dalla miseria, io voglio vivere ed il mio cuore è forte.

E' il destino che fa venire al mondo? Adesso sono per strada e non ho niente per sopravvivere. La gente mi circonda ma nessuno sembra badare a me, mi considerano una minaccia. Li fisso con uno sguardo penetrante, uno sguardo che implora amore. Ma nessuno sembra accorgersene. Mi lanciano soltanto occhiate sospette e fanno finta che io non stia parlando con loro; continuano a camminare, affrettando sempre più il passo e mi superano.

Mi siedo vicino ad un pilastro, in una spaventosa solitudine, in questa strada così piena di traffico e di gente. Sono anch'io piena di speranze e di desideri. Vorrei tanto che qualcuno mi guardasse con amore e mi dicesse: "Ti va di venire a mangiare con noi stasera?" Mio Dio, come

sono rari questi inviti, se mai ce ne sono.
I miei sogni sono infranti.
Si aprono nuove ferite,
nessuno mi rivolge un sorriso,
nessuno mi accompagna per un po',
mi lanciano soltanto sguardi cupi
che prostrano la mia anima.

Aspetto al semaforo.
Ma per cosa?
Donne e uomini seri
suonano il clacson, aspettano il verde
così potranno ripartire, veloci,
ed evitare sporchi idioti
come chiamano quelli come me.

Ingoio la pillola più amara
maledicendo il giorno in cui sono nata.
Loro vedono soltanto le lagrime
ma non sentono quanto dolore ho dentro.

Faccio schioccare le mani sporche ed appiccicose, chiedo l'elemosina
sperando fortemente di avere qualche spicciolo dai passanti,
ma neppure un soldo,
neanche un boccone nella spazzatura.
Vedo solo passare veloci Benzes.
Sì, tutti i tipi di modelli,
ma nessuno sembra notare la mia presenza.
Un'ombra cala sulle mie audaci speranze.
Sto crescendo disprezzata, reietta!

Le notti per strada sono pericolose. E' il momento in cui l'istinto animalesco prevale sull'ego dell'uomo con tanta forza da spingerlo a fare qualsiasi cosa per soddisfarlo. Tremo alla vista degli uomini. Per me sono tutti delle bestie. Come lo chiamereste voi uno stupratore? Uno che

ha menomato e corrotto la mia innocenza? Come un ferro incandescente che brucia tutto ciò che tocca, ha deturpato la mia innocenza quando avevo otto anni. Sotto quel suo petto pesante e peloso, su quel pavimento ruvido, io mi sentivo disperata e inerme.

Alle mie grida soffocate, rispondeva picchiandomi e neppure i miei singhiozzi lo intenerivano.

Si affannava, ansimava come se stesse facendo una bella cavalcata, senza curarsi di quanto io fossi piccola e minuta. Era deciso a deturparmi fino in fondo, senza la minima vergogna, senza nessuna pietà.

Mi lasciò là, sul pavimento, sfigurata nel mio essere donna. Mi ritornarono alla mente, con amarezza, i giorni della mia infanzia: ero stata rifiutata sin da quando ero nel ventre di mia madre e non avevo mai avuto una figura paterna. Il tempo non aveva curato le mie ferite, nonostante il matrimonio di mia madre con un alcolista. Io odio sussurrare, “mi stuprava sotto minaccia”. Quindici anni dopo il ricordo ancora mi sconvolge, come se fosse ieri.

Il destino mi ha costretta ad imboccare una strada di vanità. Accorciò la memoria della mia esperienza con gli uomini e mi ritrovai di nuovo sulla strada. Questa volta a guadagnare bene per conto mio. Diventò una vita intensa e di piacere. Decidevo io con chi e cosa ... soltanto per soldi. Quanti feti sono finiti nella spazzatura nel tentativo di mantenermi attraente. Mi guadagnavo da vivere ebbra di piacere. Ma non senza AIDS. Ora la mia vita è imprevedibile. Con un corpo macilento che sembra quello di un camaleonte malnutrito, senza vigore, senza anche per ancheggiare, con una femminilità sfigurata ed una morte violentemente in agguato, la vita non è più la stessa.

Ci vuole tempo per curare le ferite del passato, e molta pazienza per attendere quello che il domani ci offrirà. Con i miei sogni nel cassetto e le mie speranze frustrate, ho paura di restare zitta; ho paura di alzarmi e di parlare. Perché la natura è così crudele? Mentre giaccio nel mio letto penso: “quando sarà giorno?” E poi appena arriva il giorno penso: “quando arriverà la sera?” Questo pensiero mi tortura, mi lascia a marcire in silenzio.

Che senso ha la mia vita? Giacere qui inerme aspettando che la morte mi trascini sotto terra? Troppo vicina alla gente e tuttavia troppo lontana per essere accettata, senza che mai mi abbiano mostrato una briciola di umanità.

Vorrei poter rivivere la mia adolescenza! Lavorerei instancabilmente per ricostruire la mia vita. Vorrei che voi ascoltaste! Adesso! Affinché non cadiate nel precipizio, per ritrovarvi soli, senza aiuto e disperati, a marcire in silenzio. I vecchi bidoni puzzano, l'acqua dei sotterranei è amara. I pilastri cedono, come si reggerà in piedi l'edificio? La spazzatura riversa mi porta verso una immensa discarica, lasciandomi senza fiato, soffocandomi. Mai desiderare di condividere la coppa del piacere: è troppo eccitante assaporarla ma poi ti sputa addosso tutto il suo veleno e ti porta alla tomba.

Un mattino di rugiada inondato di "sangue".
Urla e sangue di un'anima abbandonata,
paramenti neri coprono il dolore,
i gemiti di una vita sprecata.

Addio cara nostra sorella,
una ferita che tu hai lasciato e che nessuno può curare.
Non meritavi di morire nella lusinga.
Addio, ci rivedremo.

"Noi ce la faremo,
sì, un giorno ce la faremo.
Quando la razza umana sarà felice,
per guarire le ferite della storia e vivere nella luce".

Esiste un Dio che regni oltre la storia?
È Lui che dovremmo cercare!
È Colui che guarisce la nostra follia,
che muove la nostra fortuna perduta.

Questo è il gemito di tanti cuori. Tutti cercano un cuore sollecito e desideroso, un cuore che possa offrire gioia e senso alla vita. Un cuore pronto a sacrificarsi per il bene di un altro. Chi curerà il mondo dal cancro della corruzione? Chi fermerà questa terribile malattia, l'AIDS? Chi porrà fine alle violenze nella famiglia? Esiste una soluzione a tutti questi mali della vita? La risposta è nei nostri cuori.

Kenneth Nd'Ung'U Gatari

Il taglio profondo dell'amore

Traduzione a cura di Sylvia Stastny

Riassunto

Questa è la storia di Magdalene Zasha, una ragazza laureata innamoratissima di un giovane appartenente ad un'altra etnia. Si conobbero ad uno sposalizio e si innamorarono subito. Tutto andò per il meglio finché il suo fidanzato Muraya non decise di portarla a conoscere i suoi genitori. Come persona nata e cresciuta in città, lei non era preparata a quello che avrebbe dovuto incontrare lì.

Per l'amore che provava per Muraya, lei cedette alle sue pressioni e decise di sottoporsi a quello che Muraya chiamava "il rituale della maturità che avrebbe fatto di lei una donna degna di essere sposata".

Questo racconto ha inizio al fiume dove le fecero l'anestesia per essere circoncesa. Quanto sotto descritto sono ricordi del passato... In seguito le venne la febbre e le allucinazioni le offuscarono il senso della realtà per l'infezione dovuta alla mutilazione.

Da quel momento, fu questione di giorni prima che morisse di tetano. Vicino a lei al momento della morte c'era il fidanzato che piangeva, sapendo di esserne stato la causa.

Il fiume è gelato, come lo è al mattino. Vedo i raggi del sole sulla mia pelle nuda, ma non ne sento il calore. Il mondo si è appena svegliato: la rugiada sulle piante luccica come un milione di diamanti sparsi. Non sento le gambe; non sento la parte inferiore del corpo che è immerso nel-

l'acqua. Riprendo la posizione: le braccia conserte e le gambe divaricate per far penetrare meglio l'insensibilità. Sistemo il panno leggero che mi avvolge le spalle, l'unico pezzo di stoffa sulla mia pelle. Esso è reso più leggero dall'umidità e vedo i miei capezzoli induriti e ritti come due mignoli. Ho la pelle d'oca per il freddo, assomiglia a quella di un tacchino che si sta decongelando. Vedo le mie gambe divaricate davanti a me mentre sono seduta sulla riva del fiume. Non ce la faccio più.

“Alululuuuu... Alululuuuu” il verso delle donne accompagna i loro canti. Sono a torso nudo ed i loro seni ballano al suono dei tamburi, alcuni pendenti come cetrioli, altri come palloni troppo gonfiati. Gli uomini ed i pianti (soprattutto i pianti) sono vietati durante questo cerimoniale. Due donne robuste entrano nel fiume e si dirigono verso di me. Chiudo gli occhi e resisto alla voglia di scappare. Per mancanza di sensibilità nelle gambe, mi rendo conto che non potrei neanche se lo volessi. I motivi che cantano hanno un suono malinconico, le parole sono aliene, come lo è questo rituale di cui faccio parte. Mi portano due donne: l'una con una mano sotto il mio ginocchio e l'altra con una mano sotto la mia ascella. Il freddo, suppongo, mi ha intorpidito la mente, perché non sento imbarazzo mentre mi portano fuori dall'acqua, a gambe divaricate con la mia rosa che da rosa è diventata blu. Mi hanno coricata su foglie di banano. Mi aprono ancora mentre una donna sdentata si accovaccia in mezzo alle mie gambe, con in mano la lama di un rasoio dall'aspetto rudimentale. Non urlare. Per favore, non urlare, continuo a ripetermelo nella mente. Tu sei il capogruppo per merito d'età. Se piangi, l'intero gruppo di coetanee sarà per sempre marchiato come codardo. Diventi donna non appena metti piede nel fiume. Sento parlare. Giro la testa all'indietro mentre le dita storte della vecchia toccano i miei genitali in cerca del fagiolo proibito che, per loro, distingue le ragazze dalle donne. Poi incomincia il dolore! Ahaaaaaaaa... Ahaaaaaaaa!...”

Dolore... Dolore... Dolore! “O, mio Dio! Cos'ho fatto? “Mi chiedo quando mi risveglio. Sono distesa sul dorso con le gambe divaricate e le ginocchia alzate. Sollevo il lenzuolo insanguinato per valutare il danno. Ogni minimo movimento manda dei lampi di dolore in tutto il corpo. O, Dio! C'è del sangue secco dappertutto sull'interno delle cosce. Questo non è certo il piccolo taglio che mi avevano promesso! Lacrime scot-

tanti mi scorrono sulle guance. Hanno mutilato la mia femminilità. “O, Dio! Muraya, amore mio, cos’hai permesso loro di farmi?”

“Zasha...” Qualcuno chiama il mio nome. Apro gli occhi. Una donna parla. Il suo tono di voce, mi accorgo, è piuttosto severo. Continua con la sua predica prima di scattare e, in modo rabbioso, mi avvicina il piatto che, suppongo, sia la mia cena. Nel buio della capanna dove ci troviamo tutte quante inermi, sento gli sguardi curiosi di quelle intorno a me che mi bruciano. La minestra è fredda e non mi hanno lasciato un cucchiaino. Non riesco a individuare cos’è e così ne prendo un po’ col dito e lo assaggio. Che cos’è? Circa trenta paia di occhi mi osservano; cerco di non fare una smorfia. Metto il piatto sul pavimento di terra battuta, mi corico e chiudo gli occhi. Sento il sibilo della lampada al cherosene. Vedo il sorriso di Muraya mentre spero di capire quando potrò uscire da questo posto. “Una donna matura degna di essere sposata”, come dice lui. Il primo giorno che vidi quel sorriso rimarrà per sempre scolpito nel mio cuore, come i cuori scolpiti sulle rocce giganti dai ragazzi innamorati.

Era una di quelle giornate quando ti alzi col presentimento che accadrà qualcosa di bello. Quando ti svegli, il sole è già sorto e fa sembrare bellissimo quel paesaggio che spesso si ritiene scontato. Assisteva ad un matrimonio tradizionale africano, del tipo dove un quarto degli ospiti conoscono gli sposi. Ero lì perché mia madre era amica di una zia dello sposo. Muraya si trovava lì perché suo cugino era addetto al sistema PR. Era in una chiesa, o forse dovrei dire fuori dalla chiesa, che lo notai per la prima volta. I seicento posti erano tutti occupati. Mi sembrava di conoscerlo anche se non riuscivo a ricordare dove l’avessi conosciuto. Quando si incontrarono i nostri occhi, vidi che il suo sorriso si trasformò per qualche secondo in un’espressione di stupore, prima che si scusasse e mi si avvicinasse con un sorriso furbo. “Ciao, come stai?” e si sedette accanto a me, senza che l’avessi invitato. “Ciao”. Mi fissava spudoratamente.

“Cosa?”

Si rese conto che mi stava fissando. “Scusa, è che sei bellissima ora che hai perso quei chili di troppo che avevi alle scuole superiori.”

“Ti conosco?”, volevo esserne certa.

“Io frequentavo la Kenyatta High School... la scuola di tuo fratello”. Il suo sorriso era disarmante. “Ti ricordi di me, Magdalene, non è vero?” Io arrossii e lui colse l’attimo.

Ciò che successe in seguito quel giorno, non era altro che il rituale accelerato della conoscenza. Muraya non si mosse mai dal mio fianco. Dalla chiesa al ricevimento fino alla festa serale, il tempo volò. Era all’università per studiare pedagogia. Io mi trovavo al campus vicino per studiare architettura. “Non credo che una ragazza minuta e dolce come te vorrà entrare nel mondo duro delle costruzioni”, egli mi sussurrò nell’orecchio mentre ballavamo un lento. Mi sovrastava e mi sentivo al sicuro come in un bozzolo vicino al suo corpo duro di calciatore. La sua pelle scura era un bel contrasto con il suo sorriso bianco splendente. Mi portò dalla pista da ballo nel giardino illuminato. Quando mi fissò mentre sedevamo su una panchina, i suoi occhi pieni di passione, io non riuscii a fermarlo mentre le sue labbra si avvicinavano lentamente alle mie. “Zasha, amore mio”, egli sussurrò.

Apro gli occhi e tremo. Guardo dalla finestra per capire che ore sono. Si sta facendo giorno. Un gallo canta in lontananza. Un altro un po’ più vicino risponde. Questa è la realtà o sto sognando, penso, mentre mi guardo attorno in quell’ambiente squallido. Come se qualcuno avesse dato la battuta d’entrata, il mondo si anima, gli uccelli iniziano a cinguettare e le mucche a muggire. Al silenzio di tomba di prima è subentrata la vita. Delle gocce di condensa punteggiano il lenzuolo leggero sul mio letto. Dio, mi servirebbe una coperta e giacché ci sei, un letto come si deve, non questo sacco di paglia sulla terra nuda. Tutto questo posto avrebbe bisogno di qualche riparazione o, meglio, di essere demolito. La ragazza di fronte a me si sveglia. Una vecchia lattina sparisce sotto le coperte, c’è il suono di qualcosa che si versa e poi ricompare, riempita a metà. Che schifo! Allora, serve a questo la lattina! Non voglio neanche sapere a cosa possa servire il piatto di plastica accanto! L’amore ti porta a fare delle pazzie.

Quando ci rincontrammo sette giorni dopo, l’incontro fu elettrizzante. Le mie inibizioni vennero via come la buccia di una banana. Ci baciammo appassionatamente al ristorante, con un appetito che non poteva essere saziato dal cibo ma dalla compagnia dell’altro; ordinammo solo del-

le bevande e parliamo. Ciò che mancava a me, lo compensava lui, e ciò che mancava a lui, lo compensavo io. Da quella sera in poi, ogni volta che ci abbracciavamo prima di separarci, rimanevamo attaccati come il velcro e dovevamo letteralmente strapparci via. Pur essendo all'ultimo anno, riusciva a trascorrere i fine settimana con me. Da soli non eravamo che dei cerchi a metà. Alla festa di San Valentino, ad una cena illuminata da un falò, mi guardò con quello sguardo, occhi scintillanti e tutto.

“Magdalene Zasha...” Non capivo esattamente se dicesse “Magdalene” oppure “My darling”. “Mi vuoi sposare?” Se avessi saputo come la mia risposta avrebbe cambiato la mia vita, non avrei mai risposto con tanta prontezza: “Sì, Muraya! Ti sposerò!” La luna era alta mentre mi accompagnava per tornare al campus. Sedemmo su una panchina di cemento nei giardini a parlare per ore, non come due persone, ma come una sola. Sullo sfondo di quel giardino, consumammo il nostro rapporto, con una dolce brezza che rinfrescava le nostre passioni. Costruimmo il nostro futuro e lo vivemmo, avemmo dei figli, demmo loro dei nomi, li vedemmo crescere e perfino andammo in pensione per vivere nella sua casa in campagna. Ora siamo davvero una cosa sola.

Mi sento scoppiare di caldo. Il tetto di ferro irradia il calore come una graticola. Ho bisogno di andare al bagno. Dio mio! L'attimo in cui le mie ginocchia si sollevano – che dolore! Sto per prendere la lattina. Sento ridacchiare tutt'intorno. Giuro a me stessa di non usare il piatto. Rimetto a posto la lattina, attenta a non rovesciarla. Qualcuno fa un commento e tutta la stanza scoppia in una risata. Dio, come mi odiano!

La scarpa comincia a far male solo dopo averla portata per un miglio. Muraya mi portò a trovare i suoi genitori. Il fatto che proveniamo da gruppi etnici diversi non aveva mai giocato a nostro svantaggio. Ma questo non doveva durare. Nel momento in cui mettemmo piede nel loro recinto, mi resi conto che loro non avevano avuto il tipo di preavviso che Muraya aveva dato a me. Portavo la cosa più simile ad un “bui-bui” che fossi riuscita a trovare, niente trucco, né gioielli. Reagirono al colore più chiaro della mia pelle e alla mia statura minuta con ovvia ostilità. Per loro, l'essere di carnagione scura e tondetta rappresentava l'ideale. Ci divisero subito e fui portata in una capanna che, più tardi, sco-

prii essere quella della madre di Muraya, la moglie più anziana. Quando lei arrivò, ripeté una parola a cui non diedi importanza, la quale, però, avrebbe dovuto mandare un brivido giù per la mia schiena. “Tuhara!? Tuhara!? Wewe tuhara!?” Non feci altro che fissarla. Lei mi portò in una capanna più piccola e lì, contro la mia volontà, mi svestì. Quando videro le mie parti intime, subito si alzò un lamento tra i presenti. In meno di cinque minuti l’intero villaggio era in agitazione. Mentre mi rivestivo da sola, una giovane donna con un bimbo legato al dorso entrò nella capanna. “Tu niente tuhara?” Era spaventata.

“Che cosa?”

“Tuhara? Un taglio laggiù? Pura... immacolata... niente?”

Scossi il capo, “Niente!”

Spalancò gli occhi “Niente? Vattene...vattene... ti picchieranno! Vattene!”

L’agitazione fuori aumentava. Mi arrampicai per uscire dalla finestra sul retro e mi allontanai di corsa, come un topo appena fuggito da una trappola.

Siamo rimaste solo in due adesso; le altre sono tornate a casa. La donna sdentata viene ad ispezionare il suo lavoro... Non va bene. Riesco a sentire l’odore della ferita. La sua faccia lo conferma. Ieri aveva ridotto delle foglie in poltiglia e le aveva applicate lì. Oggi, tutto quello che ha fatto è schiacciare le labbra, poi è andata via. Nbimba, la matrigna di Muraya che mi salvò la vita e organizzò la mia purificazione, è venuta a trovarmi. “Vado dire a Muraya tu andare ospedale...”.

La sabbia è, era... Non so cosa. Con Muraya a fianco camminiamo lungo la spiaggia. “Devi purificarti”, egli mi dice. “Mio padre non può assolutamente darmi il suo consenso per sposarti se non lo farai. La mia matrigna ha organizzato tutto”. Arrabbiata, mi giro per tornare. Poi lo noto: sulla sabbia c’è solo la traccia di due piedi – quelli di lui!

La puzza – sento il bisogno di rimettere. Non ho niente da rimettere. L’altra ragazza è morta ieri. “Ospitali... ospitali... Muraya”. Grido nel delirio. Un momento tremo di freddo, poco dopo sudo. Col passare delle notti, la puzza della morte si avvicina sempre di più alle narici.

“Zasha... Zasha!” Apro gli occhi e vedo Muraya in ginocchio al lato del letto.

“Ti amo... ti amerò per sempre,” strascico le parole, appena percettibili. “Che cosa ho fatto!?” Le lacrime gli scorrono lungo il mento. “Ti porterò in ospedale”. Muraya mi solleva.

“Zasha... resta con me”. Il marcato odore della morte mi sopraffà. Apro gli occhi, colpiti dal sole. Mi alzo per andargli incontro... vado verso il suo calore.

“Zasha, amore mio... non andartene!” Muraya balbetta. Il suono delle trombe copre le sue suppliche mentre il bianco accecante si trasforma in giallo, verde, azzurro e poi in buio, con una luce in ciò che ha l'aspetto di una caverna. E' bello sentire l'aria: mi fa bruciare la pelle mentre la brezza marina, calda e profumata, aleggia da quella luce. Assaporo o percepisco una presenza.

“Zasha! Non puoi morire!” Sento la sua ultima supplica mentre la piena gloria di quella presenza mi avvolge in fondo al tunnel.

“Sei a casa!” Mi sento rilassata, contenta e non manco di nulla. “Sono a casa”.

Anthony Kabari Njororge
Mukiri e Gitaigwa

Traduzione a cura di Mariella Larocca

C'era una volta nel villaggio di Kanugu, nelle terre più basse della valle del Rift, in Kenia, una famiglia di quattro persone: padre, madre e due figli, rispettivamente di nome Muhoru, Mukama, Mukiri e Gitaigwa. Gitaigwa era più grande di Mukiri. I due ragazzi vivevano con la madre perché il padre lavorava in una città lontana. Di solito il padre andava a trovarli ogni fine mese. Tuttavia essi vivevano in una famiglia molto felice; la madre era molto severa, tanto che essi potevano fare qualcosa solo dopo aver chiesto il permesso. I ragazzi erano abbastanza maturi da poter frequentare una scuola che si trovava a tre chilometri e mezzo dalla loro casa. Erano soliti alzarsi molto presto al mattino, si preparavano e raggiungevano i loro compagni per andare a scuola. Per tutto il giorno la madre era indaffarata in casa badando alla fattoria e assicurandosi che vi fosse abbastanza cibo per la giornata. Badava anche che le mucche e le capre fossero curate dal mandriano e portate alla fonte, che distava due chilometri, per abbeverarsi. Se, per caso, andava a trovare il padre dei ragazzi, si assicurava che tutto fosse in ordine cosicché essi avessero tutto l'occorrente durante la sua assenza per badare a se stessi. Essi potevano anche cucinare, lavarsi gli indumenti, ed alzarsi per le tre di mattina così da mungere gli animali e avviare il latte al centro di raccolta, che distava un chilometro. Erano tempi difficili perché per la maggior parte delle volte essi dipendevano, per la loro sussistenza, da quanto ricavavano dalla vendita del latte. A volte i ragazzi potevano essere mandati a casa dal preside delle loro scuole perché il

padre non era riuscito a pagare le rette. L'unica incombenza difficile che essi dovevano affrontare, ogni sera dopo la scuola, era quella di portare l'acqua che raccoglievano molto lontano da casa. Un compito che alla fine della giornata li affaticava molto. L'unico modo per rilassarsi era quello di giocare a mosca-cieca nella tarda serata. Studiare per loro era difficile perché erano stanchi, tanto che tutto ciò che il giorno prima veniva loro insegnato, a scuola, lo dimenticavano il giorno dopo. La loro giornata tipica era questa dall'inizio alla fine della scuola. Quand'erano in vacanza, però, c'era molto da fare nella fattoria, compreso il togliere le erbacce. Avevano anche tempo per giocare con gli altri bambini e, per fortuna, andare a trovare il padre lì dove lavorava.

Questa che racconteremo, fu l'unica occasione d'oro della loro vita su cui poterono a lungo riflettere.

Una mattina, Mukama decise di andare a trovare suo marito Muhoru per una settimana e di lasciare i ragazzi da soli giacché erano abituati a ciò. Chiamò Gitaigwa, il più grande, e gli disse: "Voglio che tu mi ascolti attentamente. Dal momento che tu ormai sei diventato un furfante, voglio che tu sappia con chiarezza tutto ciò che devi sapere cosicché, nel caso ti perdessi o qualcosa andasse storto, tu saresti l'unico responsabile. Tu sei il figlio più grande". "Mamma, farò tutto per bene. Dove vai?" chiese il ragazzo. Mukama non rispose ma anzi continuò a dirgli: "Ti ricordi... l'ultima volta che vi ho lasciato non c'era danaro sufficiente da spendere, perciò sono stata via soltanto un giorno. Ora ve ne lascerò abbastanza cosicché potrete cavarvela anche se mi trattenessi fuori per una settimana". Il ragazzo sorrise ed annuì. Non la infastidì ripetendo la stessa domanda una seconda volta. Aveva già intuito dove lei stesse andando, sentendola parlare. Da quel momento Gitaigwa fu contento: aveva capito che la loro libertà era iniziata e che così avrebbero avuto i soldi per andare in uno dei più vicini centri commerciali come avevano avuto voglia di fare già in passato, ma erano stati bloccati dalla mamma. Mukama cominciò a prepararsi mentre diceva ai ragazzi cosa dovevano fare.

Per fortuna era un fine settimana così i due ragazzi non dovevano andare a scuola. Ebbero quindi tutto il tempo necessario per completare le incombenze della giornata, lavare i vestiti e preparare da mangiare.

Non c'era bisogno che i ragazzi la vedessero andare via, così Mukama uscì per andare a prendere l'autobus senza accorgersi che i ragazzi la seguivano da dietro la boscaglia. Essi volevano essere sicuri che fosse partita e poi andarono via anche loro. Cominciò così il loro viaggio: Gitaigwa esultò di gioia e disse al fratello, Mukiri: "Sai, siamo liberi di fare tutto ciò che vogliamo perché abbiamo cibo, denaro e non ci servono tutti questi soldi per il cibo. Inviteremo invece i nostri amici e compreremo pane, analcolici... e poi andremo al centro commerciale per comprare per noi e per loro dei dolci a nostro piacere. Che ne pensi?" "Sì, è un'idea brillante. Non ci divertiamo da tanto tempo", rispose Mukiri. "Ma... aspetta un momento. Come faremo se finiremo i soldi prima che la mamma torni?", chiese. "Ah! Non ti preoccupare. Abbiamo tanto denaro. Ti farò vedere io come spenderli", replicò Gitaigwa e tornarono a casa per prepararsi.

Arrivati a casa, ebbero un bel da fare per preparare ogni cosa, incluso andare a prendere l'acqua, tagliare la legna per il fuoco e lavare i loro panni. Tutto questo fu fatto per evitare qualsiasi interferenza con il programma del giorno dopo.

Nella lingua della tribù Kikuyu, Gitaigwa, come lo stesso nome suggerisce, significa "uno che non tiene fede a ciò che gli viene chiesto", e Mukiri significa "modesto". Ed ecco come i due ragazzi dimostrarono il loro carattere.

Il mattino dopo arrivò. Si fecero la doccia, la colazione ed uscirono senza avvisare il mandriano. Essendo domenica non c'era da preoccuparsi perché il cibo era in cucina e, poiché egli sapeva che Mukama non c'era, poteva mangiare da solo. D'altro canto, i ragazzi non volevano dire dove avevano intenzione di andare per non essere smascherati al ritorno della madre. Arrivati alla fermata dell'autobus, Gitaigwa, preso dall'entusiasmo, prese Mukiri per le spalle, lo scosse e, tutto eccitato, gli disse: "Sai? Ho in mente come fare per rendere la nostra giornata ancora migliore e risparmiare il denaro che abbiamo". E continuò: "Andremo a casa del Sig. Mwege e, mentendo, gli diremo che la mamma ci ha mandato a chiedergli in prestito la bicicletta per andare a prendere l'acqua. E sarai tu ad andarglielo a dire". Mukiri non disse di no, anzi replicò: "E' una buona idea, ma non credi che possa rifiutare?" "No,

sicuramente ce la darà perché ha molta fiducia in nostra madre. Non ti preoccupare. Sii sicuro di te e lui lo farà”, rispose Gitaigwa. Mukiri non esitò; fortunatamente, Mwega aveva programmato di restare a casa per tutto il giorno e così, gentilmente, gli prestò la bicicletta avvertendolo di stare molto attento perché egli usava la bici per andare ogni giorno al lavoro. Tutto felice, Mukiri si allontanò e, quando arrivò dove Gitaigwa lo stava aspettando, non riuscì a nascondere la sua gioia al fratello che fece lo stesso con lui. Gitaigwa pedalava mentre Mukiri si teneva saldamente al sellino e si diressero di corsa al centro commerciale. Prima di arrivarci, incontrarono un compagno di scuola, di nome ‘Makena’, che abitava vicino a loro. Si fermarono; Makena li salutò tutto eccitato e chiese: “Forse vostro padre vi ha comprato una bicicletta?” Gitaigwa, senza esitare, rispose: “Certo che sì! E ora verremo a scuola in bicicletta; niente più andare a piedi”. Makena non poteva credere ai suoi occhi e giurò che sarebbe andato dal padre e gli avrebbe fatto la stessa richiesta. Agitò la mano in segno di saluto ed essi continuarono il loro viaggio.

Una volta arrivati al centro commerciale incontrarono un compagno di classe di Gitaigwa che, quella mattina, era andato a trovare uno zio. Questi consigliò loro di lasciare la bicicletta a casa di suo zio per essere liberi di girare per la città. Gitaigwa accettò volentieri e così fecero. Il ragazzo li accompagnò nella loro scorribanda che, così, si rivelò molto interessante giacché il compagno di Gitaigwa conosceva molti più luoghi dei due ragazzi avendoli visti diverse volte.

Cominciarono con il centro di attrazione per ragazzi dove c’era un famoso acrobata, giochi per ragazzi e molte altre cose artistiche da vedere. Fu il luogo più interessante dove trascorsero la maggior parte del tempo. Sempre insieme al compagno, andarono poi per alberghi e negozi per guardare le vetrine e comprare ciò che preferivano.

Arrivò la sera e tornarono indietro per riprendersi la bicicletta così da arrivare a casa per tempo. Fu la volta di Mukiri a pedalare perché Gitaigwa era stanco. Si misero in viaggio sebbene egli non fosse molto attento e a volte finisse fuori strada, ondeggiando; Gitaigwa, però, continuò ad incoraggiarlo affinché pedalasse. Sfortunatamente Mukiri perse il controllo e caddero ma non si fecero molto male; non si resero conto,

però, che la pompa della bicicletta cadde nello stesso momento. Neanche Gitaigwa se ne accorse e la lasciarono lì. Dopo essere arrivati a casa si affrettarono a riportare la bicicletta al Sig. Mwega ma non lo trovarono. Li ricevette sua moglie; Mwega era partito quella sera per partecipare ad un seminario della chiesa organizzato per il benessere della comunità parrocchiale e si sarebbe fermato fuori quattro giorni. Tornarono a casa a piedi e continuarono a fare quello che facevano sempre, così da esseri pronti per la scuola la mattina dopo. Non poterono cucinare alcunché perché erano stati fuori troppo. La mattina arrivò e si svegliarono presto, come al solito. Gitaigwa sembrava essere molto stanco. Lo annoiava perfino pensare di farsi la doccia. Mukiri si preparò in fretta, si pulì le scarpe ed indossò la divisa scolastica. A quel punto Gitaigwa si trascinava ancora per casa e quando Mukiri insistette che avrebbero fatto tardi, disse: “Ciò che devi fare è andare a scuola e dire al nostro insegnante che la mamma è andata a trovare nostro padre che è ammalato, e che io devo restare a casa per prendermi cura delle mucche e dei polli”. Poi continuò: “Digli anche che andrà avanti così finché mamma non tornerà”.

Mukiri lo fece e l’insegnante fu d’accordo.

Passarono i giorni uno dopo l’altro ed arrivò il quinto. Per fortuna o forse no, la mamma tornò a tarda sera, inaspettatamente. Era il momento adatto per ripulire il terreno dalle erbacce e Mukama decise di tornare a casa ed essere pronta per la sarchiatura.

Quando arrivò a casa, i ragazzi, innocentemente, la salutarono ma ella rispose con un’espressione severa. Gitaigwa la guardò e disse a Mukiri che le cose si mettevano male. Dopo un po’ ella li chiamò come se avesse cattive notizie da riferire e cominciò: “E’ arrivato il momento della vostra punizione perché pensavate che io mi sarei fermata ed invece non è stato così”. I ragazzi si guardarono spaventati. Mukama continuò: “Sto andando al negozio e quando tornerò mi dovrete dire chi vi ha detto di andare a prendere in prestito la bicicletta del Sig. Mwega... e gli dovrete restituire la pompa, altrimenti le prenderete”. Uscì amareggiata ed i ragazzi percepirono il pericolo.

Non era più il momento per Gitaigwa di stare a pensare alla bicicletta; chiamò Mukiri e gli disse: “Facciamo le valigie e andiamo a nascon-

derci nella vicina boscaglia perché le cose non vanno bene”. Poi continuò: “Potrebbe ucciderci oggi; sbrighiamoci!” Misero da parte velocemente le loro robe e si preoccuparono di portar via più di due abiti così da poter fronteggiare il freddo della notte.

Quando Mukama tornò, la casa era silenziosa, molto silenziosa, le luci erano spente e i cancelli aperti. Si innervosì e cominciò a chiamare i ragazzi per nome: “Gitaigwa!”, “Mukiri...!” Nessuno rispose. Automaticamente capì che erano andati a nascondersi per timore di essere picchiati. Senza preoccuparsi molto continuò a fare ciò che doveva, sapendo che i ragazzi potevano tornare. Poiché dormivano in un'altra casa, pensò che potevano passare lì la notte.

I ragazzi tornarono intorno alle quattro di mattina e piano piano andarono a dormire in casa perché, durante la notte, avevano preso molto freddo. Avevano pensato di svegliarsi all'alba e di andare a trascorrere la giornata da alcuni amici di famiglia, che abitavano a dieci chilometri da loro.

I ragazzi dormirono profondamente ed arrivò il momento per la mamma di alzarsi, mungere gli animali e spedire il latte al centro di raccolta.

Mukama pensò di andare a controllare se i ragazzi fossero in casa; e, infatti, c'erano. Chiuse a chiave la porta dall'esterno senza che i ragazzi se ne accorgessero. Munse gli animali e preparò tutto per consegnare il latte. Prima di andar via, si arrampicò sugli alberi lì accanto e tagliò tre grosse canne con cui battere i ragazzi. Fortunatamente per loro, Mukiri udì il rumore dei rami spezzati e svegliò Gitaigwa. Ebbero la netta sensazione di essere sotto tiro quando si accorsero che la porta era chiusa a chiave dall'esterno. Mukama partì per consegnare il latte ben sapendo di avere pronte le canne con cui punire i ragazzi al ritorno. I ragazzi usarono tutto il loro ingegno per uscire di casa: Gitaigwa ruppe la rete posta intorno alla finestra e scapparono.

Al suo ritorno Mukama entrò in casa con molta sicurezza, brandendo le canne, e disse ai ragazzi di aprire la porta dall'interno. Ma... non c'era nessuno! Fece il giro della casa solo per rendersi conto che se l'erano svignata dalla finestra.

I due ragazzi raggiunsero la loro destinazione dopo un giorno. Menti-

rono agli amici di famiglia e sostennero che la mamma li aveva mandati lì perché erano stati allontanati da scuola per racimolare soldi per le rette, soldi che al momento non avevano.

Per quanto sapessero che il fatto era difficile, gli amici accolsero benevolmente i ragazzi per una settimana. Quando il padre tornò a casa e seppe che i ragazzi erano lì, fece in modo che essi tornassero a casa e non fossero puniti. Il papà consigliò alla mamma di parlare con i ragazzi piuttosto che punirli. Da quel giorno la loro vita fu felice e tornarono a scuola.

Francis Mugo

Una tempesta

Traduzione a cura di Maria Rosaria Silvano

Lungo il tragitto, mia madre esclamò: “Su, coraggio figliolo, siamo quasi arrivati in città”. Non dicevo mai niente ma con riluttanza tiravo il carretto fatto a mano camminando dietro di loro. Un’enorme incerata, stesa e legata, ricopriva una montagna di oggetti ammassati sul carretto: polli, qualche capra e molti sacchi contenenti pochi alimenti e vestiti. Sbottonai ancora una volta l’ultimo bottone della camicia affinché la brezza potesse rinfrescare il mio corpo sudato. Respirai affannosamente e dopo aver preso una boccata d’aria, tirai più forte il carretto per raggiungere un gruppo di donne tristi con i loro bambini in lacrime. Camminammo per tutta la notte senza mangiare, eravamo molto stanchi e affamati. Percorremmo tanta strada dal nostro villaggio, quasi 45 miglia. A casa non c’era nulla da mangiare. Tutte le nostre bestie erano morte, tranne le due capre che avevamo salvato. Avevamo veramente bisogno di qualcosa da mangiare. Mia madre era molto preoccupata per nostra sorella, gravemente malata, che sarebbe morta se non le avessimo procurato del cibo. Si aggirava confusa e quando apriva gli occhi tutto ciò che riusciva a fare era tener fisso lo sguardo. Intorno a noi vi era tanta incertezza. Mio padre e i miei due fratelli più piccoli, che inizialmente avrebbero dovuto accompagnarci, ci garantirono che sarebbero tornati il giorno dopo.

Un uomo di mezza età, fermo in piedi, masticava una canna. Sarah, un’amica della mamma guardava divertita. Sembrava scrutarlo dalla testa ai piedi, lo osservò rapidamente più di quanto un uomo possa tranquil-

lamente fare.

“Dobbiamo parlare con lui. Ci deve risparmiare questa agonia”.

Il paesaggio era desolato, tetro, terribilmente arido. Gli abitanti non erano abituati a sopravvivere in un ambiente così secco ma per due anni e mezzo la siccità ci aveva distrutto. Le uniche parole che ricordo che mia madre pronunciava sotto voce erano: “Non ce la facciamo più ma crediamo in Dio”.

Il giorno dopo ci raggiunsero mio padre, accompagnato dai vicini, e mio fratello maggiore. Non potevo fare a meno di guardare un vecchio mzeze stanco, del resto mio padre era sempre preoccupato per la sua famiglia. Arrivammo in una piccola città con poche case in pietra circondate da capanne di fango. In due giorni i profughi arrivarono a 2000. Due grandi tende costituivano un ospedale locale; davanti alla prima vi erano più di cento donne e bambini, compresa mia madre, che facevano la fila per ricevere assistenza. Ricordo un giornalista che chiese al dottore quanta gente pensavano di visitare quel giorno. “E’ inutile contare”, disse, “stiamo cercando di fare quello che possiamo per loro”. In un primo momento volevo contare in quanto ero stato abituato a farlo, ma c’era gente dappertutto, sui letti, per terra tra i letti, fuori sulle verande, sulle sedie, tutti che si lamentavano. La seconda tenda faceva un po’ più paura. Vi erano bambini molto deboli ed emaciati.

Chiusi gli occhi e pregai Dio. Scese la notte e non ci avevano ancora visitato. Eravamo ormai congelati quando ci diedero qualcosa da mangiare. Avvolsi il mio corpo freddo nei vestiti malconci e strappati, per un po’ mi trascinai invano come una povera anima in cerca d’aiuto. “Questa crisi individuale e familiare ci aveva resi profughi imprevedibili e volubili pronti a emigrare con pochi oggetti personali”. Lungo il tragitto verso questa città-asilo rischiammo abusi fisici e omicidi e fu difficile integrarsi con l’altra comunità che parlava una lingua simile alla nostra.

La vita nel campo era strana. Non riuscivamo a prendere molto di quello che le nostre mamme avevano preparato. I nostri padri aiutavano ad installare tende provvisorie con lunghi pali asciutti. I bambini emaciati soffrivano, nessuno era soddisfatto ma la speranza e la bontà ci tenevano vivi.

Questa terra desolata ed incredibilmente arida era il vero epicentro della nuova tragedia della carestia. Il personale medico distribuiva biscot-

ti e pane, ma fu terribile sentire uno di loro dire: “Non possiamo darne di più, non ne è rimasto molto nei magazzini. Sono passati sei giorni da quando è arrivato l’ultimo camion di scorte e Dio solo sa quando arriverà l’altro. “Le razioni diminuirono inaspettatamente e ancora una volta fummo costretti a morire di fame. Le scorte non erano sufficienti. Riconosco il merito dell’uomo bianco che distribuisce acqua pulita alla gente. I corsi d’acqua erano secchi, le rocce nere e i letti dei fiumi secchi e vuoti giacevano come pezzi da museo.

Gli animali erano completamente disidratati.

Mio padre non sopportava di aver perso ingenti quantità di bestiame per la siccità. La morte del toro regalatomi da mio zio mi rese ancora più triste. Era tradizione per un ragazzo iniziato ricevere un toro dallo zio. Tutte le carcasse degli animali giacevano sui campi da pascolo inariditi, adesso infestati dagli avvoltoi. Scoppiai in un pianto disperato.

Ricordo due episodi che sembravano essere la causa della nostra emigrazione. Il primo riguarda quattro ragazzi che banchettavano sulle carcasse degli animali, tre di loro morirono. L’altro che era andato a prendere della legna sopravvisse, stranamente. Dopo aver mangiato un po’ di carne, il ragazzo cadde per terra e incominciò a chiedere dell’acqua. Non c’era acqua. Il suo stomaco gli faceva molto male e da come si muoveva era evidente che stava per morire. Ero così sconvolto che svuotai la vescica nella direzione opposta; il ragazzo prese il mio pene e succhiò la mia urina. “O mio Dio! Cosa stai facendo?” non mi diede il tempo di finire la frase che l’aveva già deglutita. Ancora oggi credo che la mia urina gli abbia salvato la vita. Non posso dirlo con certezza, ma sono sicuro che un miracolo si era appena compiuto. Quel giorno, le donne gridavano e gli uomini incendiavano una palla per commemorare la morte dei tre ragazzi. Un vecchio signore che osservava in un silenzio tombale disse: “Non possiamo più sopportare questa situazione, dobbiamo abbandonare questo posto, abbiamo seppellito abbastanza”. Dolore, grida e contemplazione erano sotto controllo.

Il secondo episodio riguarda alcune adolescenti stanche e affaticate. Vittime di abusi sessuali, piuttosto frequenti, si erano fatte violentare in cambio di cibo e indumenti.

Questo episodio favorì il dilagarsi di vizi sociali.

Non avremmo potuto sopravvivere se l’aiuto umanitario ai bambini e

ai profughi in tali difficili condizioni non avesse sensibilizzato e mobilitato la popolazione su questioni fondamentali al fine di garantire autosufficienza nel soddisfacimento dei bisogni primari. L'attenzione agli svantaggiati dovrebbe portare armonia. Dio è grande, la terra adesso è ricca di miglio e di sorgo. La stagione scorsa il raccolto è stato abbondante; ne conserveremo una parte e il resto sarà dato agli svantaggiati.

Leah Hjeri Rigji

Il seme indesiderato

“Maina, quante volte devo ricordarti che sei tu che devi occuparti della mungitura? La prossima volta che mi costringi a farlo, sta pur certo che dovrai mungere con le dita dei piedi... e poi, puoi dire ai tuoi amici da parte mia che se non hanno niente da fare farebbero meglio a starsene a casa loro!” Aveva urlato. Maina schizzò via da casa come un proiettile. Conosceva suo padre troppo bene per tentare un compromesso, anche se ora era un uomo adulto, a ventidue anni non si è più ragazzi. Non era più come un tempo, quando era solito spaventarli a morte. Per una volta invidiava i suoi fratelli cui ‘erano cresciute le corna,’ si erano ribellati, erano scappati di casa ed erano andati a cercare lavoro in città. Suo padre era stato la causa dei matrimoni precoci delle sue sorelle, le quali si erano sposate rispettivamente a quindici, diciotto e diciassette anni. Che fosse una bestia era risaputo in tutto il vicinato; una volta aveva quasi decapitato un parente acquisito con la sua njora, una panga affilata da entrambi i lati, per aver ritardato la dote di sua figlia. Nonostante tutto andò a prendere il secchio per la mungitura e, un po’ camminando un po’ correndo, si diresse al boma. Se non altro era il prezzo esorbitante da pagare quando si era troppo buoni.

Erano le cinque e mezza del pomeriggio. Maria sedeva sul letto di Maina. Conosceva il padre di Maina fin troppo bene. Non riusciva a capacitarsi di come avesse potuto sfuggirgli che lei frequentava suo figlio. Aveva ascoltato la conversazione che aveva avuto luogo all’esterno ed era spaventata a morte. Si ripromise di non commettere più lo stesso er-

rore. C'era dell'altro: non le era mai venuto in mente che ormai il pasticcio era bell'e fatto. In precedenza aveva giurato di cogliere l'opportunità di studiare. Era la sola ragazza a casa loro che avesse ricevuto un'istruzione. Sua madre aveva impiegato un sacco di tempo a convincere suo padre che impartire istruzione ad una ragazza era un investimento. Ora non riusciva a comprendere cosa c'era che non andasse. Sarebbe uscita da questa casa priva della sua verginità e probabilmente con un seme nel suo ventre. Un brivido percorse la sua spina dorsale e si affrettò a scacciare il pensiero. Conosceva fin troppo bene le sue usanze e Dio solo sapeva cosa le sarebbe successo. Aveva spensieratamente consentito che questo ragazzo spaccasse in due il suo mondo e lo mettesse a soquadro.

Maina era rientrato quasi immediatamente: si era affrettato nella mungitura perché si era ricordato di come suo padre avesse letteralmente trascinato fuori di casa i suoi amici, e temeva potesse fare la stessa cosa con Maria. "Mio Dio! Se lo sapesse mi tratterebbe come uno del villaggio", disse a se stesso nel tornare di corsa alla sua piccola casa. "Devi andare, Maria. Sono stato uno stupido a dimenticare che il mio vecchio era qui". Maina aveva sempre cercato di convincere Maria a dormire da lui ma lei aveva sempre rifiutato dicendogli che avrebbe potuto chiederglielo "un'altra volta: hai forse dimenticato le vostre usanze?" Le loro conversazioni si chiudevano sempre così. Quella sera l'aveva convinta con la scusa di dover prendere qualcosa. "Non ci metteremo molto, e sta pur tranquilla, non ti farò niente", aveva detto. Era stata una sciocca e, come un agnello diretto al macello, lo aveva seguito. "Devi collaborare", le aveva detto dopo essersi assicurato che la porta alle sue spalle fosse chiusa. Ingenua com'era, non si era accorta della trappola. Sgattaiolarono fuori del recinto senza che suo padre li vedesse. Già nel dirigersi verso casa, avvolta nel freddo della sera, si era sentita diversa. Non era più la Maria che era stata.

Appena entrata in casa sentì la voce di sua madre che la chiamava. "Sembra tu sia stata investita da un toro, hai i capelli arruffati, devi aver avuto una giornata pesante mia cara". Certo mamma, la sua voce l'aveva quasi tradita. Dentro di sé pensò "non un toro, madre, un toro dalle fattezze umane". Doveva a sua madre l'educazione ricevuta e, per un

istante, si sentì così in colpa! Era invidiata da tutto il villaggio poiché era stata una delle prime ragazze a frequentare le superiori. Questo era il suo ultimo anno, e stava preparando gli esami che ci sarebbero stati tre settimane dopo. Il padre a sera cantava a sua madre sempre la stessa canzone: “Se Maria ci deluderà, sai che sarà stato per colpa tua”. Quel mese aveva un ritardo, ma pensò fosse per via dello stress, come aveva detto una volta alle ragazze il professore di scienze. Divenne ancor più apprensiva quando il mese seguente passò senza traccia delle sue mestruazioni. Aveva quasi finito gli esami e, pur temendo il peggio, continuò ad essere fiduciosa. Il mese dopo ne parlò a Maina, che rifiutò di sposarla. Non era ancora pronto, disse, a diventare padre, e questo mise fine alla loro relazione clandestina. La voce aveva già cominciato a circolare, alle donne non sfuggiva niente. Diciottenne, sola con un figlio, non voleva neanche immaginare cosa l’aspettava nei mesi futuri. Wambui era una ragazza molto carina, ma sotto il suo viso grazioso era nascosto un odio profondo per sua sorella. All’età di vent’anni era pienamente sviluppata, capelli lunghi, carnagione chiara, per di più alta cinque piedi. Parlata gradevole e notevole perizia culinaria costituivano un discreto complemento. Credeva in se stessa, tutto quello che le apparteneva era suo, non doveva niente a nessuno, neanche al suo creatore. Non le importava di nessuno, non badava a quanti cuori spezzasse o quanti fossero innamorati di lei. Argomenti quali la malattia, la morte, la sofferenza e la compassione le erano semplicemente sconosciuti, né si preoccupava di fare la loro conoscenza. Riguardo alla fede, neanche sapeva se aveva fede o meno in qualcosa. Tutta la sua vita era incentrata sulla sua carriera, un giorno sarebbe divenuta un’attrice famosa, era questo il suo sogno. Di fatti si era iscritta ad un corso di recitazione. I suoi genitori ci erano rimasti male, avrebbero preferito che la loro figlia fosse diventata un’infermiera o comunque qualcosa di strettamente collegato all’ambito medico. Muthoni, la loro sorella maggiore li aveva resi orgogliosi. Aveva intrapreso la carriera dell’insegnamento della musica e del francese. Seppur Wambui fosse più giovane delle due sorelle, era fisicamente più grande di sua sorella. Il fatto che fosse più alta di Muthoni complicava ulteriormente le cose. Quelli che non le conoscevano bene ma conoscevano la loro madre come Mama Muthoni, la pri-

ma volta che la incontravano la scambiavano sempre per Muthoni. Wambui odiava ciò, e con disgusto replicava: “Sono Wambui, non lei!” Il nome di Muthoni, neanche lo nominava. D’altro canto, sin dall’infanzia, Muthoni aveva trattato Wambui come fosse un gioiello, aveva dato tutto il suo amore alla sua sola sorella. Quello che ne aveva ricavato l’aveva sempre fatta riflettere su cosa avesse commesso di sbagliato.

Era dalla loro nonna materna, l’unica nonna rimasta in vita, che Muthoni aveva preso il nome, seppure le usanze Kikuyu prescrivessero che i primogeniti di una coppia dovessero assumere i nomi dei nonni paterni. Questo disorientava Wambui e lei lo odiava. Aveva sempre lamentato il fatto che le avessero dato un nome derivato dal blues, era per questo motivo che preferiva essere chiamata Catherine, il suo nome di battesimo, anche se il suo significato continuava a rimanerle oscuro.

Così quella sera, strano a dirsi, era di buon umore e probabilmente aveva anche fame. Solo il diavolo avrebbe potuto prevedere quello che le sarebbe successo in seguito.

Appena entrò in casa esclamò a gran voce: “Mmmh, che buon odore! Ehilà, buonasera! Cosa c’è per cena?” Muthoni era in preda ad un completo stupore: “Oggi hai intenzione di mangiare, miss silhouette?” Di recente Catherine badava così tanto alla sua linea da saltare buona parte dei pasti. Inoltre, lei detestava la cucina di Muthoni. Aveva sempre trovato una scusa per declinare l’invito quando Muthoni era ai fornelli: “sai, la mia carriera non mi consente infrazioni alla linea. Prenderò un po’ d’acqua”. Era inutile. Muthoni sapeva che il vero problema erano le sue pietanze pasticciate.

Il caso voleva che Muthoni detestasse cucinare e, conseguentemente, non ne fosse capace. Sua madre si era sempre preoccupata, qualora si fosse sposata, di come avrebbe fatto suo marito a sopportare una moglie incapace di cucinare. Wambui diede un’occhiata al caos di ceci verdi sul jiko e alle chapati che giacevano sulla tavola e cambiò idea. “No, non ho fame”, disse, e cominciò a cantare una canzone simile a Mwachani uka na ndugatumane “Oh Signore vieni e non inviare nessuno, vieni di persona”. Fra le altre cose, il suo creatore aveva deciso di non darle il dono del bel canto. Così il suo canto a mezza voce risuonava simile al gracidio di una rana nella stagione secca. Era per questo che il suo

era qualcosa di distante da un vero e proprio canto. Almeno quello era il suo punto debole ed a Muthoni piaceva così. Lei, Muthoni, una volta aveva eseguito a scuola una canzone occidentale senza accompagnamento durante il festival musicale e tutti avevano concluso che “Mariah Carey aveva trovato pane per i suoi denti”. All’epoca Mariah Carey era l’artista occidentale più in voga. Persino i membri dell’organizzazione erano invidiosi di lei; buona parte di loro aveva desiderato che Muthoni fosse stata la loro figlia. La sua canzone aveva raggiunto le finali e le aveva fruttato il Gran Premio in cerca di idoli musicali.

Sua sorella ne fu così invidiosa da non parlare con nessuno per tutta la settimana. Muthoni si era sentita così importante, era stato il più bel giorno della sua vita. Se solo avesse saputo di aver preso da sua nonna paterna che faceva la parte solista nella Ngurù, una danza tradizionale eseguita dagli anziani Kikuyu di entrambi i sessi. Lei ed il suo gruppo si erano esibiti per il primo presidente eletto in Kenya dopo l’indipendenza, l’onorevole Mzee Jomo Kenyatta.

Adesso toccava a Wambui godere delle lacune di Muthoni. Sapendo che Wambui non avrebbe accettato le sue chapati le propose: “Cara sorella, perché non ti accomodi fuori a brucare un po’ d’erba? Nel recinto ce n’è in abbondanza, cosa che papà disapprova, tra l’altro... e poi, chi ha mai detto che non hai una bella voce? Sembravi Miriam Makeba, mi hai veramente sbigottita. Per Wambui la misura era colma; sua sorella l’aveva punta sul vivo. Il suo fu un urlo: “Sorella a chi? Faccia di bambù, chi mai mangerebbe quelle che tu chiami chapati! Mangerei più volentieri persino la legna da ardere, figurati l’erba... E poi, per quanto riguarda la mia voce, non vedo come questo possa riguardare la tua maledetta vita! Maledetto il giorno che ho conosciuto questa bastarda! Sei proprio una...” I loro genitori comparvero all’istante. Erano sempre stati coscienti di quanto queste due signorine si odiassero visceralmente. La loro madre si era sempre attribuita la colpa della distanza che esisteva fra le ragazze, ma suo marito l’aveva sempre rassicurata. “Dio sa che se la stessa Wambui fosse viva non sarebbe mai andata d’accordo con Muthoni”. Dopo tutto, qualsiasi genitore commette degli errori, e di sicuro loro non costituivano un’eccezione. Maria fu la prima a par-

lare. “Che diamane succede qui?” “Mangeresti questa legna secca, Mama?” disse Wambui indicando le chapati. “Non credo proprio che a papà piacciono così!” Muthoni non riuscì a sopportare oltre, prese un po’ di chapati e le scagliò verso sua sorella, fortunatamente mancandola, seppur di poco. Appena vide di non aver centrato il bersaglio scoppiò in lacrime.

Kiarie, conosciuto dai suoi vicini anche come Baba Muthoni, era un uomo di poche parole. Beveva, ma con moderazione, e soprattutto con discrezione. Era considerato un perfetto uomo di famiglia per come amava sua moglie ed i suoi figli. Secondo alcune voci era stato la causa della morte di sua madre. Alto, magro, scuro, era perfetto per il suo lavoro. Erano ormai diciassette anni che faceva il poliziotto. Quella sera era abbastanza giù. Un suo conoscente era solito dire: “quando i problemi arrivano, è come se fossero stati chiamati”. Lo aveva detto a mezza voce. Questa particolare situazione era l’ultima cosa che egli avrebbe desiderato. Questo accadeva lo stesso infausto giorno in cui aveva ricevuto la notizia del suo trasferimento. La lettera era un’immagine vivida nella sua memoria: “... lei è stato assegnato al nostro Quartier Generale di Mitahato. Ha a disposizione 30 giorni per sbrigare...”

Era l’ultimo posto in cui desiderasse andare. Non ci era mai stato ma sapeva che era situato in qualche angolo remoto di Ruiru. Chiunque ci fosse stato malediceva il posto. Wajir sarebbe stata meglio, come qualche suo collega aveva detto per scherzo. “Kiarie, ci puoi scommettere fino all’ultimo centesimo, alla prossima redistribuzione di incarichi noi due andremo a Wajir”. “Dovrete passare sul mio cadavere!” aveva urlato in risposta. Era stato uno scherzo di cattivo gusto e da quel momento non erano andati più d’accordo con il collega. La redistribuzione di incarichi non lo aveva mai coinvolto, fino a quel momento. Aveva prestato servizio nella città di Kiambu sin dai tempi del suo reclutamento. Seppur amasse sua moglie, non era riuscito a dimenticare lo scandalo che lo aveva coinvolto quando l’aveva sposata. Era inaudito che un uomo sposasse una donna madre di un figlio che non fosse suo. Non erano certo quelli i tempi in cui semi indesiderati potessero essere piantati da un seminatore per niente interessato al raccolto. Sua madre aveva detto: “Non so più dove andremo a finire”. Si rifiutò di partecipare al-

le contrattazioni prematrimoniali e per l'ennesima volta rimpianse che suo marito non fosse vivo. I suoi fratelli non furono da meno e non vollero sentirne parlare. “Ma, mamma! – aveva implorato – siamo tutti esseri umani, commettere degli errori è inevitabile”. Lei si chiedeva come mai il consiglio del suo villaggio, e chissà quale villaggio, non avesse adottato le misure necessarie. Secondo lei, tali ragazze dovevano andare in sposa ad uomini anziani, mentre suo figlio era ancora giovane ed inesperto. Per quanto Kiarie si fosse sforzato di far comprendere loro che il mondo stava cambiando, non riuscì a convincerli.

Un mese dopo Kiarie era passato alla storia prendendo in moglie Maria e adottando come sua figlia una bimba di tre anni. Tutto era avvenuto in maniera molto naturale. Aveva davvero preso con sé la mucca ed il vitello, come avrebbero detto i Kikuyu. Per sua madre era troppo. Era la disgrazia totale per la sua famiglia e per l'intero clan. Si ammalò di uno strano male, e finì per avere un attacco di cuore. Gli fu necessario ricorrere a quanto era rimasto della sua forza di volontà per rimuovere la morte di sua madre, dimenticare il suo anatema o qualsiasi cosa fosse stato e continuare a vivere la sua vita. Abbastanza fortunatamente, all'epoca il governo aveva deciso di dare alloggio alla polizia per facilitarne le operazioni. Kiarie si era trasferito con la sua famiglia presso gli alloggi lasciandosi le maledizioni alle spalle. Ora stava ritornando tutto quello che lui pensava fosse stato portato via dal vento. “Oh povera mamma, ti prego, non farmi questo ora...”, aveva farfugliato.

Anche Maria era stata travolta dalle dicerie. Quando era rimasta incinta aveva dato origine al pettegolezzo più piccante del villaggio. “La figlia di un anziano, una disgrazia totale, la conseguenza della dannata, stupida istruzione!” Suo padre non poteva accettarlo, si era già impegnato con il consiglio a dare sua figlia in sposa ad un vecchio e famoso possidente con sette mogli. Maria aveva rifiutato di rivelare loro il nome del seminatore, amava ancora Maina. Se il padre di Maina lo avesse saputo lo avrebbe trattato come uno del villaggio. Maina avrebbe potuto essere punito con la castrazione e Maria non poteva permettere che il padre di sua figlia affrontasse la lama del coltello seppure si fosse rifiutato di sposarla. Senza l'intervento di sua

madre sarebbe forse divenuta una vedova fra tante altre con un numero di bambini sufficiente a rendere un uomo ricco e famoso per quei tempi. Muthoni, la madre di Maria, aveva tentato di convincere suo marito a non attenersi alle follie della legge, aveva cercato di fargli capire che il mondo stava cambiando ma lui arrivò quasi a colpirla: “Tu chiami sciocchi gli uomini più saggi, tu, una donna, definisci folle la legge e chiami sciocco tuo marito. Possibile tu non sappia che siamo stati designati da Mwenenyaga? – il nome che i Kikuyu davano a Dio? – La tua è una morale molto dissoluta. Sembra che tu abbia fatto combutta con la tua stupida figlia contro di me. Vedremo chi la spunterà”. Queste ultime parole erano state pronunciate in maniera definitiva. Maria, dall’esterno, aveva sentito tutto, e si pentiva del grosso guaio in cui aveva cacciato sua madre. I padri dell’epoca, semplicemente, non avevano alcun dialogo con le loro figlie, era mugiro, tabù. Così sua madre aveva sempre fatto da intermediaria. Il mattino seguente aveva urlato a sua moglie, “dì pure a tua figlia che domani sloggia, tutto è stato organizzato e la dote è stata pagata”. In quei casi l’uomo riceveva sempre la metà della dote perché “la capra aveva una zampa rotta”, la promessa sposa non era vergine. “Quella stupida ragazza di villaggio mi ha fatto versare la birra”, imprecò a mezza voce nell’uscire per recarsi alla contrattazione.

Quella di Muthoni fu una mossa epica: quella mattina, appena suo marito fu uscito di casa, lei e sua figlia impacchettarono i loro averi e scapparono da sua madre. La nonna di Maria non poteva consentire che si festeggiasse il fallimento di sua figlia, non finché campava. Prima di sera tutta la storia si era diffusa come fuoco nella boscaglia. Mzee Kimani non poteva certo accettarlo, era il suo orgoglio ad essere in gioco. Gli prese un attacco di cuore. Maria diede alla luce una bambina meravigliosa. Alla bambina si dovette dare il nome della nonna. Se non altro, era l’unica persona che le stesse veramente a cuore. Sino ad oggi si era sempre riferita alla sua figlia maggiore come *mami*, nome Kikuyu per ‘madre,’ con la più tenera inflessione della voce. Wambui era stata sempre gelosa della relazione fra sua sorella e sua madre.

“Mamma avrebbe fatto meglio a partorire un *kiondo* (ovvero una borsa tradizionale fatta di fibra d’agave) per portare i cavoli al mercato”,

urlò Muthoni. Persi nei propri pensieri, i genitori non si erano resi conto che le figlie avevano continuato ad urlarsi insulti. Ad un certo punto Muthoni aveva rispolverato il suo francese come era solita fare quando era in collera. “Tu est un cochon et un serpent, je ne comprend pas. Mondu”. Se solo Wambui avesse capito di essere stata chiamata maiale e serpente, cosa che Muthoni non comprese.

“Ti arrabbi così facilmente, Mami... quando imparerai a non prendere le cose tanto a cuore?” aveva detto la loro madre. “Ma’, essere una bastarda non è qualcosa da prendere tanto a cuore? Ed inoltre questa non è certo la prima volta che Wambui mi chiama così, è come se avesse sempre un asso nella manica. Solo tu conosci la verità ed io vorrei sentirlo dire da te”. Muthoni riuscì appena a farfugliare queste parole fra i singhiozzi. Maria guardò Kiarie e parlò con una voce esile quanto un mormorio, “Non abbiamo scelta, vero?” Lei li implorò: “Mamma, papà, vi prego! Voglio sapere, ora!” Questa volta Kiarie riuscì a parlare, “non c’è molto da dire, la sola cosa è fare accettare ad una figlia adorata il fatto che l’unico uomo che ha conosciuto ed amato come padre dopotutto è un estraneo.” “No papà –, disse a gran voce, – io ti voglio bene e tu sei il solo padre che io abbia ed ami, ora e per sempre”. Abbracciò suo padre, entrambi in lacrime. Era tutto quello che Kiarie aveva bisogno di sentirsi dire, voleva bene a Muthoni come se fosse stata sua figlia. “Ripensandoci, non voglio più saperlo”. Il suo tono era definitivo. Ma sua madre protestò. “No, seppelliamo questa faccenda una volta per tutte. Le raccontò la storia, emozionandosi specialmente quando le narrò di come il responsabile si fosse rifiutato di sposarla. “Vi amo, e vi ringrazio per avermi protetta per tutto questo tempo, senza di voi mi sarei sicuramente persa”, concluse Muthoni. Si ripromise di cercare il suo padre biologico. Non che volesse ringraziarlo: voleva che sapesse che non l’avrebbe mai perdonato per aver abbandonato sua madre nel momento in cui lei più necessitava della sua presenza. Per quanto riguardava Wambui, si sarebbe sforzata di comprenderla.

La scuola era ricominciata, e lei era tornata al suo lavoro. Sarebbe stato più appropriato dire che si era sepolta nel lavoro, ed aveva quasi dimenticato i suoi progetti. Anche gli altri membri del personale sapevano che la signorina aveva qualcosa che non andava. “Ehi, Signorina Kia-

rie, lavora sempre fino a tardi ultimamente, c'è qualcosa che non va?", le aveva detto un giorno il preside. Fu allora che capì che si stava lentamente ammazzando di lavoro. Ma non si sarebbe mai risolta a morire senza aver compiuto la sua missione. Una sera salì su un *matatu* diretto a Nairobi. Sua madre le aveva detto che suo padre lavorava in una palestra di pugilato, aveva sempre immaginato facesse il boxer. C'era un solo club del genere, per quanto ne sapesse, e fu lì che si diresse. Era a Karen. Scendendo dal *matatu* aveva visto la grande insegna, tutte maiuscole in corsivo, KAREN CLUB INGRESSO RISERVATO AI SOLI SOCI. Si disse che se non era socia avrebbe sempre potuto essere un ospite.

Attraversò la strada di corsa, come se avesse dimenticato la sua vita da qualche parte e temeva potesse arrivare qualcuno a portarla via. "Dopo di questo posso anche morire", disse a se stessa. "Ma prima il seminatore di semi indesiderati". Maledì suo padre: che fosse o meno un boxer, era comunque la causa dell'odio di sua sorella. "Quella ragazza mi odia con tutto il cuore". L'uomo al cancello la riportò alla realtà. Non si era accorta di essere già arrivata. "Il suo pass da visitatore, prego", le chiese l'addetto al cancello in tono educato. "Vorrei iscrivermi come socio", disse scherzando. "Signorina, non ho tempo da perdere in questi scherzi. Se non ha il pass allora non mi faccia sprecare altro tempo". Era furioso. Chi aveva mai detto che lei non fosse sensibile? Proruppe in un urlo. "Mi ha mai vista qui? È bene che lei sappia che non ho intenzione di star qui neanche cinque minuti". Odiava chiunque la trattasse con sufficienza. Si girò dandogli le spalle, sputò ed iniziò ad allontanarsi. "Signora, si calmi. Sa, il dovere è dovere", provò a spiegarle. Lei si fermò a riflettere: "Questa era tutta un'altra cosa! Non bisogna prendere le cose troppo a cuore. Dio mio, è come se sapesse che sono un seme indesiderato".

Superò l'addetto al cancello, senza mostrargli alcuna riconoscenza. Non aveva neppure chiesto dell'ufficio del direttore, l'avrebbe trovato da sola. Superò una fila di caseggiati ed infine arrivò davanti ad un piccolo ufficio su cui era scritto Direttore. Forse il suo angelo custode stava facendo gli straordinari. Bussò lievemente, ed una voce maschile disse "avanti". "Non hai un appuntamento, vero?" Il direttore le aveva rivol-

to la domanda ancor prima che entrasse. “Sì, lo so, ma...”, aveva cercato di spiegare. “Niente ma, fuori! – urlò. – Oddio, sono stata troppo cieca, tutti sanno che il seme avrebbe dovuto essere sradicato”, pensò. “Qual è il problema, accomodati, ma la prossima volta cerca di non piombare qui in questo modo”, disse. “Un appuntamento con una piccola grande giovane signora?”, chiese lui. Nel sedersi sulla piccola poltrona la sentì scricchiolare sotto il suo peso. Non poté fare a meno di chiedersi se avrebbe potuto sostenere una persona di corporatura robusta se già i suoi quarantadue chili sembravano troppi. Era il colmo dell’ironia che un club così famoso non potesse permettersi un mobilio migliore. Considerato ciò, le pareva inspiegabile tutta la gazzarra sul pass.

“Mi dispiace, mi chiedevo se sarebbe stato possibile vedere gli incontri di questa sera e poi decidere se tesserarmi”. L’uomo, colpito dal suo humour, le rispose: “Oh, perché no! Tieni questa tessera”. Le porse una piccola tessera con il nome del club. Se solo avesse saputo che era stata la sua bellezza a conquistarlo! “Lascia che ti accompagni nell’arena”, si offrì. Era un miracolo inatteso. C’era un sacco di confusione, file di persone che entravano, altri che si recavano al bar a prendere da bere, una moltitudine, fremente di vita. L’arena era un’enorme sala al cui centro era situato il ring. Il posto era pieno di colori, ed il jukebox stava suonando zilizoendwa, la più desiderata. Sedette ad un tavolo ad osservare con sgomento i pugili che iniziavano a sfilare con donne abbarbicate ad entrambe le loro braccia. Cercò con lo sguardo qualcuno che assomigliasse alla descrizione di suo padre, ma invano. “Ci rinuncio”, pensò. Il seminatore fuggitivo. “Ti andrebbe di bere qualcosa?” Era il manager, del quale si era completamente dimenticata. Mi andrebbe un miracolo, pensò dentro di sé, ma rispose con un sonante “con piacere”. Le mostrò il bar e quindi uscì dalla stanza: “Ho alcune faccende da sbrigare. Ci vediamo dopo”. “Oh sorella mia, hai sentito!”, disse dentro di sé. Andò al bar a prendere una fanta, vi era una lunga fila e solo due addetti al servizio e quindi dovette aspettare. “Un altro esempio di cattiva gestione”, pensò. Quando fu il suo momento di ordinare, mise i soldi sul banco ed ordinò una Fanta fredda. La stava servendo un uomo basso, magro e scuro e, mentre si allungò a prendere la Fanta dal frigo, Muthoni non poté far a meno di chiedersi come potesse quell’uomo vi-

vere a così stretto contatto con il cibo senza ingrassare. Provò pena, forse il motivo erano quelle condizioni di lavoro che consentivano a malapena di respirare. “Quanto le devo, signorina?” Nel momento stesso in cui parlò Muthoni capì vi era qualcosa in lui. Non era un semplice barista. L’uomo era rimasto paralizzato; la stava fissando con occhi che a momenti gli uscivano dalle orbite. Non erano soldi quello che le doveva. Era ben più di quello. “Tu – sei – la fi-glia di Ma-ri-a? Mia – fi-glia?”, riuscì a farfugliare. “No, chi!?! Io ti amo già, pa-pà”. Lei perse i sensi.

Peter Kuya

L'amore dell'odio

Traduzione a cura di Lia De Ruggiero

Capitolo primo

“Vi prego non fatemi questo. Vi imploro...”

Midega supplicò, inginocchiata sul pavimento, le lacrime che scendevano copiose dagli occhi gonfi. Con le braccia verso l'alto in segno di supplica, apparve molto piccola e disperata.

Intorno a lei nel grande soggiorno c'erano quattro uomini in piedi, i suoi cognati da parte del suo ultimo marito in carne ed ossa, tutti la fissavano con tanto odio da inondare il mondo.

Uno di loro teneva sua figlia Minayo fermamente dalla parte superiore del braccio. La bambina, traumatizzata alla vista degli zii dall'aspetto cattivo e di sua madre inginocchiata sul pavimento, cominciò ad urlare in maniera incontrollata: “Mamma! Mamma! Mamma!” Erano piombati in casa sua come un branco di teppisti, armati di armi rudimentali e con facce crudeli che emanavano odio ed avidità. Erano fratelli uniti da una passione: Odio!

Midega si trovava nella sua camera da letto mentre si preparava a ritirarsi al termine della giornata quando l'inferno si scatenò. Prima udì lo schianto di una porta che veniva abbattuta ed il rumore che risuonava attraverso l'abitazione. Lei era corsa dalla camera da letto al soggiorno spaventata a morte, ma intenzionata a scoprire cosa stesse accadendo. I suoi occhi erano pieni di terrore quando si trovò faccia a faccia con i suoi cognati dall'aspetto brutale. Urlò! Uno di loro le diede uno schiaffo sul

viso con il palmo della mano. Lei attraversò al volo il soggiorno e battè violentemente la testa contro il muro, svenendo sul pavimento. Un piccolo bernoccolo crebbe sul retro della testa, ma lei non morì, nonostante il dolore. Il semplice terrore di una possibile morte la tenne sveglia... “Perché state facendo questo?”, lei chiese cercando di rimettersi in piedi. “In che modo ho sbagliato? Non siete i miei cognati da parte del mio ultimo marito che si supponeva dovessero proteggermi? Perché mi state assalendo?” Alumi, il fratello maggiore, la spinse violentemente per terra: “Stai in ginocchio!”

Lei lo guardava e realmente sentiva l'odio che si diffondeva dal suo volto ostile. Non poteva credere che tutto ciò stesse realmente accadendo. Si sentì così sola e senza protezione e desiderò che suo marito fosse vivo per difendere lei e sua figlia. Ma queste persone che lei aveva conosciuto per tanto tempo come parenti stretti, erano ora degli estranei. Tutto ciò che lei ora poteva fare per proteggere la sua vita era fare ciò che loro volevano...

Rimase in ginocchio.

Alumi la fissava dall'alto. “Tu sei stata una fonte costante di dolore in questa famiglia. Ti sentivi orgogliosa per il fatto che tuo marito avesse un buon lavoro e questa casa grande. Ora lui è morto, e tu non appartieni a questa casa. Ti abbiamo visto darti delle arie”.

“Non è vero...”

“Zitta! Non osare rispondermi, donna. I tuoi giorni in questa famiglia sono terminati, mi ascolti?, Terminati! Ora prendi tutto quello che hai portato con te e ritorna da tua madre. Qualunque cosa tuo marito abbia comprato ci appartiene, compresa tua figlia...”

“Vi prego, Alumi... Tafadhali. Non fate questo. Vi prego... Vi imploro...”

Lei gemeva, lottando per rimettersi in piedi, e per due volte loro la spinsero violentemente a terra. Gli altri fratelli si prendevano gioco di lei e la chiamavano.

Infine con forza bruta, Alumi l'afferrò dai capelli e la tirò dal piede: “Non sei vecchia. Va e sposati o qualcosa del genere. Non appartieni più a questa casa”. Lui disse: “Esci!”

La notte buia era stata resa ancora più scura dalla pioggerella costante che stava velocemente trasformandosi in pioggia. Alumi la spinse fuo-

ri di casa nella notte fredda e umida. Lei cadde urlando in una pozzanghera di acqua piovana. “Oh, Dio! Tutto ciò non sta accadendo... Per favore, qualcuno mi aiuti!” Lei gemeva, tirandosi su e ritornando verso casa. Ma appena giunse alla porta, Alumi gliela sbatté in faccia e la osservò dall’interno. Lei disperatamente bussò con forza, implorando ancora di poter entrare, ma loro risposero con una profonda risata roca. Da qualche parte nella casa, lei poteva sentire sua figlia che piangeva. Midega si sedette con le spalle contro la porta e pianse a dirotto, desiderando che suo marito tornasse in vita e la proteggesse. Aveva perso tutto. Il suo caro marito, sua figlia, la casa, l’azienda – tutto. La vita era diventata inutile. Ogni minuto che era in vita era come un milione di anni di dolore. Voleva solo restare lì per sempre e lasciare che il buio consolante della morte portasse via il dolore. Ma il dramma non era finito. Patrick, il guardiano Askari, che lei aveva pagato e nel quale aveva riposto la sua fiducia per anni, le si avvicinò e la informò che lei avrebbe dovuto lasciare la proprietà. Si sentì come se fosse stata colpita da una forte scossa elettrica. Si sentì stanca, sconfitta. Un ulteriore incidente scioccante e avrebbe avuto un infarto. Si alzò e lentamente, con la pioggia che si infrangeva su di lei, uscì dalla proprietà attraverso il cancello per andare da nessuna parte... La notte era ora color pece, la pioggia cadeva a dirotto e svaniva visibilmente. Non sapeva dove stesse andando ma barcollava alla cieca. Era bagnata e congelata. Barcollando per i sentieri stretti del villaggio di Shibuli, nell’entroterra della regione del Kenia Occidentale, Midega in qualche modo si ritrovò nella proprietà del vicino. Un cane cominciò ad abbaiare ferocemente, ma a lei risuonava distante chilometri. Bussò alla porta principale. Quando si aprì, lei praticamente crollò nel soggiorno e perse i sensi, gocciolando come una spugna...

Capitolo secondo

Midega quella notte stette molto male con la febbre dovuta all’esposizione al freddo. I suoi vicini cercarono di curarla ma lei peggiorò. Delirava e piangeva senza controllo, gridando il nome di Jack. La mattina

seguinte la febbre era scomparsa ma lei appariva pallida e instabile. I vicini si preoccuparono che lei potesse diventare un peso, così le diedero degli abiti puliti e la mandarono via. Non aveva alcun luogo in cui andare, nessuna casa, nessun amico, niente.

Girovagò nel villaggio di Shibuli apparendo stanca e smarrita. Le persone che la conoscevano, anche i suoi amici più intimi, ora la evitavano. Si ritrovò sulla sponda del fiume vicino all'acqua che scorreva, piangendo a dirotto. Pianse per ore di fila e quando smise, i suoi occhi erano rossi di sangue e gonfi. Alla sua sinistra c'era una capanna fatta di rami e di foglie. Durante i primi giorni di matrimonio con Jack, lui le aveva raccontato la storia a proposito di quella capanna cioè che un po' di tempo prima, un uomo, che gli abitanti del villaggio avevano sospettato essere uno stregone, era stato scacciato come risultato delle numerose morti che erano avvenute nel villaggio. Poiché nessuno poté collegare le morti direttamente a lui, non potevano essere certi della sua colpevolezza. Ma nonostante tutto, loro lo scacciarono. Così lui si recò al fiume e costruì la capanna in cui visse fino alla morte. La sua unica compagnia era stato un grande gatto bianco. Dopo la morte, nessuno aveva più visto il gatto. Pettegolezzi avevano detto che era morto di malattia mentre era seduto su una pietra vicino al fiume. Il suo corpo era caduto nell'acqua e trasportato via dalla corrente.

Quando la notte cominciò a calare, Midega andò a cercare la capanna. Era rovinata, con grossi buchi. Ma sarebbe stata un rifugio per ora prima di capire cosa fare. Raccolse alcune foglie sottili e decise di riparare la nuova casa provvisoria. Costruì un letto di rami e foglie. Quella notte le prime fitte dovute alla fame cominciarono a farsi sentire, Midega tornò di nascosto al mercato del villaggio. C'era frutta guasta e ortaggi disseminati ovunque. Il mercato divenne la sua fonte di cibo.

I giorni si trasformarono in settimane. Le settimane in mesi. E lei divenne solitaria, sporca e malata. Nessuno venne a trovarla. Il villaggio si era dimenticato della sua esistenza. E ogni giorno, mentre giaceva sul suo materasso di foglie secche, tutto ciò che la teneva in vita era il pensiero di poter un giorno rivedere sua figlia.

Capitolo terzo

La storia cominciò quando suo marito che lavorava per le Nazioni Unite a Nairobi andò via dal paese per una missione in Iraq. La guerra era appena finita, con gli americani vittoriosi che scacciavano il regime di Saddam Hussein dal potere. Ma le conseguenze di quella guerra cominciavano ad emergere. Il Paese era stato praticamente distrutto. La gente era praticamente disperata per l'assenza dei servizi fondamentali quali acqua, cibo, casa, elettricità, cure mediche e così via. Le Nazioni Unite cominciavano ad intervenire con piani per spedire via mare cibo e rifornimenti medici per prevenire un disastro umanitario imminente. Il marito di Midega, Jack, fu impiegato al palazzo delle Nazioni Unite a Baghdad in qualità di ufficiale delle operazioni e della logistica. Lui sarebbe andato via dalla sua famiglia per un po' di tempo, ma la cosa positiva era che il venerdì, ogni quindici giorni, tornava a casa in aereo, rimaneva lì per il fine settimana e ripartiva il lunedì mattina con il primo volo.

Era da due mesi che ricopriva il suo nuovo incarico quando avvenne il disastro. Una grande bomba esplose a Baghdad, squarciando il palazzo dell'ONU ed uccidendo centinaia di persone incluso un diplomatico ONU in Iraq. Molti Keniani, incluso Jack, furono ritenuti morti, ma solo un corpo venne recuperato dalle macerie. Il console del Kenia a Baghdad cercò di ottenere informazioni che portassero al recupero degli altri due corpi, ma invano.

Due settimane dopo, due caschi vuoti ed un corpo furono riportati in patria per il funerale. Il corpo di Jack non fu mai trovato e così, in accordo con le usanze della comunità Luhya, il suo casco fu riempito con la corteccia di alberi di banane e la cerimonia funebre si svolse nella sua azienda nel villaggio di Shibuli, nel Kenia occidentale.

Molti mesi dopo il funerale Jack ritornò al suo Paese a bordo di un aereo della Kenya Airways proveniente dal Pakistan e godeva di ottima salute. Dall'aeroporto di Nairobi, andò direttamente alla sua azienda a Shibuli dove non solo scioccò la gente che lo incontrava, ma rimase egli stesso scioccato dalle persone che incontrava.

Dal momento in cui entrò nel villaggio di Shibuli, Jack capì che qualco-

sa non andava. La prima persona che lo vide corse via urlando. Subito dopo la gente cominciò a riunirsi in gruppi sussurrando in stato di shock e seguendolo a distanza. Quando giunse alla sua azienda, l'uomo di guardia al cancello rimase sbalordito a bocca aperta, fissandolo come se avesse visto un fantasma.

In casa Jack trovò tutti i suoi cinque fratelli seduti nel soggiorno mentre prendevano il tè e si raccontavano storie. Lui fece un largo sorriso, felice di essere tornato a casa, in attesa che gli stringessero la mano in segno di benvenuto. Quando loro alzarono lo sguardo e lo videro, alcuni di loro si rovesciarono addosso il tè bollente mentre altri rimasero semplicemente a bocca aperta. Quando lui parlò e si avvicinò loro, scapparono via come se fosse un animale pericoloso. Sconcertato, portò i suoi bagagli in camera da letto aspettandosi di trovarvi sua moglie. Lei non era lì. Invece, la camera da letto era piena di vestiti e cose in disordine che lui non ricordava di aver mai visto prima. Corse in camera da letto di sua figlia. Tutti i suoi giochi erano stati portati via. Invece, c'erano due letti in più e vestiti ovunque. Corse nuovamente nella sua camera da letto per controllare nei cassetti che contenevano alcuni dei suoi documenti più importanti e i soldi. Ebbe uno shock – tutti i cassetti erano stati svuotati. Corse fuori verso il soggiorno proprio nello stesso momento in cui sua figlia, Minayo, stava entrando di ritorno dalla scuola materna. Quando lo vide, praticamente volò tra le sue braccia urlando “Papà, papà!” Lei versava lacrime mentre si stringeva disperatamente a lui. C'era così tanta tensione nella casa che si poteva tagliarla con un coltello.

Jack chiese a sua figlia cosa fosse successo e dove fosse andata la mamma e lei urlò di più. I fratelli sembravano preoccupati e tremavano così tanto da non potersi muovere. Stavano semplicemente lì in piedi...

Jack mise sua figlia a terra e le ripeté le domande con pazienza. Lei spiegò tra i singhiozzi che i suoi zii avevano picchiato la mamma e l'avevano cacciata. Jack era adirato. Non aveva bisogno di fare loro domande perché apparivano tutti colpevoli e spaventati. Si sentiva come se un camion con diciotto ruote lo avesse investito. Le lacrime scorrevano sulle sue guance mentre cercava di sapere di più da sua figlia. Ma lei non poté dirgli altro e così lui uscì ed andò ad interrogare Patrick, il guardiano. Nonostante la paura e lo shock il guardiano trovò abbastanza coraggio per

raccontargli tutto ciò che era venuto a galla con la speranza di riparare alle sue malefatte. Jack corse fino alla riva del fiume, piangendo. Teneva sua figlia per mano ed entrambi correvano come se la loro vita dipendesse da ciò. Quando arrivò alla capanna in riva al fiume, Jack cadde di peso sulle ginocchia e pianse ancora di più, supplicando sua moglie di perdonarlo di tutto ciò che era accaduto. La trovò addormentata su un giaciglio di rami e foglie con uno strano grande gatto bianco accanto a lei...

Appariva sporca, scapigliata, scarna e molto malata. Anche sua figlia, Minayo, gridò quando vide sua madre ed i suoi lamenti profondi svegliarono Midega che riuscì solo ad aprire gli occhi e fissarli come se avesse visto un fantasma. Era troppo debole per piangere alla vista di un uomo che aveva creduto morto e di una figlia che pensava non avrebbe più rivisto. Mentre le sue lacrime scendevano come torrenti silenziosi Midega riuscì a pronunciare solo tre parole: “ Per favore sostienimi”.

Capitolo quarto

Jack condusse Midega all'ospedale e rimase al suo fianco finchè lei si riprese. Poi le spiegò cosa era accaduto in Iraq; mentre i suoi superiori dell'ONU a Baghdad pensavano che fosse morto nell'esplosione, lui ed un collega erano in effetti stati rapiti da militanti musulmani sconosciuti mentre lavoravano vicino al confine Pakistano ed erano stati tenuti in ostaggio per mesi. Quando i militanti non ebbero più interesse e li rilasciarono lui prese il primo charter dell'ONU che andava via dal Pakistan per tornare a casa.

Capitolo quinto

Jack riportò sua moglie e sua figlia all'azienda dove aveva un nuovo guardiano di nome Sylvester ed un altro uomo addetto alla sicurezza della casa. I suoi fratelli furono scacciati e non avrebbero mai più rimesso piede in quella casa. E Midega portò a casa con sé un nuovo membro della famiglia... lo strano grande gatto bianco.

Wycliffe Osabwa Ayieko
Lo sciocco istruito

Traduzione a cura di Mariella Silvestri

Lo sciocco istruito. Quello è il mio nome. Guardo me stesso. Mi guardo intorno. Non c'è nulla di piacevole. Sono tutte sciocchezze. Guardo la mia immagine nello specchio. Questo sono io? Lo specchio è fedele? Bestemmio. In primo luogo mi pento di averlo guardato. Mi sono trascinato sulle strade, guardando fisso le persone e sentendomi bene con me stesso. Sapevo che assomiglio a uno qualunque. No. Mi stavo prendendo in giro. Mi ero sentito importante quando le persone gettavano sguardi su di me. Tutti gli occhi su di me. Ora so perché. Si vergognino. Sguaiatamente mi stiro la gamba e do un calcio allo specchio, distorcendo ancor più la mia immagine. Il mio lui di plastica ora è scomparso. Pezzi pezzi pezzi, dappertutto.

Esamino brevemente la mia vita. In ogni modo, sono in una posizione migliore. Alcune persone non riescono neppure a parlare in inglese, la lingua della Regina. La buona notizia è che io non appartengo a questo gruppo. Mi sento ancora una volta bene. La bontà ricomincia a scomparire quando penso al mio intelligente vicino che possiede una Volkswagen. Mi chiedo come la bestia sia riuscita a procurarsela. È un espatriato dal Sudafrica e insegna a suonare il mandolino agli studenti di musica. Un mezzo spurio per guadagnare soldi, osservo meticolosamente. Sento che non merita il lavoro. Dovrebbero farlo degli individui colti. Infatti, il negro ha bisogno di un traduttore quando esaurisce le istruzioni. Spese duplici vedete? Lo odio. Per quanto ricco egli possa essere non posso far altro che rifiutare qualunque offerta fatta da lui.

Mi siedo sulla terra e ancora una volta esamino il mio recente passato. Ricordo il meraviglioso inglese che ho usato per parlare alla inutile guardia di sicurezza che aveva reso vana la mia richiesta di incontrare un certo capo. Ero andato a cercare un lavoro. Avevo lanciato tutti i generi di nomi alla guardia, grazie al mio insegnante di inglese che mi aveva insegnato l'arte delle lettere. L'avevo chiamato idiota. Zotico. Imbecille. Semplicione. Sciocco. Agente provocatore. Nincompoop. Stupido. Buono Buono! Immondizia dentro, immondizia fuori; avevo pensato. I frutti dell'essere istruito. La stessa insegnante di inglese mi aveva sorpreso ancora una volta quando mi disse che anche gli assassini hanno un ordine. Che quelli che uccidono gli uomini comuni e mortali come me (sebbene istruiti) sono assassini. Solo quello. Quelli che uccidono le grandi e famose icone religiose e politiche sono chiamati sicari. Quelli che si laureano all'università dell'assassinio dei re sono chiamati regicidi. Oops! Per me, un omicidio è solo un omicidio. Per quanto sciocco io possa essere, io sono completamente istruito. Molto pieno di speranza, davvero.

Rivolgo gli occhi a un articolo che scopro sul mio muro. Parla di prosperi bambini rossi. Alcuni vivono a nord, altri a ovest. Pochi vivono a est. L'articolo dice che queste piccole bestie cominciano a guadagnare all'età di sedici anni. E gli africani? Dov'ero io a sedici anni? Cos'ero? Infatti ora sono più vecchio di una decade ma ancora dipendente. Mi sento male pensando a me stesso.

Ripenso a quanto sopra. Prima nego il credito accordato ai bambini orientali. In ogni caso, il sole splende nella loro terra prima di arrivare in Africa. Loro perciò si svegliano prima. E quelli occidentali? Non ricevono il sole dopo di noi? Sì e no. Sì perché è così. No perché loro ci confondono. Si uniscono con quelli del nord per darci sanzioni e depreparci. Immagino il tempo prezioso che ho passato a scuola per imparare la loro lingua, mentre loro erano occupati a imparare cose nuove e tecniche. Infatti loro commerciano nel loro vernacolo. A sedici anni comincio dal quadrato mentre loro ottengono un lavoro. Visto? Infatti devo la mia misera riuscita agli esami al fatto che tutte le istruzioni sono espresse nella lingua straniera. Tutto nel nome della lotta per essere istruito, essere libero. Alla fine del giorno, io sono uno sciocco istruito e libero ma affamato.

Io tento di dimenticare quanto sopra. Improvvisamente, mi ricordo di un'altra favola. Una favola dei terribili due. Loro avevano formato una banda, i settentrionali e gli occidentali e avevano colonizzato i nostri antenati australi. Erano arrivati con una Bibbia nella mano destra e soldi nella sinistra. Ogni parola nella Bibbia era stata scritta in loro favore. Loro ci avevano ingannati dicendo che i soldi erano una cosa buona. Che erano un regalo per noi. Infatti il loro libro santo aveva dei versetti che dicevano "Date a Johnny quello che appartiene a Johnny". Fatto alquanto divertente, i loro soldi portavano il ritratto di Johnny. In breve i soldi appartenevano a Johnny. Volete sapere come ritornarono da lui? Lavori forzati. Ora mi sento meglio per quanto li riguarda. Avevano anche chiamato la nostra casa "il continente nero". Non posso resistere alla tentazione di chiedermi che cosa venivano a cercare nel continente nero. Si diceva che erano venuti a predicare verità e giustizia. Peccato che fossero finanziariamente dispotici. Alcuni hanno anche decapitato i nostri fratelli quando tentarono di liberarsi. Gosh! Come vorrei che fossero inciampati nell'oscurità e si fossero rotti le loro sporche membra!

Pondero su quanto sopra e mi chiedo perché i miei fratelli vanno a istruirsi a ovest. L'ovest non è il meglio, dopo tutto. L'est non è una bestia (la mia insegnante di inglese direbbe "bestiale"). Almeno gli abitanti dell'est permettono al sole di visitarci. Infatti di là vennero delle parole sagge. Si dice che una certa donna dell'est disse parole molto sagge. Lei era nota come Indira Gandhi. Avete mai sentito parlare di lei? Sfortunatamente, le parole non erano sue. Lei fece quello che la maggior parte di noi fa quando vogliamo danneggiare permanentemente le nostre teste o ottenere una laurea. Parafrasiamo semplicemente i lavori di altre persone e li battezziamo come fossero nostri. Cosa che qualcuno chiamò trasferimento di ossa da una tomba all'altra. Abbasso la saggezza presa in prestito di Gandhi. Come vi ho detto, le parole non erano le sue. Le aveva prese dalla bocca di suo nonno. Lui aveva parlato di due generi di persone nel mondo: quelli che amano lavorare e quelli che aspettano di riceverne il merito. Lui ci aveva consigliato di preferire il primo gruppo al secondo, perché là la competizione è minore. Logicamente vero, praticamente assurdo. Chi vuole lavorare do-

potutto? È meglio prendersi il merito. Coloro che ne beneficiano senza sforzo possono attestarlo. Il modo più sicuro di morire giovane o povero è fare il lavoro più duro. Ecco perché voglio fare il lavoro più duro. Quelli che lavorano di più sono pagati meno. Ecco perché sono andato a scuola: per trovare un lavoro gratificante e fare poco e guadagnare molti soldi. Non sapevo che avrei sguazzato ancora nella povertà. Sono istruito ma affamato. Ho fatto una scelta sbagliata. Uno sciocco istruito. Credo che lo sciocco analfabeta sia meno sciocco. Chi ha detto che l'istruzione è una panacea per i problemi di un popolo?

Mentre penso ancora alla domanda sull'istruzione, ricordo rapidamente qualcos'altro. Come ho detto prima, ho letto tutto ciò che è leggibile in questo universo. Non scherzate con un laureato. È un "Vestito Permanente della Testa"¹, una proprietà intellettuale che non può essere rubata da nessuno. Nelle mie letture, ho incontrato un commento sull'istruzione. Disse una volta un adulatore che chiunque ritenga l'istruzione costosa, dovrebbe provare l'ignoranza. Mi congratulo con me stesso per non aver provato l'ignoranza, ma sono spiacente di nuovo di essere uno sciocco colto. Il mio spirito sprofonda.

Arrivo a una decisione. Ho deciso che dovrei lacerare tutti i miei documenti accademici. Mi sono inutili. Penso di ritornare dall'inutile espatriato e chiedere un favore. No. Mi rifiuto. Odio gli esperti. Se ami il loro genere, sei definitivamente parte del genere che odio di più. Loro non fanno che venire e prendere i nostri lavori alla luce del sole. Credo di poter strimpellare pazzamente il mandolino. E guadagnare le fottute monete. Chi è pronto a offrirmi l'opportunità? Quando si chiede un lavoro, come Kwame Nkruma che andò dalla prigione diritto al Parlamento. Cambio drasticamente il mio ragionamento. Decido di non avere più un lavoro. A cosa mi servirà essere occupato, licenziato e infine sterminato? Sei proposto da uno, solamente per essere eliminato dall'altro. Sei assunto da uno per essere licenziato dall'altro. In breve, sei nominato da uno solo per essere deluso dall'altro. Che vita è quest'aria intorno a me. Qui ed ora decido di non cercare mai lavoro.

Devo giustificare quanto sopra raccontando quello che mi capitò nella mia ricerca di un lavoro. Ero stato rifiutato quando richiesi un lavoro da un certo ufficio. Ragione? Io non ero lindo e pinto. Dove avrei po-

tuto trovare un bell'abbigliamento visto che ero disoccupato? Non abbiamo ragazzi poveri che hanno deciso di portare stracci in quanto Rasta? Poi avevo deciso di prendere in prestito dei vestiti per il colloquio seguente. Andai all'area industriale. La prova negli uffici mi aveva spaventato. Avevo deciso a causa dell'umiliazione e delle frustrazioni, di accettare qualunque genere di lavoro (inclusa la carica di direttore generale?). Avevo deciso di essere un uomo di fatica. Avevo anche fatto domanda per un lavoro oltreoceano come stivatore. Così sia. Quindi alla fabbrica nell'area industriale, ero stato assegnato a caricare un inutile autocarro. Non ero abbastanza azzimato nei vestiti presi in prestito? Rifiutai il lavoro. Avevo maledetto il direttore che era più di un capitalista. Perché il nostro Presidente stava recitando la parte di Benito Mussolini che amò i capitalisti finché servirono allo Stato italiano? Ero pentito anche per aver votato per il Presidente che guarda caso era il mio membro del Parlamento di zona. In seguito era andato a presentarsi al Parlamento, e non a rappresentarci come aveva promesso durante la campagna elettorale.

Avevo lasciato la fabbrica ed ero andato a zonzo, solamente per essere arrestato da bastardi affamati per conto della polizia. Accuse? Bighellonare con intenzione. Quelli che conoscono la legge sono consapevoli che il suddetto reato non ha bisogno di alcun reperto da esibire in giudizio o piuttosto non ne ha. Queste bestie scapparono con la mia banconota da cinquanta scellini che avevano afferrato mentre toglievo la mia carta di identità nazionale dal mio portafoglio, per identificarmi. Li considerai una benedizione mascherata. Più tardi mi marcarono come terrorista. Penso che loro si qualificassero maggiormente come terroristi poiché stavano brandendo pistole, mentre io ero disarmato.

Chi è un terrorista, in ogni modo il termine non esiste nel nostro vocabolario africano. Appartiene alla lingua dei terribili due. Opino personalmente che sono loro i terroristi. Come coniarono il termine? Vedi alcun senso qui quando io dico ciò, alcune persone lo pensano troppo. Che vado oltre i miei limiti. Dovrei essere taciturno?

Rispondo alla domanda precedente con una frase: fetori di reticenza; disse una volta un sapientone che gli sciocchi gridano per mostrare autorità. Sbagliato. Io sono uno sciocco ma difficilmente grido. Per quanto

io possa parlare, lo faccio gentilmente. Alcuni versetti del libro santo dei terribili due ha rivelazioni sbalorditive e discutibili. Che uno sciocco silenzioso è considerato saggio. Hai visto ora la ragione per la quale devo parlare? Questo sciocco silenzioso, diversamente da me è sempre soddisfatto. Lui rimarrà freddo e composto anche quando qualche negro calpesterà i suoi diritti. Io non lavoro così. Calpesta i miei diritti e ti farò due o tre domande.

Sono seduto qui da molto. Mentre mi alzo per andare a fare una dormitina, partorisco una decisione finale. Ho deciso di non pensare mai più. I miei pensieri e le mie meditazioni sono del tutto infruttuose. Io violento il sonno e sogno il paradiso, per rendere l'oggi tollerabile e il domani degno di essere aspettato. Non cercherò un lavoro. Io non ho persone a carico. Sono solo e libero di confondermi nella giungla. Devo anche smettere di parlare perché non mi ha portato nessun vantaggio. Ora dovrei agire. So una cosa: quando sei su, puoi solo venire giù. Dormirò perciò tranquillo come un vulcano che aspetta di eruttare. Aspetterò, ed aspetterò ed aspetterò silenziosamente come un recluso, mentre aspetto che quelli che sono su vengano giù. Ho spinto in giù la loro scala. Non mi dispiacerà staffilare un cavallo morto. Quello sono io. Lo sciocco istruito. Ho parlato.

1. È un gioco di parole intraducibile con le iniziali della sigla "PHD" che indica la laurea.

TESTI ORIGINALI

Fanis Odhiambo
Love conquers

It had been a hot and long dusty day for Mr. Hasira and all he could think of was a cool home brewed drink under his favourite mango tree. As he sat under the shade of the tree with his cool drink in hand, Mr. Hasira looked around him to see the other villagers running around preparing to settle down for the evening. He had this expression on his face that made him seem like the chief elder, when he was just but an ordinary villager.

It was the location of the tree that gave him an aura of superiority since it was at the heart of the village. This allowed him to practically see what all the villagers were doing, as a hawk would look at the chicks from up above.

Mr. Hasira was a man who had seen many days and nights, he had seen many depart to the ancestors and many come into the world. He was a man who believed in working hard and he never had a lot to tell but the few words he spoke were engraved into the heart of the recipient for a long time. The reason why Mr. Hasira's few words had so much impact to the listener was because they always had a tinge of anger in them and he hardly chose his words. He was one man who rarely smiled and always had something bad to say about everyone and everything. He was as bitter as bile and not many could stomach him lest for his two grand children who were the only family he had. Mr. Hasira had outlived his wife and his three children who died due to a season of famine that killed many in the village. This surprised

many villagers, as he was the only one among the elderly who was not affected by the famine. He never went hungry despite the fact that his family starved and eventually died leaving him with his two little grandchildren, Nguvu and Imani.

Many of the villagers claimed that Mr. Hasira survived the famine because before the famine got to its severe stage in the village, Mr. Hasira made a pact with a witch from the far lands beyond the horizon from a place where no one had ever gone.

Despite the fact that many want to believe this tale there is no evidence to prove it and no one ever witnessed what actually happened lest for one old man who also survived the famine but he can neither talk nor see yet he knows what usually goes on in the village.

Nguvu grew up to be a skilful hunter and a strong warrior with strengths that are feared by all. His sister Imani, two years his junior, is of a dark chocolate complexion, with eyes sparkling brighter than the stars and a body that would put a skillfully mould gourd to complete shame.

Mr. Hasira's grandchildren always made sure that their grandfather lacked nothing. They always ignored the villagers who tried to bad-mouth their grandfather. As far as they were concerned he saved them from the famine and he made sure their needs were met. He also ensured that they grew up to be respectable and loving. He taught them to love both old and young, wise and fools alike with no segregation whatsoever.

The Mr. Hasira that was known to them was not the same old man that was known to the villagers. People always said that he had put them under his spell, which he got from the witch. This never seemed to bother Nguvu and Imani, as they knew better than to listen to talk carried and dispersed by the wind.

The bond that existed between the grandchildren and their grandfather was one that had endured the test of time and was envied by many families in the village.

Life was good for Mr. Hasira and his grandchildren. They never argued and they never wept.

One evening as Mr. Hasira was relaxing under his mango tree as he would every evening, a villager came running towards his hut to summon him.

“Mr. Hasira please come quickly a miracle has just taken place”. The outburst of the villager was heard by Imani and Nguvu who were busy preparing for supper at the back of their hut and caused them to come running to see what was going on.

With a heavy and yet soothing voice Nguvu asked, “What is the commotion all about? What miracle is this you are talking about and what are the villagers hustling about?” “Nguvu you have to come and see for yourself. The blind and dumb old man can talk and he asked to see your grandfather only...”

“What? Are you insane, that man has been unable to speak for years!” Exclaimed Imani, who by now headed towards the direction of attraction.

“Wait”, said Nguvu “why does he want to see my grandfather?”

“We will only get to know if your grandfather accompanies us”, replied the villager.

Mr. Hasira was unmoved by the actions that were surrounding him. He stood up weakly and his grandchildren who knew their grandfather well are the only ones who noticed this. Nguvu went to help his grandfather up as Imani tagged behind. The three of them walked slowly towards the vast crowd of villagers that had gathered to witness the miracle.

There was a lot of murmuring as Mr. Hasira and his grandchildren approached the old man’s house with precaution as they did not know what to expect nor what was in store for them. Nguvu acted as a strong pillar that his grandfather could lean on and Imani acted as his source of hope and faith that he could lean on.

“Mr. Hasira I am glad you have come. I can see the years have been good to you. You look strong”. Said the old man with a creaky voice. The old man’s statement put many to awe, as he had been known to be blind yet he spoke as one who could see.

All except Mr. Hasira stared with their jaws agape, and for several minutes the place was so silent that heartbeats could be heard

thumping away creating an unknown rhythm.

Mr. Hasira tried to put a brave face but his also caved in not because the old man could speak or see, but because the time had come.

“Grandpa, you look like you want to say something” said Nguvu while holding up his grandfather with a firm arm wrapped around his waist.

In a whisper with a tone so soft, Mr. Hasira said, “the time has come. Everyone leave, I need to talk to the old man alone. Go, now”

For a moment everyone held their breath as they waited for insults to roll out of his mouth, but none was uttered. This caused all the villagers to disperse without a word. Nguvu and Imani stayed behind with their grandfather in the poorly lit hut that smelt of so much dust. Propping himself up, the old man said, “The time has come Mr. Hasira. I need to depart in peace with no more lies and secrets in my heart. Please, tell them, as I do not have a lot of time. Nguvu, Imani, please sit down and let your grandfather begin”.

“Begin to do what? What is going on, how is it that you can see, talk and you even know who we are, who are you?” asked Imani with her sparkling eyes darting from the old man to her grandfather. Nguvu had no strength to say anything his legs willingly agreed to give in and he found himself a spot on the dirt ground to rest his shocked body and soul waiting for the answers to questions that tossed in his head.

“Quiet down Imani and let me begin”, said her grandfather who had his eyes fixed on the ground. “It all happened many years ago and I know by the time I am trough both of you will hate me but I had to do it”. Mr. Hasira looked around for a place where he could rest his fatigued body, and he found one, a distance from his grandchildren and the old man. All eyes were fixed on him waiting for him to continue.

“The day had been hotter than any day the two of you have ever experienced”, he continued as he turned to look at his grandchildren. “The year had not been good and no rain had fallen. The land was dry and many animals had migrated in search of food. Our food stores were empty and there was nothing to eat. The village elders met to discuss the solution, as there was no sign of rainfall. As we sat under

what used to be a mango tree that had dried up, on the same spot where I love to sit to date, the elders decided that two men should be sent to the far lands beyond the horizon, a place where no one had ever gone. The two to be chosen happened to be this old man and I. Having been chosen by the elders to perform a task was great honour and though we were weak and knew of the danger that awaited us on our journey, we obliged.

As we said goodbye to our families and friends not knowing if we would see them again we left. I left one of my daughters expecting you, Nguvu. It was a painful departure but I had to go. There was no point in staying behind to see my family and other villagers starve when there could be a solution where I was sent.

As we left with only spears in our weak hands, we heard the cries of our wailing families bidding us safety.

We travelled for days with no one and nothing in sight, not even a firefly in the night. The places we went to were desolate and the smell of death lurked in the air.

Everyday we walked, we became weaker and we could no longer carry our spears so we left them on the way. We walked with no direction hanging on to the hope that we would find life even if it was going to be a single green grass. Yet all we saw was dirt and dry land. We lost track of days after walking for a fortnight and the soles of our feet had broken out in sores that hindered us from walking. Our lips had cracked into gaping wounds and our bodies were emaciated beyond recognition.

Since we could not walk we pulled ourselves forward using our hands, until our hands were bruised and cut with sharp stones and gravel”.

The night had dawned and the owl could be heard hooting from a nearby tree. Sadness filled the village despite the events that had transpired during the afternoon. The villagers were in their huts waiting for a new day with a new atmosphere apart from those who tried to sneak near the old man’s hut to hear Mr. Hasira’s tale, but they were too scared to draw near hence they could not hear a single word.

In the dimly lit room, the only voice that whispered in the dark was the sad voice of Mr. Hasira, as he continued with his sad tale with no interruption.

“As that day turned into a cold night, we could not pull ourselves any further and we lost hope in reaching the land beyond the horizon”. We lay down to die when out of nowhere we heard thunder and saw a flash of lightning that almost blinded us. We could not believe our eyes and ears. We were ecstatic and we forgot the wounds on our soles as we arose and I looked towards the heaven. For a few minutes we waited and there was no more thunder and no more lightning. Our hopes failed us again but immediately we settled down to await death; big, cold drops fell from the sky. It was raining and we opened our mouths to take in the special liquid we had not tasted for days. With outstretched hands we lay on the ground and laughed like little children as we let the rain soak us to the marrow, as we were already bones. No sooner had we enjoyed the rare commodity than it stopped abruptly as it had started. We looked at each other with astonishment and we could not explain what had transpired. Then out of the shadows came a figure that looked like an animal and yet spoke like a human. This figure said to us, “Do you want that rain to fall in your village and bring you a harvest saving you from the starvation that continues to kill your people?”

With weak voices we replied and said, “Yes we do. Can you help us?” “Indeed I can help. I have already given you a taste of what I can do and yet you still question? Are you willing to pay the price?” We looked at each other for a while debating what to do and for the sake of our families we both agreed. Therefore this figure continued.

“For rain to fall in your village and save your families from death you have to promise me a grandchild each. This grandchild should be sent to me after many years when the time is right”. When my friend here heard the terms he immediately declined saying, “I would rather die than sacrifice my grandchild to you a beast with no name”. At his utterances, the beast grew mad and roared with fury and out of fear I agreed to its terms so as to save my family, my village and us from death.

“Since you, Mr. Hasira have agreed to my terms, I will send rain

and your village will be saved. As for your friend I will spare his life but he will watch as his family dies one by one and he will not be able to save them. From today he will not be able to see or speak. The day he will speak will be a sign that the time has come for you to send your first-born grandchild to me”.

With that Imani immediately turned to her brother and hugged him as though her life depended on him as tears rolled down her cheeks.

Nguvu lost all the strength he had and he felt faint. Words failed him and he did not know how to react. All he could do was murmur. “I am sorry Nguvu I never imagined this day would come, I am sorry”.

With these words Mr. Hasira looked down out of shame.

The old man groaned in pain and he knew time had come for him to depart to the land of his ancestors. He looked at Nguvu and with his last breath said, “Nguvu, do the right thing. Do what your heart tells you to do”. The old man’s limbs dropped to the ground and he was gone. Silence filled the tiny dimly lit hut.

“Grandfather what have you done? Why did you do it?” Imani asked amid sobs and anger. With pain in his voice Nguvu said, “No Imani, do not accuse him. He did it to save our family and this old man as well as us. It is fate”. Nguvu heard the old man’s voice whisper to him again saying, “Nguvu, do the right thing. Do what your heart tells you to do”. Nguvu obeyed the old man and he followed his heart. He went approached his grandfather and with love in his hands he lifted him up and embraced him tightly as he whispered, “I still love you grandfather and I understand”. Tears rolled freely from Mr. Hasira’s eyes and he embraced his grandson. Imani joined them and hugged her grandfather and brother. As they held in tight embrace, Mr. Hasira said, “I have something else to tell you”.

Both Imani and Nguvu moved back and listened. “That beast told us that should my grandchildren choose to forgive me and love me even after they found out the truth, then the curse would be broken by that love.

Thank you for forgiving me and choosing to love me at your own will”.

The trio rejoiced and embraced as they planned the old man’s burial that would take place the next day. Love had saved them from pain and despair and their bond grew even stronger.

Mercy Muchai

The dilemma of being an African Christian

My name is Kamau. I have been told that I am 70 years old, however I have no way of verifying this since my mother is dead and nobody seems to know for sure. I live in a small village in Central Kenya. I am a subsistence farmer with a small shamba (land) and I rear a few goats, chicken and two cows. I am a father of 15 children and I am married to 3 wives. This is my story.

The other day the pastor passed by my home and told me a lot of things about Jesus. I was so impressed by what he said that I wanted to get to know this Jesus that he was talking about in a more personal way. I was eagerly waiting for his next visit. When he came I told him what I had decided and he was very happy, however he said that there was something that I needed to do before I could be baptized. I happily told him that I was ready to do anything, that was when he dropped the bomb, he said that I needed to send away two of my three wives. I was shocked, how could I do this to them and their children, where were they expected to go, how could I explain this action to their families, what wrong had they committed to deserve this kind of treatment. These and many other questions came to my mind as the pastor waited for my answer.

After a while I told him that I needed time to think about it. I saw disappointment register on the pastor's face, however he did not seem to notice the mixture of shock and confusion that had taken place in my mind. He promised to pass by in the coming week in

order to find out whether I had made up my mind. For the next couple of days I could not think of anything else, I often wondered where the connection was between becoming a Christian and sending away my wives.

During his earlier visits the pastor had emphasized the importance of the word of God as it is written in the Bible. He had told me that the word of God was infallible, he had insisted that God was the same yesterday, today and always. As I wrestled with this dilemma I decided to read the Bible and find out what God had to say to me, luckily I had attended the adult literacy classes and I could therefore read in my vernacular (kikuyu).

I started reading the stories of the prominent figures in the Old Testament. As I read I realized that Jacob had many wives, so did David, to crown this Solomon had 700 wives. The most important thing that I found out was that all these men were highly favoured by God. After this my confusion was heightened, I wondered why it was necessary for me to send away my two wives yet Solomon got to keep his 700 wives.

After about two weeks the pastor came back. I was ready to be baptized since I had discovered that there was no need for me to send away my wives. After I explained to the pastor what I had discovered, he told me that polygamy was a sin. He explained that by being a polygamist I was in fact breaking God's laws. I requested him to read the 10 commandments aloud so that we could verify which law I was breaking. Accordingly there is no law that specifically states that it is wrong to practice polygamy.

The pastor explained that it was implied in the commandment "do not commit adultery". I could not agree with the pastor since according to my customs I was married to all three wives, consequently I was not committing adultery. My line of thinking did not amuse the pastor and he kept saying that I was committing a sin and that I was a great sinner who needed to be saved from this barbaric practice. This did not help me in my dilemma; I was left even more confused.

The pastor never gave up trying to convince me to send away my two wives, but I was adamant about it. After a few months something

else happened. One of my daughters decided to get married. I was really happy and I looked forward to the day that the in-laws would pay us a visit.

This day came and we prepared a feast for them, which was a success according to my judgement. The most important thing about my in-laws was that they were Christians. The moment came when the elders from both sides would come together and discuss the amount of dowry that would be paid. After we had settled down one of the elders from our side asked the other elders how much they were offering. The spokesman elder from the other side stood up and first delivered a long speech on salvation. I could not help but wonder whether this was necessary at this particular time, least did I know that there was a point to this speech.

On finishing he said that according to their faith it was wrong to perform the customary rites of marriage, which included receiving and paying of dowry. The elder continued to say that since this was a very important rite it was necessary for it to be carried out. The only difference would be in the naming, instead of calling it the payment of dowry it was to be called gift giving. The elder insisted that any subsequent visits would not be called by their traditional names, but rather as tea parties or family get together parties.

As I listened to this elder I could not fathom how ridiculous what they were saying sounded. Since all this time my eyes were fixed on the ground I decided to look up and try and read the facial expressions of my fellow elders, it seemed that they too were as shocked as I was. At this time the only thing that came to my mind was the absurdity of the hypocrisy that was being propagated.

That night as I turned and tossed in my bed I went over and over what had taken place that day. I could not understand what was it in the customary names that needed to be changed. The following day I decided to seek counsel from my pastor friend so that he could enlighten me on this particular development. He explained that most if not all of our practices were shrouded in evil and that the best way to deal with them was to totally abandon them. He explained that the starting point would be in renaming these practices, I figured that a

rose by any other name is still a rose, accordingly there was relevance in renaming the practices. Since we had not seen eye to eye with the pastor on the issue of my sending away my wives, I decided not to pursue this subject any further.

The days that followed were filled with total confusion and contradictions. I had nobody to confide in and I was most certainly not going to tell my wives what was causing me so much anguish. How could I explain to them that I was being asked to them away. The coming months were filled with preparations of my daughter's wedding. After the wedding I decided to join my pastor friend's church. When I attended the first service he informed me that I was welcome in his church, but I was not to be considered as a full member of this church since I was not baptized. He told me that I was neither to hold any leadership positions in the church nor read the Bible at the altar during the service. These prohibitions were not necessary since I was not planning to do these things anyway.

The reason as to why I had joined the church was that I felt that I needed to spiritual fulfillment. The experience that I was having in the church was very good for me. One particular Sunday, something rather absurd took place, there was this woman who was seated a few pews in front of me who was whisked unceremoniously out of her pew to the front of the congregation. The pastor who exhibited a lot of anger ordered her to explain to the whole congregation the reason as to why she had gone to seek the help of a witch doctor. Apparently someone had hold the pastor that this woman had been to see the witchdoctor.

In her defence this woman claimed that she had gone to seek the help of a traditional healer and not a witchdoctor. As you might know there is a great difference between a traditional healer and witchdoctor. A traditional healer works for the good of the community while a witchdoctor works for the demise of the community. This woman said she had been experiencing acute back pains for almost two years. She had visited various hospitals and medication that she was given did not relieve her this pain. The pain was so much that she could not sit or stand, she had to lie on her back. One day a friend came to visit her

at home and advised her to visit the traditional healer. She thought that this was a very good idea, in any case she was open to any suggestion that would help her. One Saturday morning she decided to visit the traditional healer who gave her some herbs to use.

After she had finished explaining her situation, the pastor angrily ordered her to get out of the church her never to come back until she realized the seriousness of and sin and was ready to repent in the presence of the whole congregation. This woman ran out in horror of the humiliation that she had just gone through. I realized that the pastor had already made up his mind to ex-communicate this woman, he therefore had not given any thought to what this woman had said. I could not understand why it was a sin to use our traditional medicine. By this time the burden I was carrying was too heavy for me. Life seemed so unfair, that night for the first time in a long time I cried myself to sleep. I wondered why all these things were happening. In all this one thing was ever present in my mind was whether it was possible for me as an African to be a good Christian. Why was it that my customary practices seemed to contradict the Christian teachings. Did it mean that my forefathers who had died before me had all gone to hell. All that I can do now is to continue practicing my faith the best way I know, hoping that someone might come along and explain all these things to me. I always pray that the good Lord will forgive me for having practiced my customs as they were handed down to me by my forefathers through time immemorial.

Mbugua Njoroge
Enemy of State

None of his two visits to the city was appealing. He first went to see his son who was being incarcerated at National Detention Chambers this was necessary; he was told, for the preservation of public security. He did not quite comprehend the statement. But he knew his son was detained for his personal beliefs.

The old man sat on a wooden form on the back of pick up truck that was transporting his son's body back to the village for burial. His eyes kept shifting between the coffin and Nyarari, his son's wife. She had been married five years ago. He felt agitated when he saw her grieving for her aborted life dream. She had just celebrated her twenty-eight birthday and here she was, a young widow.

He then fixed his eyes on the coffin below and was awestruck that his only life investment was plucked from tree of life before it blossomed. He looked at the wooden enclosure that had ingested his son's remains and felt disconcerted. This was a son who had made him drain his coffers trying to educate him, with hope of better returns thereafter.

When his son graduated with Master of Arts, like many people in the village, he thought his long ordeal was over. He remembered his son's graduation that resembled a fairy tale wedding. People from across ridges trouped to his home to witness the great event.

His son like many intellectuals, writers, lawyers and journalists in Banana Republic were considered as subversive elements and

collectively they assumed the title of “Enemies of the State”.

This is why Mzee Wanduru was convinced that the state has everything to do with the death of his son. He recalled how the Security forces would ransack his house as they searched for what they called seditious publications in his house.

They would insist that his son, who by now was teaching Government Course at the National University, was poisoning his students, by exposing them to the forbidden contents. He was accused of reading Das Kapita and other proscribed texts and also for belonging to a clandestine movement, calling itself Mwabanana that was meant to sabotage constitutionally elected government of Banana Republic.

His minds started trailing the onus of his son’s tribulations that culminated to his death. Three weeks had elapsed and his son had not shown up. Which was quite unusual of him, he paid them regular visits in the village. However, a contingent of the BSI security officers showed up one afternoon and informed him that his son was detained at National Detention Chambers under Cap 107, Laws of Banana Republic.

He was told he could visit his son at the detention if he liked but under the BSI surveillance. He obliged. He was blindfolded during the journey and the next time the hood was unfolded off his eyes he saw his son holding onto gratings of a strongly fortified detention chamber.

“Time is up!” detention warder yelled.

“Father! Take this and keep it”. His son tossed a notebook before he was whisked back to unending detention corridors. He put it on his coat. Then he was blindfolded and taken back home in the same way he had been brought in.

He did not bother to remove the notebook from the pocket when he reached home, what bogged him down was his son’s uncertainty in the hands of dreaded BSI officers.

It was only this morning that he discovered the notebook inside his coat’s inner pocket while going to collect his son’s remains at the behest of government order. He waited for an opportune time to read

its contents; and that time came when they were returning back to the village; escorting relics of his fallen son.

He dipped his hand into inner pocket of his coat and removed the notebook. He opened the notebook and found it was his son's own handwriting.

"Take my regards to my wife and son. Inform her that I still hope to come out of the detention to make real our lifetime dreams. I know she is still petrified by what she saw when the dreaded Banana Security Intelligence (BSI) called in our home. I suspect that they must have planted some of their agents in the lecture room on that day they arrested me.

Unfortunately on that morning I talked about Socrates who taught youth free and inquisitive thinking. He rubbed the authorities the wrong way. He was sentenced to die and was asked to choose between hanging or drinking Hemlock, he chose the latter, I even asked them whether they were ready to drink Hemlock for the sake of Banana Republic.

I also reminded them of Jesus Christ who was forced to die because he questioned the old school of thought. I gave other examples like that Martin Luther King Junior whose belief in brotherhood of mankind earned him an assassin's bullet. "Stand by the truth if you are patriotic. Our jails cannot contain all of us", I concluded to the bewilderment of my students.

So when I heard the incessant knocking on the door that evening, I knew that the chicken had come back home to roost.

They forced their way in and forced us to wake up. They started throwing our effects flotsam and jetsam.

My three-year-old son was askance and perplexed. He thought they were robbers or thieves I could not stop them from their wild spree. I just stood there, like a geographical feature, until they were done. They don't have shame I tell you, why should they do this to us, in full glare of our son, yet President Wandahuhu is on the record as saying that he wants to preserve African culture; he even dropped his Christian name! Is this the African culture that he wants to preserve and safeguard?

They then handcuffed me and I was escorted in the middle of BSI security apparatus into waiting BSI van and they sped off to the middle of nowhere.

I could hear cry of distress from my wife and son. She screamed but no one could dare answer her. It was cardinal offence to be found loitering aloud the street, leave alone going to answer a misery call. People are rounded up daily in this city and you cannot tell who is the member of BSI from the crowd, well: I did not know what it meant to be a detainee in Banana Republic.

It is a taboo to talk about the issue in the land. It was only The Daily Truth, that lived to its watchdog calling. It dared the government. By carrying critical editorials and serialization of the dossiers implicating the government.

The rest is dustbin. BSI officers ambushed their printing press; they dismantled machines and impounded documents that they classified as being treasonable. The editors were rounded up; the daily was proscribed under Cap 177 Protection of Public Security Act. Later we heard rumors, the Editor in Chief was killed and buried in a mass grave.

To return to my story, they blindfolded me although it was still dark and drove me at a terrific speed.

The cell doors flung open and I was told to take off my shoes and socks. Then they thrust me in the cell then I heard footsteps approaching to where I was sitting.

After awhile the veil was removed from my eyes and I saw three men who wore camouflaged military attire. One of them, who seemed to be their leader, ordered me to stand. He instructed me to strip naked. I hesitated and he reminded me they were executive orders and I had no otherwise but to obey.

The other two stepped forward and I started stripping me. I demanded to be allowed to retain my pants but they said I had no authority to give them orders. I was left naked for half an hour before one warder threw to me worn to shreds kunguru to cover my body.

I felt very cold. The floor was very cold and flooding light made it difficult for me to sleep. Then I asked the warder the time, he feigned

not to have heard from me, then he said, “Has time wronged you? Why do you wrestle with gods? Why can’t you care for your wife and children and forget about this business of wrestling with the government of people?”

Early next morning I was removed from the room and taken to another room painted in red. I was surrounded by 40 ft perimeter wall. There was nothing there but deafening silence. I was given pail to act as my portable lavatory, because as one warder reminded me I was an enemy of state.

I just kept waiting for the worst.

At the expiry of forty eight hours I was blindfolded and thrust into a van, I was then pulled out by two police officers, one on my left and another on my right, each holding my arm, and then they pushed me up the stairs. It was a quite struggle putting my foot on the stairs and I missed a stair now and then to the amusement of the officers. After what appeared like scaling Kilimanjaro, a door flung open and we came to a leveled floor. The hood was removed off my eyes and I found myself in a strongly illuminated room all men there wore sunglasses.

“My name is ESB or if you are interested Enemy of State Breaker. I deal with those who want to take our republic to the dogs. I am paid to do this. I have to do this because I love my country. You are a enemy number twenty-one. I cannot allow you, just because you have your useless degrees, to subvert the government”.

“What can you tell me?”

“I am feeling sick can I see a doctor?” I answered.

“How can a doctor paid by the very government you are subverting come to attend to you? Why can’t you ask your foreign masters to come to your help?”

“Now tell me because, others have testified against you, do you belong to that naive group of hooligans calling itself Bwabanana, no Mwabanana?”

“No”, I said.

“Take him to B”, he growled back. I was taken by two or three warders and showed me into a gloomy room. After ten minutes or so

they switched the light to let me know my new cellmates. I nearly screamed when I saw three dead bodies lying on the floor. Then lights went off for about an hour and they repeated the same for the whole night.

The next day I appeared before ESB, “have you learned the lesson professor” he asked, “Do you or don’t you know about Bwanana I mean Mwabanana”, he implored.

I was silent for I had nothing to say.

“Take him to C”. He ordered. It was a well-illuminated room with several armchairs. Then I was told to sit on one chair. When I had taken my position, they came and chained me against the chair and switched on current. I was sure that I was being electrocuted. They would switch it often, and then they would look at me and laugh at my peril. ESB entered the room and asked one of warders to pluck off finger of my thumbnail.

He approached where I was held the finger above my nose and said, “Prof... are you ready to tell us what we want?”

My heart started telling me confess! Confess. I feared that the protracted torture would destroy my resistance. I nearly believed what he was telling me; that I was the enemy of state and I even thought of begging for mercy. But the other person in me stood its ground. “How can you confess of something you don’t know?”

ESB said he was giving me that night to think about it, “Whom do you think you are Prof? Banana Republic is greater than all of us. Remember by confessing the truth you will attest that you love your country. By refusing you will be saying to us *to hell with your republic*. The choice is yours”.

The notebook was over. He then heard somebody saying, “Let remove the body. We have arrived”.

It was at this time when he realized that the journey from City to village was over. The coffin was put between two stools and the burial ceremony begun. Yet none of mourners dared to discuss the death of his son. Tension was everywhere. When revered Father stood to conduct his mass he said, God called him to be with him. He is better than us here. No more worries and pains. He has done his part in life.

His wife and son came, stood by the coffin and shed their tears. His relatives too came and saw their son and a brother. It was an act of God. His actions are not questioned. God called him hence. He was interred in his grave, his wife, son and parents planted flowers silently. The flowers still grow silently and the wife, son and parents are still waiting in silence for the day.

Appendices

Kunguru: Uniform worn in the Kenyan prisons;
Das Kapita: Book authored by Karl Marx.

Michael Thang'wah
The face of grief

The banging of doors and the cocking of the guns all of a sudden stirred the cool air of the sleeping night. The entire room was sprayed with bullets leaving my dad in a pool of blood – dead, and my already blind mother wreathing in pain: the pain of a traumatized and crippled spirit; the pain of an uncertain future; the pain of delayed justice – justice denied.

She had gone through thick and thin in her life. In her tender age, she had told me, she often fell a victim of incest in the hands of my uncle. In school, the head teacher would summon her to his office in the name of giving her small tokens as a compliment to her success in class and a superb performance in extra – curriculum activities. She really was the perfect lady, but whatever used to go on in that office left my mother feeling dirty, useless and misused.

Despite her qualifications, she could not get a job. She went from office to office but the demands were the same: her certificates and a bribe. She turned out to be on the ‘advantaged side’, because she happened to be a woman, to quote the would be employer. She had to meet his needs to win the favours and acquire the job she desperately needed. To qualify, she had to pass a bed interview and satisfy his lust. This she underwent, with frustrations and humiliations.

Life with its twists and turn knocked on my mother’s door after becoming pregnant and the ditching by the boss. She was left to rot alone in the land of oblivion. No one wanted to associate with her,

and this left her living hand to mouth; at least to maintain the pregnancy. Everything turned out to be a dark tunnel with no spark to quench the traumatizing darkness.

Life became unbearable to her as she gave birth to me. The world welcomed me with its cruelty and hostility. In her desperate search for a better living, she gave in to a marriage proposal to become a second wife. At first, life became promising and enjoyable.

Nevertheless, things started to turn upside down. It became a cat and mouse chase with my mum and dad busy hedging their bets by supping with the devil, forgetting that to do so, they must use a very long spoon indeed. Quarrels with the first wife, a non-supporting and hostile husband, and mockeries; all this she persevered for my sake. Am I a child of a lesser god? A destitute? Life at home was characterized by poverty, with my parents ever in a ring – fighting over a life gone sour and as a way of releasing economic stress. It is in one of these fights that the eyes of my mother were gorged out by my drunken father.

I bet life is cruel. After escaping my mother's poisoning ordeal, I have to deal with a life of loneliness. I could not stomach the pain, yes, the pain registered on the swollen faces of my dead brothers. Little did I know that a gang had been hired by my mother to make sure that the soul of my father knocks at the door of hell; never to come back.

No sooner had the murderers left than the sirens were heard three ridges away. My heart started shivering, weakening with every beat. I could not wait to see my mother being hurled into the police vehicle. The instinct in me told me to flee, and off I left to an unknown destination. Who need remember the day I was born? Why was I conceived in the first place – to suffer? Why was I not a stillborn? Now I should be resting in peace!

I wish I were dead and join the celestial world. There, the wicked rule no more; the weary find rest. No more shouts of the oppressor are heard. No class division, no status, no suffering.

What this world really my home? My only food is sighs and my groans pour like water. Whatever I fear come true; whatever I dread

befalls me. My torments banish rest. The very things that my appetite revolts at are now my diet in sickness. Like a slave sighing for the shade, I have months of futility assigned to me; nights of suffering to be my lot. If I say that my bed will comfort me; my couch will lighten my complaints, I am frightened by insecurity and terrified with threats. If I decide to stifle my complaining and wear a smiling face, fear seizes me at the thought of my woes. If I wash myself in dusty sweat, the world plunge me into the dung – hijacking and enjoying my sweat. In pain I am left to toil. Is my life of a doomed destiny? Who really need remember the day I was born?

The cloud is so thick and dark,
That nothing seems to work.
It is a thorn in the flesh,
A heart thrown into the trash.

Every cloud adorning a silver lining?
Why the cover the outer ring?
Leaving my eyes so blind,
That my vision is banished.

The pill is too bitter to swallow,
Rejection penetrates to the marrow.
The pill of insecure domain,
In pain I call to alert the nation.

Dirty and tatty,
I am no longer valued.
Tears have made my cheeks swampy,
Sorrow being my food.

Is it really my fault;
That I have to roast in the furnace?
My life remains a very long night,
Not even with a spark to quench the darkness.

Diseases to fight,
Poverty to erase.
At full of spite,
Bad governance to compromise?
The law of the jungle to embrace?

Each face turns to gaze,
With murmurs filling the air.
Fingers pointing with craze,
Yet no one seems to care.
Hauling me in a booze,
Stripping my heart bare.

Life is unfair. While I live hand to mouth, in abject poverty, with tears ever wetting my cheeks; others wine and dine, soaking themselves with tears of joy: affording a three piece meal for their pet dogs, with frequent snacks to keep them going. But I, their house help, sleep in the store and on a mat; eating of the remains of their plate, if any. I overworked to earn peanuts. I bet life is unfair. Why do I have to toil and my sweat benefits another. I fear to rise and speak, because though crippled by poverty, I want to live, for my heart is strong. Is it by fate that we live? Now I am in the streets with nothing to survive on. People are all over but no one to look at me – they see me as a threat. I stare with sharp eyes; eyes that are in need of love. But no one seems to care. All I get suspicious stares, pretending that I am not talking to them; and the pace is the same, quicker and quicker, they pass by me.

I sit by the pillar, in haunting loneliness, in that busy street, with much hopes and wishes. I look forward to be given a love look; accompanied by an invitation, “will you mind sharing a meal with us tonight?” Gracious heavens, such invitations are rare, if any.

My dreams are shattered.
New wounds are opened.
No one to give me a smile.

No one to go with me the second mile.
 All they can offer me is a frown,
 Causing my spirit to groan.

I wait at the traffic lights,
 But what do I get?
 Serious men and women,
 Hooting for the lights to turn green,
 So that they may speed off,
 And avoid dirty idiots,
 That is what they call me.

I swallow that bitterest pill,
 Cursing the day I was born.
 They only see the tears,
 But do not feel the pain in my heart.

I stretch my sticky and dirty hands – begging,
 With high hopes of getting a coin from the passersby.
 But no single coin,
 No dropped morsel in the rubbish bins.
 All I see are speeding Benzes,
 Yes, all types of models.
 No one seems to notice my presence.
 A shadow has been cast on my bright hopes.
 I am growing up unloved and despised!

The nights in the streets are a menace. This is the time that the animal instinct in men pricks their ego with so much force that they can do anything to satisfy it. I dread the sight of men. To me, all men are beasts. What can you call a rapist? He maimed and deformed my innocence; like a hot iron that burns any surface, he defiled my eight years old innocence. Under his strong and bearded chest. I was hopeless and helpless, putting up with the rough surfaced floor. A choked yelling won me a hard slap; a hard sobbing could not move

him. He gulped and gasped for breath as if he was out for an adventurous horse ride, not minding my tiny-ness. He was busy defiling me to the core with no shred of shame, nor grain of mercy. I was left there on the floor with a deformed womanhood. This awakened in me the bitter memory of my tender days; the rejection I received while in my mother's womb and the emptiness of not having had a father figure. Time did not bring healing despite the later marriage of my mother to an alcoholic husband. I hate to whisper, 'he used to rape me, with threats.' Fifteen years later, I am still traumatized, living with it like yesterday's.

Fate forced me to venture into a life of vanity. It shortened the memory of my experience in the hands of men and I found myself back in the streets; this time earning good cash on my own account. It became a life of pleasure and pressure. I could have it hot or cold, with anyone or anything – just for money. So many a foetuses went down the rubbish pits in efforts of sustaining and retaining my attractive figure. With thrills and fantasizing pleasure, I earned a living; but not without AIDS. Now my living is unpredictable. With a skinny body that looks like that of a mal-fed chameleon, with no vigour and no hips to swing; with a defaced womanhood and death so violently peering – life is no longer the same.

It takes time to heal the yesterday's, and much patience to wait for what tomorrow will offer. With shelved dreams and frustrated hopes, I fear to keep mum; I dread to rise and speak. Why is nature so cruel? Lying in bed I wonder "when will it be day?" No sooner up than "when will evening come?" This thought tortures me, living me in silent rotting. Is this why I ever lived? To lie here helplessly waiting for death to curl me back to the soil? Too near to the people, yet too far from their acceptance; no iota of humanity is shown.

I wish I could rewind my teenage years! I would work tirelessly to reconstruct my life. I wish you would heed my call! It is now, lest you fall in a ditch to be alone without love, helpless, and desperate – in silent rotting.

The old dustbins are smelly, the underground water turning bitter. The pillars are loose, how will the building stand? The spilling of the trash

sweeps me to an endless pit, leaving me breathless and in suffocation. Never wish to share in the cup of pleasure; it is too thrilling to call it quit, it nonetheless spits venom into your entire being escorting you to the grave.

Dewy morning with 'blood' all over,
Cry blood of a deserted spirit.
Vested in black the grief to cover,
Mourning a life gone to waste.

Fare well our dear sister,
A wound you left no one to heal.
You never merited dying in flatter,
Fare well, meting again we will.

"We shall overcome,
Yes, we shall overcome some day.
When the human race will swim in the balm,
To heal the history and live in the day".

Is there a Lord who reigns beyond history?
Such is the one we should seek!
He is the Healer of our folly,
The mover of our lost luck.

This is the wailing in so many hearts. All are looking forward for a ready and willing heart; a heart that can offer solace and meaning in life, a heart ready to go out of its way for the sake of another. Who will cure the world of this cancer of corruption? Who will curb and arrest this dreaded disease, AIDS. Who will heal the brutality in the families? Is there a solution to all this defects of life? The answer is in our hearts.

Kenneth Nd'Ung'U Gatari

Love cuts deep

Synopsis

This is a story about Magdalene Zasha, a young university graduate who is deeply in love with a young man from a different ethnic group. They met at a wedding and instantly fall in love. All goes along well until Muraya, her boyfriend decides to take her to meet his parents. As a person born and brought up in the city, she is not prepared for what she meets there.

Because of her love for Muraya, she bows to his pressure and decides to undergo what Muraya calls “the maturity ritual to make her a woman worth marrying”.

This short story starts at the river where she is being numbed to undergo circumcision. All the above are flashbacks to at first, her bored mind. Later, she becomes feverish and hallucinations cloud her reality as her cut becomes infected.

It is then just a matter of days before she succumbs to blood poisoning. At hand at the time of her demise is her boyfriend who weeps knowing that it is his fault.

The river is freezing, so too is the morning. I see the rays of the sun on my bare skin but feel not its warmth. The world has just awoken – the dew on the vegetation twinkles like a million sewn diamonds. I feel not my legs; I feel not the lower part of my body that is submerged. I resume

the posture; hands akimbo and legs spread so that the numbness penetrates deeper. I adjust the light cloth that is draped over my shoulders, the only fabric on my body. It is lightened more by the wetness and I can see my nipples hardened, pointing like two pinkies. My skin pimply by the cold looks like thawing turkey. I can see my legs spread before me as I sit on the riverbed. I can't stand this any longer. "Alululuuu... Alululuuu..." The women's ululation accompany their singing. They are bare-chested and their breasts dance to the drums, some hanging like cucumbers while others are plastered like over-inflated balloons. Men and crying, and especially crying is forbidden at this ceremony. Two robust women enter the river heading straight for me. I close my eyes and resist the urge to bolt. From the lack of feeling in my legs, I realise that I couldn't even if I wanted to. The songs they are singing sound melancholic, the words alien like this ritual I'm part of. The pair of women carry me, one hand under my knee and the other, under my armpit. The cold, I guess has also numbed my mind for I don't feel embarrassed as they carry me out of the water, my legs parted, my pink rose now blue. They lay me on banana leaves. They part me more me as a toothless woman squats between my legs, holding the crude looking razor. Don't scream. Please do not scream, I repeat over and over again in my mind. You are the group leader by virtue of age. If you cry, the whole age group will forever be branded cowards. You became a woman the moment you stepped inside the river; I hear their words. I roll my head backwards as the old woman's crooked fingers fondle my genitals looking for the forbidden bean that to them, distinguishes girls from women. Then the pain begins! "Ahaaaaaaaaa!... Ahaaaaaaaaa!..." Pain... Pain... Pain! Oh my God! What have I done? I ask myself as I come to. I'm lying on my back with my legs parted and bent at the knees. I lift the bloodstained bed sheet to assess the damage. Every small movement sends pangs through my body. Oh God no! Dried blood is smeared all over my inner thighs. This is not the small cut that I was promised! Warm tears roll down my cheeks. They have mutilated my womanhood. "Oh... God! Muraya my love, what have you let them do to me?"

“Zasha...” Someone’s calling my name. I open my eyes. The woman is talking. Her tone. I discern is rather harsh. She goes on lecturing for a while before clicking and angrily pushing my way a plate that I assume is my supper. In the darkness of the hut where we are all lying incapacitated, I can feel the gawking eyes of those around me sting. The gruel is cold and they have supplied me no spoon. I cannot make out what it is so I scoop a bit of it with my finger and taste it. What is this? About thirty pairs of eyes are watching me, I try not to make a face. I place the plate on the uncemented floor, lay back and close my eyes. I listen to the hiss of the kerosene pressure lamp. I see Muraya’s smile as I hope to see when I walk out of this place. “A mature woman worth marrying”, in his words. The day I first saw that smile shall perpetually be engraved in me like the heart curving of high school lovers on giants boulders.

It was one of those days when you wake up feeling that something good will happen. By the time you wake up, the sun is out and doing wonderful things to the scenery you often take for granted. I was attending a traditional African wedding, the kind where only a quarter of the guests know the bride and bridegroom. I was there because my mother was a friend to the groom’s auntie. Muraya was there because his cousin was operating the PR system. It was at the church, or should I say outside the church that I first noticed him. The six hundred sitters was packed. He looked familiar and I could not place him. When we however made eye contact, I saw his smile relax into a dropped jaw for a few seconds before excusing himself and walking towards me with a sly smile. “Hi there. How are you doing?” he sat next to me uninvited. “Hi.” He gawked rudely.

“What?”

He realised that he was staring.

“Sorry. It’s just that you look gorgeous now that you have lost the few extra kilos you had in high school”.

“Do I know you?” I wanted to be certain.

“I was at Kenyatta high school... your brother school”. His smile disarmed me. “ You do remember me Magdalene, don’t you?” I blushed and he seized the moment.

What followed on that day was nothing short of a sprint familiarization ritual. Muraya never left my side. From the church, to the reception to the evening party the time flew. He was at university studying for a bachelor of education degree. I was at the neighbouring campus studying architecture. “I don’t believe that a sweet petite girl like you is willing to venture into the harsh world of construction,” he had whispered in my ear as we danced slow. He towered over me and I felt safe cocooned against his hard rugby body. His dark skin contrasting well his brilliant white smile, he lead me from the dance floor to the lit gardens. When he stared at me as we sat on a bench, his eyes glittering with passion, I could not stop him as his lips made slowly for mine. “Zasha my darling”. He whispered.

I open my eyes shivering. I look out the window to get the time. It is getting light. A cock crows in the distance. Another one replies relatively nearer. Is this real or am I dreaming? I think as I let my eyes roam the squalid surroundings. As if on cue, the world comes to life, birds start chirping and cows moo. The earlier deathly silence is replaced by life. Condensation droplets dot my light bed sheet. God I could use a blanket and while you are at it, a proper bed, not this sack of straw on the bare ground. This whole structure too could do with some changes; demolition would be more like it. The girl opposite me wakes up. The old tin can disappears under her covers, there is a pouring sound, and it reappears half full. “Disgusting! So, that is what this can is for?” I don’t even want to know what the plastic plate next to it is for! Love makes you do crazy things.

When we met again after seven days, it was electric. My inhibition peeled off like a banana peel; we kissed passionately at the restaurant. Our appetites insatiable by food but each other’s company, we ordered only drinks and talked. What I lacked, he filled and what he filled, I lacked. From that evening onwards, whenever we hugged good-bye, we stuck together like Velcro and had to literally tear ourselves from each other. In his final year, he still managed to spend the weekends with me, we were only half circles without each other.

On Valentines, over a bonfire lit dinner, he looked at me with that look-eyes glittering and all. “Magdalene Zasha...” I never quite knew whether he was saying Magdalene or my darling. “Will you marry me?” Had I known how my response would change my life, I would never have responded so fast, “Yes Muraya! I will marry you”. The moon was overhead as he walked me back to campus. We sat on the concrete bench in that gardens talking for hours not as two people now, but as one. It was at the garden setting that we consummated our relationship, the gentle breeze cooling our passion for each other. We built our future and lived it, had children, named them and saw them through school and even retired to our country home in his rural home. We were truly now one.

I can hear myself sizzling. The iron roofing is radiating heat like a grill. I need to take a pee. My God! The moment my knees are a foot off each other, the pain... I reach for the tin can. I hear giggles all around me. I swear I shall not use the plate. I return it to its place making sure that it does not spill. Someone comments and the room erupts into laughter. God, they hate me!

The wearer of the shoe only feel the pinch after walking in it a mile. Muraya took me to his parents. Being from different ethnic groups never disadvantaged us. That was not to be for long. The moment we entered their compound, I realised they had not had the kind of forewarning Muraya had given me. I was dressed in the closest thing to a bui-bui I could lay my hands on, no make up or jewellery. They reacted to lighter skin tone and petite frame with blatant hostility. To them, plump darkness was divine. We were immediately separated and I was taken to a hut that I later came to discover was that of Muraya’s mother, the senior wife. When she came, she repeated a word that at the time didn’t ring a bell but should have sent shivers down my spine. “Tuhara!?! Tuhara!?! Wewe Tuhara!?!” I had simply stare at her. She led me to another smaller hut and there, against my will, they undressed me. The moment they saw my privates, a wail arose from those present. In less than five minutes, the whole village was in a tumult. As I got dressed alone in the hut, a young woman with a baby strapped

to her back entered the hut. “You no Tuhara?” She was scared.

“What!?”

“Tuhara? Cut down there? Pure... clean... No!?”

I shook my head, “No!”

Hear eyes widened, “No!? Go... go... they beat you. Go!”

The commotion outside ascended. I climbed out the back window and ran like a mouse that had just escaped a trap.

Only two of us are now left, the rest have gone home. The toothless woman comes to inspect her work... All is not well. I can smell the wound. Her face confirms it. She pounded some leaves yesterday and applied them there. Today all she did was smack her gums and walk away. Ndimba, Muraya’s stepmother who saved my life and who organised my purification came to see me. “Sorry... sorry..”, she kept saying: “I go tell Muraya you go hospitali...”

The sand is, was... I do not know which. Muraya is by my side as we walk along the sea side. “You need to be purified”, he tells me.

“There is no way my father can allow me to marry you without it. My stepmother has organised it”. Angry, I turn and head back. Then I notice it. There is only one set of footprints on the sand. His!

The smell, I retch. I have nothing to bring up. The other girl died yesterday.

“Hospitali... Hospitali... Muraya... I screaming deliriously. One moment I’m shivering the next I’m sweating. As the nights give way to day, the smell of death nears my nose.

“Zasha... Zasha!” I open my eyes to see Muraya knelling by my side.

“I love you... always will”, I drawl barely audible.

“What have I done!?” His tears roll off his chin. “I’ll get you to a hospital”. Muraya lifts me. “Zasha... stay with me”. The poignant stench of death overwhelms me. I open my eyes as the sun hits me. I’m raising towards it... floating to its warmth.

“My darling Zasha... Don’t go...”, Muraya sputters. The sound of trumpets obliterates his pleas as the brilliant whiteness turns to

yellow, green, blue and then darkness with a light in what seems a cave. The air tingles my skin pleasantly as a warm sea fragranced breeze blows from the light. I taste or sense a presence. “Zasha! You can’t die”. I hear his final plea as the full glory of the presence engulfs me at the end of the tunnel. “You’re home!” I feel relaxed, content and in no need. “I’m home”.

Anthony Kabari Njororge
Mukiri and Gitaigwa

Once upon a time in the village of Kanugu, in the lower lands of Rift valley, located in the country of Kenya, there hailed a family of four. They were father, mother and two boys by the names Muhoru, Mukama, Mukiri and Gitaigwa respectively. Gitaigwa was older than Mukiri. They lived with their mother because the father was working in a town far from home. He used to visit them after every end of month. They were living in a very happy life although their mother was very strict such that they could only do something after seeking permission. The boys were mature enough to attend school which was three and a half kilometres away from home. They used to wake up very early in the morning, get prepared and join their neighbouring schoolmates to the school. For the whole of the day, their mother was busy at home attending farm operations and making sure there was enough food for the day. She also made sure that the cows and the goats were taken care of by the herdsman and they were taken to the water source, which was two kilometres away. In case she happened to visit the boys' father, she could make sure everything was in order such that they were able to sustain themselves in her absence. They could also cook, wash their clothes and wake up as early as 3:00 a.m. to milk and deliver milk to the collection centre. It was one kilometre from home. Times were hard because most of the times they were relying on what income received from milk sales. Sometimes the boys could be sent home by their schools headmaster for lack of

school fees whenever their father failed to send some. The only difficult task they faced was to fetch water very far from home every evening after school. A task that made them very tired at the end of the day. The only way to refresh themselves was to play “hide and seek” game late in the evening. Studying for them was difficult because of tiredness so almost everything they were taught in school the previous day, was past tense. This was their daily routine from the time they open the school until they close. The time they enjoyed a lot although there was a lot of work to be done in the farm including weeding. The rest of the time they spent on playing with other children and luckily visiting their father at his working place. That was the only golden opportunity they had in their lifetime and of which they had enough time to study.

One day in the morning, Mukama decided to visit her husband Muhoru, at his place of work for one week and leave the boys alone for they were used to. She called the elder boy Gitaigwa and told him. “I want you to listen carefully. Because nowadays you have become a crook, I want to leave you with enough precautions and warning such that in case you go astray, or something goes wrong, then you’ll be the one to answer. Because you are the eldest”. “Mum I will do everything okay. Where are you going?” the boy asked. She did not answer and instead she went on talking to him. “You know last time I left you, there was not enough money to spend. That is why I took only one day. Today I am going to leave you with enough such that even if I take one week you’ll be okay”. The boy smiled and nodded. He did not bother to ask the same question for the second time. He had already clicked into his mind where she was going according to her statement. It is from this time joy flashed into Gitaigwa’s heart knowing that freedom had started and thus they could have money to visit one of the nearest shopping centre where their interest of doing so had been barred earlier by their mother. She started preparing herself as she allocates duties to the two boys. Lucky enough, it was on a weekend and the boys were not attending school. So they had all the time to complete the day’s work, wash their cloths and prepare food.

Mukama did not need the boys to see her off. So she left to board a bus at the terminus without knowing that the boys were following her by the bush. They were to make sure she had boarded and left. This is where their wrong journey started. Gitaigwa broke with joy and told his brother, Mukiri, “Now you know what? We are free to do everything we desired because there is money, food and we don’t need all these money for food. Instead, we are going to invite our friends and buy bread, soft drinks and then we proceed to the shopping centre to buy them and for us some sweets for our enjoyment. What do you think?” “Yes! That’s quite a brighter idea. We have stayed for so long without enjoyment”. Mukiri said. “But... wait a minute. What if we finish the money before our mum is back?” He asked. “Aaaaa! No worry. This is a lot of money. I will show you how to spend it”. Gitaigwa replied. They went back home to prepare. After arriving home, they had a hard time to prepare for everything including fetching water, cutting firewood and washing their cloths. This was to avoid any interference with their next day’s plan. “Gitaigwa” as the name suggests, means somebody who does not abide to whatever thing he’s asked to do. This is so in their “Kikuyu” tribe and “Mukiri” means a humble person. This is the time the two boys signified their characters. The next morning came and they took shower, breakfast and left without informing their Herdsman. This being on a Sunday, there was no great bother because there was food in the kitchen and he was aware Mukami was not around so he could feed himself. In the other case, the boys did not want to disclose of their where about to avoid being reported to their mother on her comeback. When they arrived at the bus stop, Gitaigwa enthusiastically shrugged Mukiri’s shoulders and told him with a lot of excitement, “You know what, I have a very fine idea of what we can do to make our day more successful, and save the money we’re having”, he continued. “We shall go to Mr. Mwege’s home and lie we have been sent by our mum to borrow his bicycle to fetch water. And you are the one to go and tell him so”. Mukiri did not refuse. Instead he replied, “That is a very clever idea. But don’t you think he will resist?” “No. He will definitely give because she trusts our mum so

much. You don't have to worry. Go with your full confidence and he will". Gitaigwa answered. He did not hesitate and lucky enough, Mwega had planned to relax the whole day at home so he kindly gave out the bicycle but warned him to take great care because he uses it to get to work daily. Mukiri left with great joy and when he arrived where Gitaigwa was, they both could not hind their joy to each other. Gitaigwa rode the bicycle as Mukiri held firmly on the back seat and they fled towards the shopping centre. Before they arrived, they met with one of their schoolmates who was their neighbour. His name was "Makena". They stopped. He excitedly greeted them and asked, "You mean your father has bought you a bicycle?" Gitaigwa without giving a pause, he answered. "Of course yes. Now we'll riding to school but no more walking". Makena could not believe his eyes and instead he vowed to approach his father and ask for the same. He waved them off and continued with their journey.

After arriving at the shopping centre, they luckily met one of Gitaigwa's classmates who had visited his uncle that morning. He told them to leave the bicycle at his uncle's place so that they can be able to go round the town freely. Gitaigwa welcomed the offer and they did so. The boy accompanied them to their mission which happened to be very interesting because he knew most of the places than the two boys. He had been visiting several times. They started with children's attraction centre which had a famous acrobat, children's play games and many other artistic displays. This was their most interesting place where they took most of their time. For the rest of the day, they went to hotels and shops to window shop and buy their favourites still with the company of their friend. The evening came and they went back to pick the bicycle so as to arrive home in good time. This was Mukiri's turn to ride because Gitaigwa was tired. They set off although he was not very accurate and sometime he could sway besides the road. But Gitaigwa kept on spiriting him to ride. It was unfortunate as Mukiri lost control and they fell besides the road where he got minor injuries and without realizing, the bicycle pump dropped off at the same place. Gitaigwa never noticed and they left it there. After arriving home, they hurriedly took the

bicycle back to Mr. Mwega but did not find him. His wife received it. Mwega had left that evening to attend a church seminar organized by his church welfare and it was to take four days. After walking back home, they continued with their normal activities. This was to prepare for school the next morning. They could not cook any food because they had already taken enough while on their trip. The morning came and they woke up as early as usual. Gitaigwa seemed to be very tired. Even to take a shower was so a bother to him. Mukiri prepared himself very fast, polished his shoes and put on his school uniform. By that time, Gitaigwa was still dragging in doing his activities and when Mukiri insisted they would be late, he said, “What you shall do, go and tell our class teacher that mum went to visit our sick dad and I have to remain home to take care of cattle and poultry”. He continued, “Also let him know this will continue until she is back”. Mukiri did so and the teacher agreed.

Days went one by one and the fifth one came. Fortunately or not, their mother happened to arrive late in the evening unexpectedly. It was weeding time so she decided to return house and prepare for the period.

When she arrived home, the boys innocently greeted her but she replied with a stern face. Gitaigwa read her face and told Mukiri that things were not good. After some few minutes, she called them as if she had sad news she wanted to pass over. She started.

“Now you have to get your punishment because you thought I was going to stay, where else I was never”. The boys looked to each other’s face with fear. She continued: “I am going to the shop and when I am back you have to tell me who sent you to borrow. Mr. Mwega’s bicycle... and you produce his pump. Otherwise you are going to face the music”. She left with a lot of bitterness and the boys sensed danger.

This was no more time for Gitaigwa to sit and think of the bicycle. He called Mukiri and told him. “Let us pack our cloths and leave to hide at the nearby bush because things are not good”. He continued. She might kill us today. Let us hurry”. They packed very fast and made sure they put on more than two sets of cloths so as to beat the cold at night.

In the return of their mother, the home was very quiet, no light, and the gates were open. She became nervous and started calling the boys by their names. “Gitaigwa!”, “Mukiri...!” No one was answering. She automatically knew that they have left to hide for fear to be caught. Without much bother, she went on with her activities knowing that the boys could come back. Because they were sleeping in a separate house, she thought they could sleep there at night of which they never, even by midnight.

At around 4:00 a.m., the boys came and slowly slept in their house because of itching cold they had all night. They had planned the wake at dawn and leave for their day at their family friend’s home, which was ten kilometres away from their home.

The boys had a deep sleep and time came when their mum was walking-up to milk and deliver to the collection centre.

She thought of checking whether the boys were in their house. And that was it. She locked from outside without the boys noticing.

She milked and got ready to deliver. Before she left, she climbed the nearby trees and cut three big sticks to cane the boys.

Fortunately for Mukiri, he heard the noise and awakened Gitaigwa. They sensed that they were under “fire” only to notice the door was locked from outside. Mukami left to deliver milk having known she has canning sticks ready to punish the boys in her return.

The boys used their knowledge to get out of the house and Gitaigwa banged the mesh-wire placed on the window and they got their way out.

After their mother returned, with great confidence, opened the house holding the sticks and told the boys to open from inside. Woo! There was nobody. She went round the house only to realize they had sneaked through the window.

From that day the boys went to their destination which took them one day. They lied to their family friends that their mother told them to visit the place because they were sent off their school to collect fees, which was not available. Although they knew it was hard for such an occurrence, they welcomed the boys for one

week. When their father came home and learnt they were at the place, he arranged for their return and they were never punished. Their father advised their mum to counsel the boys rather than punishing them. They later lived in a happy life and went back to school.

Francis Mugo

A storm

On the way, my mother exclaimed, “Son take heart, we are about to reach town”. I never said anything but reluctantly pulled the home made handcart behind them. A mountain of belongings was heaped up on deck and a huge tarpaulin stretched over it and tied down. The cargo included chickens, a pair of goats and a numerous bags with meagre food and clothing. I once more unbuttoned my final button of my shirt to allow the breeze to cool my sweaty body. My respiratory system was gasping for more oxygen and after allowing a gulp of air sink in my lungs; I pulled the cart harder to reach a group of frustrated women with their crying babies. Indeed we were very tired and hungry after walking all the night without food.

It was a long trek, about 45 miles from our village. Back at home we did not have anything to eat. All our cattle had died except the two goats we had to salvage. We seriously needed food. I remember my mother’s lamentations that our sister was very sick and she was to die if we did not get some food for her. She looked about in confusion and when her eyes were opened and for the life of her, all she could do was to stare. I recalled again the obscurement that was ahead of us. Dad and my two little brothers, who were initially to accompany us, laid hope on us that they were to reach us tomorrow.

A middle-aged man stood still chewing a cane. Sarah, a friend of my mother gawked. She seemed to take him in just as completely,

she did so in a head to toe scan, her stare moved faster than the leisurely perusal of a human being. “We must talk to him. He might save us this agony”.

The landscape was desolate, dusty and incredibly dry. Local people were not used to surviving in an arid surrounding but the two and a half year drought wrecked us. The only words I recall from my mother’s faded tone was, “We cannot cope any longer but we believe in God”.

The following day, my father accompanied by neighbours and my elder brother reached us. I could not avoid sparing a glance at a tired old mzee, otherwise my father was always concerned about his family. The small town we had made of a few stone houses surrounded by mud huts. During the two days, the population of marginalized reached to about 2000 people. Two big tents made up a local hospital whereby in front of the first one, more than a hundred women and children including my mother lined up waiting for assistance. I remember a journalist asking the doctor how many people had made it to hospital to be treated that day. “There is no point of counting”, he said “we are just trying to do what we can for them. At first I tried to count because that’s what I was trained to do, but there are people everywhere, on beds, on the floor in between the beds, on verandas outside, on chairs all complaining”. The second tent was more scaring. It had very weak and emaciated children”.

I closed my eyes and said a prayer to God. Darkness fell before we got assistance. We were all chilled to the bone by the time we got our meagre food. Clutching my torn and tattered clothes to my cold body, I was dragged for a while in vain witnessing a poor soul, which was crying for help. “This crisis of individual and household nature had rendered us as refugees who were volatile and unpredictable migrating with their minimal personal properties”. On our way to this asylum town, involved risks of physical abuses, killing and difficulty in integration with the other community whose language tone almost coincided with ours.

Life in the camp was strange. We got little share from what our mothers prepared. Our fathers assisted in making temporary tents

with long dry poles. Emaciated children never had peace, nobody was satisfied but hope and good will kept us alive.

This was a real epicentre of the new famine tragedy. This land was dusty and incredibly dry. The medical people supplied some biscuits and bread, but what was hateful to hear was an explanation by one of them. "We cannot give them more, there is not much food left in our stores. It has been six days now since the last lorry came with supplies and only God himself knows when the next one will come". The ration declined randomly and for another time we were starving. Relief food was not enough. I give credit to a white man who always put goggles for his dedication in supplying clean water to the people. The streams were dry and black rocks and cracked riverbeds lay as exhibits.

The animals dehydrated to death.

My father could not count the loss after losing his cattle to the drought. I was more touched when a bull my uncle had given me died. This was in regard to the custom that when a boy was initiated, he received a bull from his uncle. I saw how cattle carcasses sprawled on the dry grazing yards now infested by vultures. I cried desperately. There are two incidents I recall which sounded as a reason behind our migration. One is that 3 boys out of 4 who feasted on a carcass died. The other one who had gone to fetch more firewood survived in a mysterious way. The boy had eaten some meat when he fell down and started craving for water. There was no water. His stomach ached furiously and by how he behaved, it was evident that he was almost dying. I was deeply amazed, which made me to empty my bladder in the opposite direction when a strong touch caught my pipe and sipped my urine. "Jesus! What are you doing?" by the time I finished saying it, the two gulps were in his stomach. I believe up to date that my urine saved his life. I can't really tell but I am sure that a miracle just happened. That day, women screamed and men ignited a ball of fire to mourn the death of the 3 boys. An elder chief stood in a dead silence and said: "We cannot cope with the situation any longer, we have to leave this place, we have buried enough". Cry, grief and contemplation controlled.

The second incident involved weary and tired teenage girls. The

sexual abuse was prevalent. This was done to lure them in return for food and clothing. Convincingly, this situation provided a breeding ground for social vices.

If humanitarian concern over the plight of the children and refugees was not extended to encompass education on pertinent issues such as mass mobilisation for self-sufficiency in provision of basic needs, we could all have died. Care for the disadvantaged should be there to bring harmony. Now God is great because our land is full of millet and sorghum. Last season, the harvest was bumper, we will stock our stores and the rest will help the disadvantaged.

Leah Hjeri Rigii

The unwanted seed

“Maina, how many times do you have to be reminded you do the milking here? Next time I do that, be assured you will do it with your toes because I will have be-figured you and by the way, can you tell your friends I said if they have nothing to do they better do it at their homes!” He screamed. Maina knowing better than that, jumped out of the house like one shot from a machine gun. He knew his father too well even to compromise, but now he was a grown-up man, twenty-two is not a kid anymore. Gone, were the days when he used to scare them out of their skins. For once he envied his brothers who had ‘grown horns’ rebelled, ran away from home and sought jobs from town. His father was the same cause for the early marriages of his sisters at fifteen, eighteen and seventeen consequently. He was well known in the whole neighbourhood to be a beast; he had once almost be-headed an in-law of his with his (Njora) two-sided panga for delaying his daughter’s dowry. All the same, he went for the milking bucket and half walked half ran headed for the (boma). If anything, it was his steep price for being too good.

It was 5,30 p.m., Maria sat up on Maina’s bed. She knew Maina’s father too well. How it had escaped him that she was hanging around with the son still puzzled her. She had heard the conversation outside and was scared to death. She promised herself to never repeat the mistake again. It was more than that; it never occurred to her that the mess was already done. Earlier, she had vowed to exploit the

opportunity she had for education. She was the only girl in their house who had had education. It had taken her mother a long time to convince her father that educating a girl child is investing. Now she could not comprehend what was wrong with her. She would walk out of this house minus her virginity and probably with a seed in her belly. That thought only sent a chill down her spine and she quickly dismissed the thought. She knew her culture too well and God only knew what would happen to her. She had carelessly let this boy, break her world into two and turn it upside down.

Almost immediately Maina got in, he had hurried with the milking because he remembered his father to have literally dragged his friends out of the house, he was afraid he would do the same to Maria. “God; he will treat me like a villager if he knows”, he told himself as he ran up the small house. “You have to go Maria, I was stupid enough not to have thought my old man was here”. Maina had always persuaded Maria to sleep with him, but she had declined saying, “you can say that, another time. Have you forgotten your culture?” Their conversations always ended like that. This evening, he had persuaded her to go to his house to pick something. “We won’t take long, and be assured. I won’t do anything to you”, he said. Foolishly like a sleep headed for slaughterhouse, she followed him. “You have to co-operate”, he told her once he made sure the door behind him was safely locked. As naive as she was, she would not have seen this trap. They sneaked out of the compound without his father seeing them. Even as she walked in the evening cold headed for home, she felt different. She was no longer the Maria she’d been.

Her mother’s voice called as she entered the house. “You look like you’ve been hit by a bull, your hair is a mess, must have been a hard day for you dear”. Sure mother, her voice almost gave her away, inwardly she thought, “It’s not a bull mother, but a human being bull”. She owed her education to her mother and for an instance she felt so guilty. She was an envy of the whole village, because she was among the first girls to go to high school. This was her final year, and she was preparing for her O’level exams they were due in three weeks time. The father always sang the same song in the evening, “If

Maria lets us down, you know it's your fault". He told the mother. That month she was late and thought it was because she was under stress as her home science teacher had told girls once. She became even more apprehensive when the following month passed with no sign of her periods. She was almost through with her exams, she chose to wait for the worst but kept hoping for the best. A month later she confided to Maina who declined marrying her, he said he was not ready to be a father and that was the end of the secret affair. The gossip had already begun to do the rounds, women what escaped their eyes. Eighteen, single with a kid does not even begin to describe her in the next so months. His mind was racing, a triple chase in her head. Wambui was a very pretty girl, but behind her pretty face, she hid a lot of hatred for her sister. At twenty, fully grown, long hair, light complexion with a 5' height to boot. Nice speech and wonderful cookery knowledge was not a bad addition either. She believed in herself and all what she had was hers and lived like she owed nothing to nobody, not even her creator. She never gave a damn to anybody, didn't bother how many hearts she broke and how many people loved her. Issues like sickness, death, suffering and care were simply not known to her, neither did she care to learn. She didn't even know what she believed in as far as faith was concerned. All her life revolved around her career, she would one day become a famous actress that was her dream. In fact, she had enrolled for acting lessons. Her parents felt let down, they had wanted their daughter to be a nurse, or something closely related to medical field. Muthoni their elder daughter had made them proud. She had settled to a teaching career in music and French. Though Wambui was younger of the two sisters, she had a body bigger than her sister's. The fact that she was taller than Muthoni made it even worse. People who didn't know them well but knew the mother as (Mama Muthoni), always thought she was Muthoni when they would first meet them. Wambui hated it and would say in disgust, "I am Wambui not her!" She wouldn't even mention Muthoni's name. On the other hand, Muthoni since childhood treated Wambui like a jewel, she gave all her love to her only sister. What she got in return always made her wonder where

she went wrong.

Their maternal grandmother whom Muthoni had been named after, (and the only living grandmother they had) though the Kikuyu culture stated that the first child of a couple got their names of the paternal grandparents depending on the sex of the child. That part puzzled Wambui and she hated it. She had always complained that she was given a name from the blues, that's why she preferred being called Catherine her baptismal name though to her still did not have a meaning.

So, that evening, it was unlike her, she was in high spirit and probably an appetite. Whatever happened to her later only the devil would tell. She called out as she entered the house, "mmm, smells nice, good evening there, what's for supper?" Muthoni was completely surprised, "You gonna eat today miss figure lady?" Of late Catherine was so much on her figure that she skipped most of the meals. Furthermore, she hated Muthoni's cooking. She had always excused herself when Muthoni was cooking, "my career simply cannot go with big bellied people, I'll have water instead". It was no use; Muthoni already knew it that she hated her messy meals. Coincidentally, Muthoni hated cooking and consequently was not good at it. Her mother had always worried if she'd ever get a husband who would stand a wife who didn't know how to cook. Wambui took one look on the messy green grams on the jiko and the messy chapattis on the table and changed her mind. "No, I am not hungry". She said as she started a song close to (Mwathani uka na ndugatumane) "Lord come and don't send anyone, come personally". Of all other things, her creator had decided not to give her a good singing voice. So as she half sang this evening, she sounded like a croaking frog in the dry season. That's why her singing was always something far from the actual thing. At least that was her weak nerve and Muthoni loved it that way. She, Muthoni, had once performed a western solo at school during music festivals and everyone was like, "Mariah Careh is really getting a stiff competition". Careh was the best western artist by that time. Even members of staff were envious of her; enough of them had wished Muthoni were their daughter. The solo had gone up to the finals

and had won the “In search of a music idol grand prize”.

Her sister was so jealous that she did not talk to anyone that whole week. Muthoni had felt so great; it was the best day of her life. If she had known she had taken after her paternal grandmother who used to solo in (Ngurù) a traditional dance done by old Kikuyu men and women. She and her group had performed for the first president of Kenya Hon. Mzee Jomo Kenyatta after independence.

It was now Wambui’s day to feast on Muthoni’s weakness. She knew Wambui would not take her chapattis and so she offered, “my dear sister, why don’t you go and graze outside, there is a lot of vegetation in the compound and daddy doesn’t like it really that way, and whoever said you didn’t have a voice you sound like Miriam Makeba, I am really in for a surprise. Wambui had had enough; her sister had really tampered with the wrong button”. She screamed, “Who is your sister you bamboo, who would stand your so called chapattis, I’d rather feed on firewood not even grass. As for my voice, it has nothing to do with your bloody life. I regret ever knowing this nasty bastard. You a big pain in the...” Their parents popped in almost immediately. All along, they had been aware that these two ladies hated each others gut; their mother had always blamed herself for the differences between the girls, but the husband had always said to her reassuringly. “God knows even if Wambui herself was alive she would never get along with Muthoni”. After all, every parent makes mistakes and they were nowhere near exceptions. “What the hell is going on here?” Maria was first to speak. “Mum would you feed on this firewood?” Wambui said pointing at the chapattis. “Surely dad I am sure you won’t like them like this”. Muthoni could not take it any longer, she picked a number of chapattis and threw them to her sister, luckily they missed her with inches. When she saw she had not hit the target, she burst out crying.

Kiarie or baba Muthoni as commonly known by the neighbours, was a man of few words, he drank though not heavily and kept it to himself. He was known to be an ideal family man because he loved his wife and children. Rumours had it that he was the cause of the death of his mother. Tall, slim, dark figure was really fit for his

profession. He has worked as an administration police for seventeen years now. That evening, he was surely in a dull mood, someone who knew him would tell. “Really when problems come, it’s like they’ve called for”. He said under breath. This particular scenario was the last he’d have called for. This was the same fateful day that he’d received news on his transfer. The letter was still very vivid in his mind “... we have appointed you to our (Mitahato) headquarters. You have a month to prepare and...” the letter went.

This was the last place he wanted to go. He had never been there but he had learnt it was in those remote sides of Ruiru. Everyone who had gone there regretted the place. Wajir would have been kinder as some colleague of his had joked. “Kiarie, you can bet to your last coin, the next reshuffle, we two are headed for wajir”. “Over my dead body!” he had screamed. It was a rather bad joke and from that time they had never got along with the colleague. The reshuffle had always skipped him until now. He had served in Kiambu town ever since he came from recruitment. Though he loved his wife, he could not afford to forget the scandal that he suffered when he had married her. It was unheard of a man marrying a woman with a kid who was not his. Those were not the days when unwanted seeds were sowed by a sower unlike nowadays, who was not at all interested in the harvest. His mother had said, “I don’t know where the world is coming up to”. She refused to go for marriage negotiations and for the hundredth time, she wished her husband were alive. His brothers were not any better, they could not hear of it. “But, mother”, he had tried to beg. “We all are human and mistakes are inevitable”. She wondered why the council of wherever this girl came from not taken the necessary measures. According to her, such girl was supposed to be married off to an old man, her son was still young and fresh. In as much as Kiarie tried to make them understand that the world was changing, he could not convince them.

After a month Kiarie made history while he brought Maria to be his wife and a 3 years old kid in town to be his daughter from that moment. In a simple “come we stay affair” if they had known that was the name. He really had taken the cow and the calf, as the

Kikuyu would have said. The mother could not take it any longer. It was total disgrace to her family and the entire clan. She went down with a strange disease – if they had known it to be heart attack. It took his last ounce of willpower to push his mother’s death away, forget her curse or whatever it was and go on with life. Luckily enough, by that time the government had resolved to house the police to make their operations easy. Kiarie moved his family to the quarters and left the curses behind. Now it was coming back, all that he had thought to have gone with the wind. “Oh poor mother, please don’t do this to me not now...” he stammered.

Maria had also been lost in her own reveille. When she had gotten pregnant, it was the hottest gossip in the village. “The daughter to an elder, total disgrace, it’s the damned foolish education”. The father could not take it, he had already arranged with the council to marry her daughter to a famous rich old man with seven wives. Maria had declined telling them who was the sower, because she still loved Maina. If Maina’s father had known, he would have treated him like a villager. The punishment Maina could have got was castration and Maria could not let the father to his child face the knife though he had refused to marry her. Was it not for her mother’s intervention, she’d probably be a widow among many others with enough children to make a man famous and wealthy by that time.

Muthoni, Maria’s mother had tried to persuade the husband to leave the folly of the law and make him understand the world was changing but he almost stroke her, saying, “You call the wisest man foolish, you woman you call the law foolish you call your husband foolish. Don’t you know we have divine appointment from (Mwenenyaga)? – (The Kikuyu name for GOD?) – You have very loose morals. It seems you have ganged up with your stupid daughter against me. We shall see who is greater”. This last part had been said with a lot of finality. Maria had been listening from outside and regretted putting her mother in so much trouble. The father at that time, simply did not dialogue with their daughters it was (mugiro) or taboo. So the mother was always the go-between. The following morning, he had screamed at the wife, “Can you tell your daughter that she is vacating tomorrow

everything has been organized and the dowry is paid”. In that case the man always got half the dowry because the “goat had been broken the leg” the lady was not a virgin. “The stupid village girl, has had my beer poured”, he cursed under breath as he left for the negotiations. Muthoni made a historic move, for that morning as the husband left. Her and the daughter packed their belongings and fled to her mother’s home. Maria’s grandmother could not have them feast on her daughter’s failure, not when she was alive. By that evening the whole scandal had spread like bush fire. Mzee Kimani could not take it, his pride was at stake he went down with heart attack if they had known it then. Maria gave birth to a beautiful baby girl. The baby had to be given the grandmother’s name. If anything that was the only person so dear to her heart. Even up to this day she had always referred her eldest daughter as (mami), Kikuyu name for mother with the tenderest inflection in her voice. Wambui had always been jealous of the relationship between her sister and her mother.

“Mother could have as well given birth to a kiondo (a traditional bag made of sisal fibres) and carry cabbage in it from the market”, screamed Muthoni. It had not occurred to the parents that as they were lost each in his/her own thoughts, the daughters had gone on and on screaming insults at each other. At one point Muthoni had revived her French like she always did when she was very angry. “*Tu est un cochon et un serpent, je ne comprend pas. Mondu*”. If Wambui only could understand that she’d been called a pig and a snake, which Muthoni did not understand.

“You anger so easily Mami, when will you ever learn not to take everything so to heart?” Their mother said. “Mum, being a bastard is not something to be taken so to heart. Furthermore, this is not the first time Wambui is calling me so, it’s like she’s always had something up her sleeves. You’re my only truth with dad and I want to hear it from the horse’s mouth”. Muthoni managed to stammer between sobs.

Maria gave Kiarie one look and said almost in a whisper, “We don’t have a choice, do we?” “Please mum and dad tell me now”, she begged. This time Kiarie managed to speak, “there is nothing much to be told, the only thing there is to make a beloved daughter adjust to

the fact that the one man he had known and loved to be her father is a stranger after all”. “No dad”, she cried out. “I love you and you are the only father I know and I will always have and love”. She hugged her father and were both crying in each other’s arms. That was all Kiarie needed to hear, he surely loved Muthoni like his own flesh and blood. “On second thought, I don’t want to hear it mum”. She said with finality. But her mother protested. “No let’s bury this for once and for all”. She explained the story and was caught up with emotions especially that part when the responsible refused to marry her. “I love you two, and thank you for being my umbrella all this time, I’d have already drowned”. Muthoni concluded. She promised herself, she’d look for her biological father. Not that she wanted to thank him, but to let him know she’d never forgive him for deserting her mother when she really needed him most. As for Wambui she would try and understand her.

Schools had resumed, and she had gone back to her work. She buried herself with so much work and almost forgetting her plans. Even the other members of staff knew there was something wrong with this young lady. “Hey, Miss Kiarie, you’re working so late of late, is something wrong?” the head teacher pointed out one day. That is when she realized she was killing herself with work slowly. She would not afford to die before she accomplished her mission. One evening, she boarded a matatu headed for Nairobi. Her mother had told her that her father works in one boxing club, she had always assumed he was a boxer. There was only one club of that kind she knew of, and that is where she headed for. That was in Karen. As she alighted from the matatu she’d seen the big signboard written in block italicized letters KAREN CLUB MEMBERS ONLY. She told herself she’d be a guest if not a member.

She hurried across the road and walked as if she had forgotten her life someplace and was afraid someone would pick it up. “I can die after this”, she told herself. “But first the sower of the unwanted seed”. She cursed her father whoever he was a boxer or not he was the cause of her sister’s hatred towards her. “Surely that lady hates me with venom”, she was brought to life by the gate man. It had not occurred

to her she was already there. “Your visitor’s card please”, the gate man asked in a polite voice. “I want to be a member”, she joked. “Young lady, this is no time to joke, if you don’t have your card can stop wasting my time”. He was furious. Whoever said she did not have feelings, she screamed. “Have you ever seen me here? And I should let you know that I am not intending to take the next five minutes here”. She hated anybody who took her for granted and so she turned her back on him, spat and started to go back. “Madam, just relax, you know duty calls duty”, he tried to explain. She stood and pondered over the matter”, this is yet another thing! Shouldn’t take so to heart. God it’s like he knows I am an unwanted seed”.

She went back past the gate man its like she didn’t realize every step she took past the gate she owed it to him. She had not even asked the office of the manager but she would learn. She walked past a row of blocks and finally came to a small office written manager. Her guardian angel must have been working overtime. She knocked slowly and a man’s voice called “come in”. “You don’t have an appointment, do you?” The manager asked before she even entered. “I know, but”, She tried to explain. “No buts get out”. He screamed. “God, I’ve been too blind everybody knows the seed should have been uprooted”. She thought. “What is your problem, just sit down, but next time make sure you don’t bump in on me like that”, he said. “A date with a big short young lady?” he asked. As she sat on the small armchair, it creaked under her weight; she could not help wondering whether it would accommodate a well-built person if her forty-two kilos were just too much for it. It was so ironical a famous club could not have even better furniture. She wondered what it was all about the cards.

“I am sorry, just wondered if I could watch tonight’s game then I should think of being a member”. He was pleased by her sense of humour and he said, “Oh why not! Get this card”. He handed her a small card with the name of the club. If only she knew it was her beauty that had captured him. “Let me take you to the Arena”, he offered. It was working miracles than she hadn’t expected. There was a lot of hustle and bustle as people were filing in others getting their

drinks from the bars, a lot of them, filled with life. The arena was one enormous hall and at the middle there was the ring. It was colourful and the juke played (zilizopendwa) the most wanted. She sat on a table and just watched in awe as the boxers started to file in, ladies perched on their right and left big arms. She looked for the man with the description she had for her father but none. “I give up”, she thought. The runaway sower. “Would you care for a drink?” it was the manager, she had completely forgotten about him. I’d care for a miracle, she thought inwardly and loudly said “it’s my pleasure”. He showed her where the bar was and finally left the room. “I have to attend to some business, I’ll see you later”, he said. “My sister did you hear that, she said under breath”. She walked over to the bar for some fanta and had to wait as the line was long and just two attendants. “Another mismanagement”, she thought. When it was her time to order, she put the money on the counter and ordered for a cold fanta. A short, dark slim man was attending and as he reached for the fanta from the fridge, Muthoni could not help wondering how this man was always near food and never got fat. She pitied him, may be it’s the working condition one can barely breath. “How much do, I owe you young lady?” As he spoke, there was something in him that Muthoni realized. He was not just an ordinary bar attendant. The man in return had being transfixed; he was staring at her with his eyes almost out of their sockets. It was not the money he owed her. It was more than that. “You – are – Ma-ri-a’s dau-ghter? My – daughter?” He managed to stammer. “No, who! I already love you da-ad”. She passed out.

Peter Kuya

The love of hate

Chapter one

“Please don’t do this to me. I am begging you...”

Midega pleaded, down on her knees on the floor, tears streaming from her swollen eyes. With her arms raised up in supplication, she appeared very small and desperately hopeless.

Around her in the spacious living room, stood four men, her brothers in law-her late husband’s flesh and blood, all staring her down with enough hate to flood the world.

One of them held her daughter Minayo firmly by the upper arm.

The young child, traumatised by the sight of her unfriendly looking Uncles, and the sight of her mother kneeling on the floor, kept screaming uncontrollably. “Mummy! Mummy! Mummy!”

They had descended on the house like a bunch of thugs, armed with crude weapons and brutal faces that radiated detestation and greed.

They were brothers united by one passion; Hate!

Midega had been in the bedroom preparing to retire for the day when all hell broke loose. First she heard the crush of a door being broken down, the thump reverberating through out the house. She had rushed from the bedroom to the living room scared to death, but intent on finding out what was happening.

Her eyes bulged in terror when she came face to face with her brutal looking brothers-in-law...

She screamed!

One of the men smacked her in the face with the palm of his hand. She flew across the living room and banged her head against the wall, slipping to the floor. A small bump welled up at the back of her head, but she did not pass out despite the pain. The pure terror of possible death kept her awake...

“Why are you doing this?” She asked trying to get back on her feet. “How have I wronged you? Aren’t you my late husband’s brothers who are supposed to protect me? Why are you attacking me?”

Alumi, the eldest brother, pushed her hard back down. “Stay on your knees!”

She looked at him and actually felt the odium radiating from his hostile face. She couldn’t believe this was actually happening. She felt so alone and unprotected, and wished that her husband had been alive to defend her and her daughter. But these people whom she had known as close relatives for a long time, were now strangers. All she could do now to safeguard her life was to do what they wanted...

She remained on her knees.

Alumi stared her down. “You have been a constant source of pain in this family. You felt very proud that your husband had a good job and this big house. Now he is dead, and you don’t belong here.

Let’s see you get back on your high horse!”

“That is not true...”

“Shut up! Don’t dare talk back to me, woman. Your days are over in this family, you hear me? Over! Now take whatever you came with and go back to your mother. Anything your husband bought belongs to us, including his daughter...”

Please Alumi... Tafadhali... Don’t do this... Please... I beg you...”

She moaned, struggling to get back on her feet, and twice they violently pushed her back. The other brothers jeered and called her names. Finally with brute force, Alumi grabbed her by the hair and pulled her to her feet. “You are not an old woman. Go get married or something. You don’t belong here any more”. He said. “Get out!”

The dark night had been rendered even darker by the constant drizzle that was fast turning into rain. Alumi threw her out of the house into this cold wet night. She fell screaming into a puddle of rainwater. “Oh God! This is not happening... Please somebody help!” She moaned, picking herself up and walking back towards the house. But just as she got to the door, Alumi slammed it in her face and locked it from inside. She desperately banged on it, still begging to be let in, but they responded with deep throaty laughter. Somewhere in the house, she could still hear her daughter crying out.

Midega sat down her back against the door, and cried her heart out, wishing for her husband to resurrect and protect her. She had lost everything; her dear husband, her daughter, the house, the farm – everything. Life had become useless. Every minute she was alive was like a million years of pain. She just wanted to sit there forever and let the comforting darkness of death take away the pain. But the drama was not over.

Patrick, the gate Askari whom she had paid and trusted for years, walked up to her and informed her that she would have to leave the compound. She felt like she had been hit by a massive electric jolt.

She felt tired, defeated. One more shocking incident and she might suffer a heart attack. She stood up and slowly, with the rain pounding down on her, walked out of the compound through the gate to nowhere...

The night was now pitch dark, the rain was coming down in thick sheets that obliterated visibility. She didn't know where she was going but stumbled on blindly. She was wet and freezing.

Groping her way on the narrow pathways of Shibuli Village, in the upcountry region of Western Kenya, Midega somehow found herself in a neighbour's compound. A dog began to bark fiercely, but to her it sounded like kilometres away. She knocked on the front door.

When it opened, she practically collapsed in the living room and passed out, dripping water like a sponge...

Chapter two

That night, Midega got very sick with fever due to exposure. Her neighbours tried to nurse her but she got worse. She became delirious and cried uncontrollably, calling out Jack's name. In the morning the fever was gone. But she looked pale and unstable. The neighbours got worried that she might become a burden, so they gave her fresh clothes and sent her away. She had nowhere to go, no home, no friends, nothing.

She wandered in Shibuli village looking haggard and lost. People who knew her, even very close friends were now avoiding her.

She ended up by the riverbank where she sat by the rushing water, crying her heart out. She cried for hours on end and when she was done, her eyes were bloodshot and swollen. To her left was a shack made out of twigs and leaves. During her first days of marriage to Jack, he had told her story behind that shack. That some time ago, a man whom the village had suspected of being a sorcerer had been banished as a result of the numerous death that had occurred in the village. Since no one could tie the death directly to him, they could not totally be sure of his guilt. But all the same, they banished him. He came to the river and put up the shack where he lived until he died. His only companion had been a large white cat. After he died, no one ever saw the cat again. Rumours had it that he had died of disease while seated on a stone by the river. His body had toppled into the water and washed away in the currents.

As night began to fall, Midega went to check out the shack. It was ruined with large gaping holes. But it would do as shelter for now before she figured out what to do next. She gathered some thick leaves and set out to repair her new temporary home. She also made out a bed of twigs and soft leaves.

Late that night with the first pangs of hunger beginning to bite, Midega sneaked back to the village market. There were bad fruits and vegetables strewn all over. She set about collecting the best she could under the moonlight and carried her loot back to the shack by the river. The market became her source of food.

Days turned into weeks. Weeks into months. And she grew lonely, dirty and sick. Nobody came to see her.

The village had forgotten all about her existence. And daily, as she lay on her makeshift mattress of dry leaves, all that kept her alive was the thought of one-day seeing her daughter again.

Chapter three

The saga begun when her husband who worked for the United Nations in Nairobi, flew out of the country on a working mission in Iraq. The war had just ended with the Americans successfully dislodging the Saddam Hussein regime from power. But the consequences of that war were now beginning to emerge. The country had practically been destroyed. People were desperate for basic services like water, food, shelter, electricity, medical attention and so on. The United Nation began to step in with plans to ship massive food and medical supplies to avert an impending humanitarian disaster.

Midega's husband, Jack, was deployed to the UN building in Baghdad as an operations and Logistics officer. He would be away from his family for some time, but the good thing was that every fortnight, he flew home on a Friday, stayed over the weekend and left with the first flight on Monday morning.

It was two months into his new posting when disaster struck. A massive bomb exploded in Baghdad, ripping through the UN building and killing hundreds of people including the UN Chief in Iraq. Several Kenyans, including Jack were reported killed, but only one body was retrieved from the rubble. The Kenyan consul in Baghdad tried in vain to obtain information leading to the recovery of the other two bodies but in vain.

Two weeks later, two empty caskets and one body were brought home for burial. Jack's body was never found and so in accordance with Luhya community customs, his casket was filled with banana tree husks and a burial ceremony was conducted in his farm in Shibuli village Western Kenya.

Several months after this funeral, Jack flew into the country aboard a Kenya Airways plane from Pakistan very much alive. From the airport in Nairobi, he travelled directly to his Shibuli farm where he not only shocked the people, who saw him, but was shocked at the people he saw as well.

From the moment he walked into the village in Shibuli, Jack knew that something was wrong. The first people to see him ran away screaming. Shortly thereafter people begun to gather in-groups whispering in shock and trailing him at a distance. And when he got to his farm, the Guard at the gate just stood there dumbfounded with his mouth wide open, staring as if he had seen a ghost.

In the house, Jack found all his five brothers seated in the living room having tea and swapping stories. He smiled broadly, happy to be back home and expecting them to shake his hand as a welcome gesture. When they looked up and saw him, some spilled the hot tea on themselves while others just gaped. When he spoke and moved closer to them, they moved away as if he was a dangerous animal. Puzzled out of his mind, he took his bags to the bedroom expecting to find his wife. She wasn't there. Instead the bedroom was a mess of clothes and things he didn't remember seeing before. He rushed to his daughter's bedroom. All her toys were gone. Instead, there were two more beds and more clothes everywhere.

He rushed back to his bedroom to check on the chest of drawers that held some of his most important documents and money. To his shock, all the drawers had been broken into.

He rushed out to the living room just at the same time his daughter, Minayo, was walking through the door from kindergarten. When she saw him, she practically flew into his arms shouting "Daddy! Daddy!"

She was shedding tears as she desperately clung on to him. There was so much tension in the house you could cut with a knife.

Jack asked his daughter what the matter was, and where her Mummy had gone, and she screamed some more. The brothers looked worried and shaky so much that they couldn't move. They just stood there...

Jack put down her daughter and asked her again, patiently. She explained amid sobs that her uncles had beat up mummy and chased her away.

Jack was enraged. He didn't need to ask them because they all looked guilty and afraid. He felt as if an eighteen-wheel truck had hit him. Tears rolled down his cheeks as he sought to know more from his daughter. But she could not only tell him much, and so he walked out and went to question Patrick the guard. Despite his fear and shock, the guard found enough courage to tell him everything that had transpired in the hope of redeeming his own misdeeds. Jack ran all the way to the riverbank, crying. He held his daughter by the hand and they both ran as if their very lives depended on it. When he got to the shack by the river, he plonked down on his knees and cried even more, begging his wife to forgive him for all that had happened. He found her asleep on a bunch of leaves and twigs, with a strange big white cat by her side... She looked dirty, dishevelled, skinny and very sick. His daughter, Minayo, also cried at the sight of her mother, and their passionate wails woke up Midega who could only manage to open her eyes and stare as if she was seeing a ghost. She was too weak to cry at the sight of a man she had thought dead, and a daughter she had thought she would never see again. As the tears came in silent torrents, Midega managed to utter only three words: "Please... hold me..."

Chapter four

Jack took Midega to hospital and stayed by her side until she recovered. Then he explained what had transpired in Iraq. That while his UN superiors in Baghdad thought he had died in the explosion, he and a colleague had in fact been kidnapped by unknown Muslim militants while working near the Pakistani border and kept hostage for months. When the militants lost interest and released them, he had caught the first UN charter plane out of Pakistan back home.

Chapter five

He took his wife and daughter back to the farm where he had a new guard called Sylvester and an extra security man to guard the home. His brothers were banished, never to set foot at the home again. And Midega brought home with her, a new member of the family... the strange big white cat...

Wycliffe Osabwa Ayieko

The literate fool

The literate fool. That is my name. I look at my self. I look around me. There is nothing pleasant at all. All is balderdash. I look at my image in the dressing mirror. Is this me? Is the mirror faithful? I curse. I regret for having looked at it in the first place. I have been trailing on streets, gazing at people and feeling good about my self. I knew that I look like a somebody. No. I had been cheating myself. I had felt important when people threw glances at me. All eyes on me. Now I know why. Shame on them. I stretch my leg rudely and I kick the mirror, distorting my image even more. My plastic shoe is now gone. Cracks cracks cracks all over.

I examine my life briefly. Anyway, I am better off. Some people cannot even talk English, the Queen's language. The good news is that I do not belong this group. I feel good once more. The goodness again starts to wane when I think of my intelligence neighbour who owns a Volkswagen car. I wonder how the brute acquired it. He is an expatriate from South Africa and teaches music students on how to play the mandolin. Some spurious means of earning money, I meticulously observe. I feel that he does not deserve the job. Some educated fellow would do. In fact, the nigger needs a translator when giving out instructions. Double expenses see? I hate him. However riche he may be, I can only spurn any offer from him.

I sit on the ground and examine my recent past once more. I remember of the big English I had spoken to the useless security

guard who had aborted my quest to meet a certain boss. I had gone to find a job. I had hurled all sorts of names to the guard, thanks to my English teacher who taught me the art of letters. I had called him an idiot. A boon. An imbecile. A simpleton. Fool. Goon. Nincompoop. Dolt. Good God! Garbage in, garbage out; I had thought. The fruits of being literate. The same English teacher had even once surprised me when she told me that even murderers are ranked. That those killing common men like me (thought literate) are killing murderers. Just that. Those killing great and famous political religious icons are called assassins. Those who graduate from the college of murdering king are called regicides. Oops! To me, a murderer is just a murderer. However foolish I may be, I am fully literate. Very hopeful indeed. I turn my eyes on to an article struck on my wall. It talks about prosperous red children. Some live in the north, while others in the west. Few live in the east. The article says that these little brutes start earning at the age of sixteen. What of Africans? Where was I at sixteen? What was I? In fact I am now a decade older but still dependent. I feel bad about myself.

I think over the above. I first deny the oriental children credit. If anything, the sun shines in their land first before coming to Africa. They therefore wake up earlier. What of those in the occident? Don't they receive the sun after us? Yes and no. Yes because they do. No because they confuse us. They unite with the ones in the north to give us sanctions and plunder us. I imagine of the precious time I spent in school in the name of learning their language, while they were busy learning new and technical things. In fact they trade in their vernacular. At sixteen I start from the square one as they take an employment. Seen? In fact I owe my poor performance in examinations to the fact that all instructions are worded in the foreign language. All in the name of struggling to be literate, to be free. At the end of the day, I am a free but hungry literate fool.

I try hard to forget the above. Suddenly, I remember of another fable. A fairy tale of the terrible twos. They had once ganged up, the northerners and the westerners and colonized our austral ancestors. They had come with a bible in their right hand and money in the left.

Every word in the Bible had been written in their favour. They had cheated us that money was good. That it was a present for us. In fact their holy book had some lines, which read, “Give to Johnny what belong to Johnny”. Funny enough, their money carried Johnny’s portrait. In short the money belonged to Johnny. Want to know how they got back to him? Forced labour. I now feel better about them. They had also called our home as “the dark continent”. I cannot resist the attempt of wondering what they came to look for in the dark continent. Word had that they had come to preach truth and justice. Pity is that they were financially despotic. Some even decapitated our brothers when they letter tried to free themselves. Gosh! How I wish they stumbled in the darkness and broke their dirty limbs!

I ponder over the above and wonder why my brothers go to get literate in the west. West is not best, after all. East is neither beast. (My English teacher would say “beastly”). At least the easterners allow the sun to visit us. In fact some wise words came from there. Word went that a certain woman from the east talked much sense. She was known as Indira Gandhi. Heard of her? Unfortunately, the word were not hers. She did what most of us when we want to permanently damage our heads or get a PHD. We simply paraphrase other people’s works and christen them ours. What somebody termed as transference of bones from one grave to the other. Back to Gandhi’s borrowed wisdom. As I have told you, the words were not hers. She had picked them from her grandfather’s moth. He had talked about two kinds of people in the world: those who love to work and those who wait to receive the credit. He had advised that we better prefer the first group to the second, for there is less competition in the first place. Logically true, practically absurd. Who wants to work altogether? I better take the credit. Sincure beneficiaries can attest to this. The surest way of dying young or poor is to do the hardest job. That is why I want to do the hardest job. Those who work more are less paid. That is why I went to school in order to get a big job and do little and earn big money. Little did I know that I would still wallow in poverty. I am literate but hungry. I made a wrong choice. A literate fool. I guess that the illiterate fool is less foolish. Who said that education is a panacea to a people’s problems?

While still thinking over the education question, I quickly remember something else. As I have said before, I have read all that is readable in this universe. Don't joke with a PHD. It is a Permanent Head Dress, an intellectual property that cannot be stolen by anyone. In my reading, I came across a comment on education. Some sycophant once said that if anyone sees education as expensive, he should try ignorance. I congratulate myself for not trying ignorance, but feel sorry again for being an educated fool. My spirits sink low.

I arrive at a decision. I decided that I should tear all my academic documents. They are useless to me. I think of going back to the useless expatriate and ask for a favour. No. I decline. I hate experts. If you love their kind, you are definitely the kind that I hate most. They just came and pick our jobs in our full view. I believe that I can pluck the mandolin madly. And earn the bloody coins. Who is ready to offer me the chance? When you ask for a job, just as Kwame Nkruma walked from jailhouse straight to statehouse.

I drastically change my reasoning. I decide not to be employed anymore. For what will it serve me to be employed, deployed and finally destroyed? You are proposed by one, only to be disposed by the other. You are hired by one only to be fired by the other. In short, you are appointed by one only to be disappointed by the other. What a life this is such air around me. I here and now decide never to seek employment.

I must justify the above retelling what I went through in my quest for a job. I had been turned down when I requested for a job from a certain office. Reason? I was not spick and span. Where could I get nice clothing yet I was jobless? Don't we have poor guys who have decided to wear rags in the name of being Rastafarians? I had then decided to borrow some clothes for my next interview. This time round, I went to industrial area. The ordeal in offices had scared me. I had decided out of humiliation and frustrations, to take on any kind of job. (Including the MD's post?) I had decided to be a roustabout. I had even applied for an overseas job as a stevedore. That was then. Now at the factory in industrial area, I had been assigned to load a forty fat truck. Wasn't I well groomed in borrowed clothes? I declined

the job. I had cursed the manager who was more of a capitalist. Why was our president acting Benito Mussolini who loved capitalists as long as they served the Italian State? I had even regretted for having voted for the president who happen to be my area member of parliament. He had later on gone to present himself in the parliament, and not represent us as had promised during election campaigns. I had left the factory and went to stroll, only to be arrested by hungry bastards in the name of the police. Accusations? Loitering with intent. Those who know some law are aware that the above offence needs no exhibit, or rather has none. These brutes escaped with my fifty shillings note which they had grabbed as I removed my national identity card from my wallet, so as to identify myself. I saw them as a blessing in disguise. They later branded me a terrorist. I think they qualified more as terrorists as they were brandishing guns, while I was unarmed.

Who is a terrorist, anyway/ the term is none existent in our African vocabulary. It belongs to the language of the terrible twos. I personally opine that they are the terrorists. How did they con the term? See any sense here/ when I say this, some people think that too much. That I tread beyond my limits. Should I be taciturn?

I answer the above question by one sentence: reticence stinks; one wiseacre once said that fools shout to show authority. Wrong. I am a fool but I hardly shout. However much I may talk, I do it softly. Some lines from the terrible twos holy book has stunning and questionable revelations. That a silent fool is considered wise. Have you now seen the reason as to why I should talk? This silent fool, unlike me, is ever complacent. He will remain cool and composed even when some nigger is treading on his rights. I do not work this way. Tread on my rights and I will ask you two or three questions.

I have been sitting here for long. As I stand to go and get a snooze, I make up a final decision. I decided never to think again. My thoughts and meditations are all fruitless. I batter sleep and dream paradise, to make today tolerable and tomorrow worth waiting for. I will not look for a job. I do not have dependants. I am single and free to mingle in the jungle. I must also stop talking for it has done me no good. I

should now act. I know of one thing: when you are up, you can only come down. I will therefore sleep calmly like a volcano waiting to erupt. I will wait, and wait and wait silently as a recluse, waiting for those who are up to come down. I have pushed down their ladder. I will not mind flogging a dead horse. That is me. The literate fool. I have spoken.

